

2026

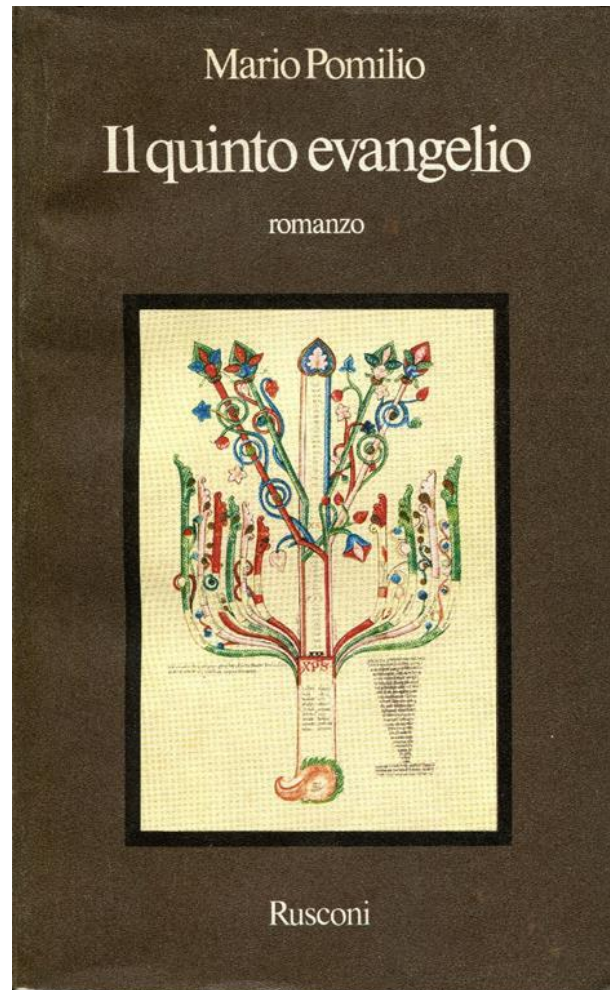
CAPITALE DELLA CULTURA – L'AQUILA

MARIO POMILIO

“IL QUINTO EVANGELIO”

1.

UN LIBRO – UN UOMO



Si dice che all'interno dei quattro vangeli noti è come se ce ne fosse uno ancora sconosciuto. Ma ogni volta che la fede accenna a rifiorire, è segno che qualcuno ha intravisto quel vangelo.

INTRODUZIONE

DALLA PROFONDA PROVINCIA ITALIANA AL CUORE D'EUROPA

Il fatto che L'Aquila sia quest'anno la capitale della Cultura ha suggerito di segnalare all'attenzione uno scrittore (**Mario Pomilio**) e un suo romanzo (**Il Quinto Evangelio**, pubblicato 50 anni fa, nel 1975), che derivano da un humus culturale, tutto da scoprire. Pomilio ha un percorso umano e letterario affine a quello del suo conterraneo e contemporaneo, Ignazio Silone (1900-1978), più noto per i suoi trascorsi politici, come fondatore del PCI, e, secondo la sua definizione, "socialista senza partito e cristiano senza Chiesa". Il retroterra culturale della regione abruzzese appare solitamente come un mondo "periferico", che, a partire dall'impianto "verista", vuol esaltare un ambiente e personaggi senza fama e senza futuro. Eppure nel Novecento gli scrittori "meridionali", che non trovano grande spazio nel nostro Paese, hanno invece chiara visibilità nel cuore dell'Europa: il primo romanzo di Silone, con i suoi cafoni d'Abruzzo, è scritto in tedesco e pubblicato a Zurigo; il romanzo in esame di Pomilio viene ambientato nel centro della Germania, proprio perché la riflessione sottesa riguarda la ricostruzione d'Europa a partire dal cuore di essa, nella Germania devastatrice e insieme distrutta. Già nell'immediato dopoguerra si avverte la necessità della ricostruzione di un tessuto umano e culturale per rispondere alla bar-barie in cui l'Europa era caduta con violenze brutali e con la perdita dello spirito genuino che aveva costruito nel continente un sentire comune e aveva contribuito a dare un senso di appartenenza sulla base dei valori umani. Poi l'exasperazione di un certo nazionalismo acceso e utilizzato a scapito di altre popolazioni non assimilate e non assimilabili, e l'esplosione di forme imperialistiche costruite sulla razza vincente, a scapito di quella da perdere, da umiliare e da eliminare, hanno creato un baratro in cui va a precipitare il meglio dell'umanesimo costruito nel corso dei secoli precedenti. Se la cultura si perde in forme che si ritengono "veriste", nella misura in cui si dà spazio allo psicologismo istintuale e all'animalità istintiva, viene a mancare la grande energia di tipo "spirituale", che non è tanto di ordine religioso o mistico, ma è soprattutto espressione di quanto di più profondo l'uomo può dire e può dare di sé. Certo, la religiosità aiuta a coltivare lo "spirito" e a trovare in esso l'essenziale di ciò che è veramente umano e che deve diventare ricerca continua, perché l'umanesimo cresca e faccia trovare il denominatore comune di un cammino fatto di differenze verso una finalità che esalta. Ma se si perde il gusto della ricerca ...

SCRITTORE IN RICERCA

Pomilio si forma nella sua Avezzano con la guida di un padre segnato dalle idee socialiste, che mette al centro il senso della giustizia sociale, senza necessariamente seguire le forme massimaliste. Non manca pure l'educazione materna, che esprime una religiosità viva e profonda, ben oltre certi schemi. La scuola è il mondo da cui apprende uno stile, dominato da frasi complesse, non nella linea del suo conterraneo Silone, che, dovendo far parlare i suoi "cafoni", deve usare una forma paratattica, la più semplice e lineare possibile. Poi gli studi letterari sono proseguiti alla Scuola Normale di Pisa, prestigioso ateneo, sotto la guida di Luigi Russo, celebre critico letterario, e si concludono con una tesi su Luigi Pirandello, lo scrittore siciliano che si era laureato a Bonn sul dialetto agrigentino, divenendo un autore di teatro più noto all'estero che non in Italia. Dopo la guerra è insegnante di italiano nei licei napoletani. Nel contempo viene attirato dalla politica, anche se la sua militanza, collaterale inizialmente ai socialisti e poi alla Democrazia cristiana, non risulta essere dominante. Il suo contributo a riviste e a giornali fa emergere ciò che sente come la sua missione principale e cioè quella di accompagnare il suo impegno sociale con lo scrivere. L'attività letteraria prende l'avvio con il primo romanzo **"L'uccello nella cupola"** (1954), storia complessa, tutta giocata sulla psicologia dei personaggi, costruita tra la rigida dirittura morale, la conduzione di una vita al limite, il bisogno della grazia e del riscatto, che richiede ripensamento serio non senza penitenza. La vicenda dei protagonisti, un sacerdote e una donna, è introdotta in chiave simbolica dal caso dell'uccello, morto sbattendo nella cupola di una chiesa: evidentemente le persone possono arrivare a perdersi secondo il giudizio umano, anche dentro un quadro segnato dallo spirito religioso. Il romanzo si muove nella linea dei racconti di contenuto religioso propri del mondo francese per segnalare che la condizione di male esige sempre più il ricorso ad un lavoro della coscienza, che si abbandona alla misericordia e alla grazia divina. Lo scavo psicologico nei personaggi è già da tempo molto evidente e ricercato in questo genere letterario, a cui si deve pure aggiungere l'attenzione per i problemi sociali e ancor di più per quelli politici, come capita nelle opere di Pomilio, degli anni '60. Ma su tutte le tematiche presenti, la componente dell'amore assume un rilievo notevole. A questo proposito è da segnalare la breve vicenda narrata nel racconto che porta il titolo **"Il cimitero cinese"**, scritto negli anni '50 e pubblicato nel 1969.

Sulla costa francese della Manica si trovano un giovane italiano, anonimo, e tuttavia narratore della storia, e una ragazza tedesca di nome Inge. Essi avvertono, da parte dei Francesi e dei Belgi, un clima ostile che proviene da un fondo di odio per entrambi, accusati di essere stati i nemici e la causa della guerra. Costoro si trovano in territorio belga presso un cimitero cinese, dove ci sono i resti dei caduti di quel Paese venuti a combattere a sostegno degli Inglesi. Il custode spiega ai due giovani, che non ha senso coltivare l'odio, ma che proprio in nome dei caduti da entrambe le parti bisogna guardare al futuro e costruirlo su ciò che sono, nella loro profondità, le persone, la cui eredità è la loro comunicazione a chi passa, pure velocemente, dal cimitero e tuttavia si interroga sul senso di quel luogo, sul senso degli onori per quegli esseri umani. Già in questo romanzo affiora la ricerca da dare alla vita dopo la tragedia della guerra, perché si possa ricostruire ben oltre le cose andate distrutte, con l'auspicio che possa conservarsi la memoria viva di chi ha lottato per la vita e per un ideale, che va richiamato, disseppellito. Proprio questo piccolo gioiello di romanzo d'amore conduce lo scrittore al vertice della sua ricerca che vede come protagonisti dei giovani con l'apertura della mente e del cuore a ritrovare l'essenziale per la ricostruzione dell'Europa, che in quegli anni '70 conosce ancora la divisione, resa più acuta con la contrapposizione tra vincitori, proprio sul terreno europeo. Il continente, che dominava il mondo con il suo impianto imperialistico e coloniale, vede un muro senza brecce che dovrebbe continuare a segnare la geografia, la storia, il vissuto umano in questo angolo di mondo non più al centro, ma ridotto ad essere, come del resto è, una penisola del tutto periferica, rispetto ad altre impostazioni dominanti. A 30 anni dalla fine del conflitto, a 15 circa dalla costruzione del muro che fisicamente traccia una linea divisoria invalicabile, urge una riflessione che lo scrittore si augura possa divenire una ricerca continua di ciò che è sempre stata l'anima profonda dell'Europa, e che dovrebbe continuare ad essere. I tentativi politici di costruire una realtà mai immaginata prima, ma sognata da chi non si adattava ai sistemi di forza e di militarismo, propri delle dittature, non erano sorretti da ideali qualificati e qualificanti, da coltivare e da sostenere non senza sacrifici. Così il quadro europeo, sul quale Pomilio già collocava le sue storie, era sempre più considerato lo spazio dove era necessario avviare la ricerca fondamentale per ritrovare e riavere un'anima comune per i popoli europei. La ricerca di quest'anima attraversa le sue opere e diventa il tema di fondo della sua stessa azione, che è politica e insieme pedagogica.

IL ROMANZO

L'OPERA, IL GENERE LETTERARIO

Il romanzo esce per la casa editrice Rusconi nel febbraio 1975, anche se l'appendice teatrale aveva già avuto in precedenza una sua visibilità autonoma. All'iniziale stupore della critica per la forma particolare che lo scritto assumeva, segue una certa perplessità del pubblico, in relazione al fatto che l'opera appariva complessa per i diversi generi letterari dei suoi capitoli e proprio perché si faticava a comprendere l'impianto organico della vicenda. Anche il fatto che si trattasse di un vangelo considerato possibile, come risultano essere quelli apocrifi, faceva supporre che si stesse argomentando di testi di contenuto religioso e di una ennesima ricerca storica sulla secolare questione dei vangeli e soprattutto del resoconto storico che si doveva dare e avere della vicenda di Gesù. Più che un lavoro d'inventiva, sembrava un'opera di natura storica o di saggistica, inerente ai testi evangelici, che in quegli anni postconciliari venivano rivisitati per la loro traduzione nella liturgia. Ma lo scrittore ha ben altro in mente ...

L'idea del quinto Vangelo, del Libro dei Libri o dell'Apocrifo degli Apocrifi che prolunga e reinvera perpetuamente il messaggio, l'idea del libro perpetuamente inseguito e perpetuamente nascosto (come avrebbe detto poi uno dei miei personaggi), il quale soggiace alle Scritture già note e di continuo ne modifica e ne amplifica il senso, trasformandone le verità in una specie di meta mobile, germinò sicuramente da tutte queste cose insieme, in una certa febbrile mattina dell'agosto 1969 (che trascorrevi, ricordo, in Abruzzo), durante la quale quanto di meglio riuscii a progettare fu qualcosa di simile a un romanzo epistolare, un insieme di lettere scritte talora a distanza di secoli ma tutte convergenti in un unico interrogativo e in un'unica vicenda, la ricerca d'un vangelo sconosciuto intravisto sempre, non raggiunto mai, una specie d'inchiesta secolare che implicitamente sarebbe stata anche lo specchio delle attese, delle tensioni, delle trepidazioni religiose di ciascun personaggio e, in qualche misura, di ciascuna epoca della Cristianità. (*Scritti Cristiani*, p. 98)

Pomilio lo riconosce e lo dichiara esplicitamente come un romanzo e quindi un racconto, che nasce da un preciso contesto storico e si dipana per il periodo di vita del protagonista, anche se ogni vicenda narrata è frutto della fantasia dello scrittore. È quindi un romanzo storico, per quanto i personaggi e gli episodi narrati, come pure i documenti, accatastati come possibili prove dell'esistenza del quinto vangelo, inquadrati in un contesto geografico e cronologico, non vi appartengano affatto, perché essi pure usciti dall'estro dello scrittore.

L'espedito della lettera iniziale, a cui si aggiunge quella finale, fa pensare ad un romanzo "epistolare", come era successo nella nostra letteratura con "Le ultime lettere di Jacopo Ortis" di Ugo Foscolo, dove il protagonista, perdente in politica e vincente nell'amore, vede sfiorire la sua giovinezza, che è comunque stata eroica e appassionante, vissuta sulla base di una ragione che è perdente e tuttavia ravvivata dall'amore che è la ragione più vera per continuare a vivere. Sullo sfondo in un periodo storico analogo, dove i grandi ideali sono stati traditi da una violenza inutile, vi è da ricercare e da trovare una ragione profonda per vivere non tanto nella razionalità pura, quanto piuttosto nella passione per una causa, che fa sempre emergere l'amore. Il romanzo epistolare, in cui le lettere sono scritte dal protagonista, conferisce con questo espediente tecnico di parlare in prima persona, una lettura che coinvolge anche il lettore, il quale si trova sempre più immerso nella ricerca come se fosse lui a farla, perché deve dare un senso alla esistenza sua e dei suoi contemporanei, drammaticamente annientati da una violenza senza senso.

Il personaggio di Peter Bergin, lo studioso americano che trova a Colonia le prime tracce del quinto vangelo e spende l'intera vita a cercarlo, era già dietro quella mia esperienza giovanile e sarebbe divenuto il dato risolutore della struttura del romanzo, quale ora è, il suo punto di convergenza e il suo elemento catalizzatore: anche perché la sua scommessa assomigliava alla mia perfino nel fatto che, se lui cercava un libro inedito, era la sollecitazione a comporre un romanzo "inedito" la cosa che, letterariamente parlando, mi sollecitava ormai di più. Senza dire che a mio parere – o almeno nelle mie intenzioni – Peter Bergin non è affatto la cornice, l'espedito che serve a cucire insieme le varie parti del romanzo. È piuttosto l'anello mancante d'una vicenda secolare che per diventare anche *nostra* aveva bisogno d'un approdo e d'una risoluzione nel nostro tempo; è la storia novecentesca nella quale culminano, anche quanto a dati emblematici, le varie storie del passato. È infine in qualche modo (se vi sono riuscito) la nostra controfigura. Se vi si pensa, quest'uomo che riparte dalle macerie devastate d'una città con alcuni pochi frammenti di vangelo alla mano e che per trent'anni insegue il sogno di ricostruire l'intero libro, è in pari tempo perdente e vincente: perdente perché quel libro non è riuscito a restituirlo, al massimo è riuscito ad aggiungere a quei pochi altri frammenti; vincente perché la sua speranza non è sconfitta, i suoi discepoli ne sono fatti eredi e hanno deciso nonostante tutto di continuare il suo lavoro.

Al modo stesso d'una generazione, la nostra generazione, chiamata a ricostruire sulle rovine d'una guerra un insieme di valori che sembravano dissipati, e sconfitta nella misura in cui la sua opera è riuscita, a quanto sembra, clamorosamente imperfetta, ma anche vincente per aver custodito nonostante tutto – i cristiani almeno – il seme della speranza. (*Scritti Cristiani*, p. 99-100)

LA TRAMA

In questo suo intervento, posto tra “**Gli Scritti cristiani**”, i suoi saggi critici a proposito del suo percorso letterario e insieme di fede, si può già intuire qualcosa della trama di questo romanzo, che ha un preciso itinerario, anche ad essere composto di testi diversi, accostati l'uno all'altro a formare un'unica vicenda, e cioè la ricerca di un libro; ed essa appare inconcludente perché il testo non si trova, e tuttavia risulta essere una ricerca più profonda, quella di sé e quella del proprio spirito, non conclusa, ma comunque sempre aperta, e proprio per questo fruttuosa. Il libro, che viene ricercato, ha fatto cercare la persona e ha fatto trovare “il figlio dell'uomo”, che è il personaggio principale del vangelo, ma anche colui che si è messo in ricerca e che riesce a trovare il meglio di sé, anche a risultare annientato e senza il testo in mano; la medesima vicenda ora è incarnata nella sua persona, che riproduce quella del “figlio dell'uomo”. A Pomilio preme dire che questo lavoro del protagonista del romanzo deve diventare l'opera fondamentale della generazione uscita dalla guerra; e lui, ormai ad anni di distanza, nella fase di una ricostruzione veloce, frenetica e stimolante, solo perché si rivela più arricchente di mezzi, avverte la necessità che la medesima generazione, fin troppo illusa nelle sue risorse e nel suo recupero, ha perso di vista l'essenziale, la sola ragion d'essere dell'uomo, che non vuole abbandonare come ruderi i valori acquisiti in una lunga storia appassionante e appassionata; essi invece devono tornare a splendere come ciò che maggiormente conta per tenere viva la speranza.

La trama di un romanzo, a provarsi a riassumerla, appare sempre troppo liscia e piana. Ma è naturale, ne trascura i mille fondo, i risvolti problematici, i fermenti incontrollati, le aperture polisense (= *che hanno più significati*); al punto che io stesso, nel rileggere la pagina che appena ho finito di scrivere, non riconosco più il mio romanzo: la vicenda, quale l'ho esposta, non me ne restituisce che il sentore: è come aver afferrato i lembi d'un tessuto e presumerne d'averne fatto conoscere il disegno e lo spessore. Se non altro, mette troppo in evidenza qualcosa che nel libro resta assai più sfumato, porta troppo in primo piano la figura di Peter Bergin, fino a far scambiare il mio per il romanzo d'una conversione.

Al punto che improvvisamente provo il bisogno di correggermi, di ricordare che la sua vicenda corre assai più in sottofondo, che ci sono personaggi che contano quasi quanto lui e che in ogni caso sono a lui complementari, che ad ogni modo il vero protagonista del romanzo è un altro, è il libro stesso, il quinto evangelo, il suo mito, il suo miraggio, la carica emblematica che esso comporta, i dati problematici che suggerisce o suscita. È esso il centro del romanzo, è esso a conferirgli plausibilità e, credo, unità, esso a te-nere insieme una storia distesa nei secoli, esso a generare episodi e personaggi: tra i quali anche, sì, Peter Bergin, ma solo come uno tra i tanti.

(Scritti Cristiani, p. 101-102)

Il riassunto essenziale della vicenda che si ricava dai testi scritti (cioè la lettera iniziale e finale) dice che il protagonista è un soldato americano, **Peter Bergin**, il cui nome appare subito di natura simbolica e richiama il primo discepolo di Cristo, Pietro, che così viene chiamato dal Maestro, per suggerirgli di diventare la roccia su cui è costruita la Chiesa; il cognome "irlandese" Bergin, lo definisce come colui che è "roccioso", perché proveniente da "Berg", la montagna). Costui si trova a Colonia nel mese di aprile 1945, nei giorni che già rivelano la totale sconfitta del Terzo Reich e la devastante distruzione della stessa Germania. In una canonica diroccata e senza più il suo padrone, il soldato trova tracce di un quinto evangelo che il prete tedesco stava cercando, come si desume dai suoi quaderni. Rientrato negli USA, Bergin lavora all'università come ricercatore e si dedica a questo libro, di cui trova solo tracce di una sua possibile esistenza nelle biblioteche del Vecchio Continente. La ricerca fatta con i suoi discepoli, gli consente di raccogliere testi di vari secoli precedenti (che in realtà sono costruiti, e in qualche caso ricostruiti, dall'abilità linguistica dello scrittore). Questa silloge di testi viene raccolta e inviata alla Biblica Commissione Pontificia di Roma con una lettera di accompagnamento, quella che appare in apertura, dove Bergin, presentandosi e proponendo questa raccolta, chiede un parere agli Uffici competenti nella Curia Romana per verificare se questo lavoro meriti che sia portato avanti, nonostante non vi sia ancora la comparsa del testo. La Commissione Biblica risponde, e la lettera finale lo lascia intuire, anche se nel frattempo il ricercatore è morto di tumore e ha affidato il suo lavoro di ricerca ai discepoli, perché questa non venga lasciata cadere. In una lettera, posta alla fine, scritta dalla segretaria, Anne Lee, si dice che il maestro è morto, ma con lui non è morto il desiderio di proseguirne il lavoro. Così la ricerca continua e con essa la possibilità di rispondere a chi coltiva la speranza in un mondo che ritrovi la sua umanità, uno spirito umano sempre migliore.

LETTURA DI UNA LETTERA

Si propongono alcuni brani con il corredo di note su contenuti e temi trattati, sulla modalità espressiva usata dallo scrittore, sul retroterra culturale, necessario per meglio intendere i problemi affrontati ...

1.

PRESENTAZIONI:

UN SOLDATO AMERICANO A COLONIA – aprile 1945

Il protagonista della vicenda, il soldato romano si presenta alla Commissione e ai lettori, perché si rendano conto di come sia nata il lui la ricerca ...

Al rev. M. G., segretario della Pontificia Commissione Biblica, Roma.

Caro signore, suppongo che il modo migliore di presentarmi (il mio nome, per quel che conta, lo troverà in fondo a questa lettera) sia di raccontarle dal principio la mia storia. La storia di un uomo, si sa, può cominciare in vari modi: può cominciare in un qualsiasi paesino della costa orientale degli Stati Uniti, dove un ragazzo americano né acquiescente né ribelle, diligente quanto basta e vivace quanto basta, si dedica puntualmente ai suoi studi e ai suoi giuochi. Può cominciare quando un giovane s'innamora per la prima volta e sperimenta per la prima volta le sue introversioni e l'amarezza di sentirsi diverso, tagliato fuori (è un'esperienza, credo, normale: in me fu più forte), oppure il giorno in cui una guerra sconosciuta lo sradica dall'università dove lavora tranquillo con la speranza di conseguirvi una cattedra in storia e lo sbatte su un'Europa abbuaiata e dilaniata. La mia però – quella che conta veramente – è cominciata pochissimi mesi prima della fine della guerra, allorché all'improvviso venni strappato al piccolo reparto che avevo comandato fino a quel giorno e chiamato a Colonia, dove avevano bisogno d'un ufficiale capace di maneggiare il tedesco, e quindi in grado d'occuparsi dei nostri rapporti coi tedeschi. A Colonia arrivai che quasi era sera, una di quelle sere nordiche che fanno di vecchiezza. Ma pensi lei in qual misura servisse ad aggravarla, la mia angustia, dico, e quella sorta d'irrealtà che ci proviene dal sentirci disalveati ancora una volta dai nostri affetti (avevo appena salutato i miei vecchi commilitoni), la vista d'una città che era stata una città, e adesso poco più che un ammasso di muri laceri, in una luce disabitata. Ne spirava una specie di tristezza dissepolta. Bene: dopo le solite formalità presso il comando e le solite istruzioni d'un ufficiale addetto al comando (è incredibile quanto sanno esse-re solerti gli ufficiali di retrovia), mi accompagnarono a piedi – era lì a pochi passi – a quello che insieme sarebbe stato il mio ufficio e il mio alloggio. Mi dissero strada facendo che si trattava d'un posto da tenere bene.

Mi dissero pure che era adatto a farvi ogni cosa, fuorché l'amore, e risero di me quando mostrai di non capire. Era notte: e una notte di guerra è sempre il buio allo stato puro. Così solo quando vi fui penetrato e la luce brulla e inerte fornita da una generatore ebbe dato alle cose un rilievo e un contorno, cominciai a rendermi conto della stranezza del luogo o, se preferisce, della sua diversità. L'indomani soltanto sarei stato sicuro di trovarmi in una canonica. Ma s'immagini lo stesso lei la mia meraviglia, io che m'ero aspettato poco più d'un giaciglio, nel trovarmi in due stanze dalle volte ricurve che convergevano in su a formare una crociera, e adorne di finestre che propriamente non erano tali, ma erano trifore a ogiva dal tenero disegno. E ovunque alcunché d'intatto, o di non turbato, quasi che le cose non fossero state sistemate lì per essere usate, ma per durarvi. Ricordo, per lo meno, d'aver pensato questo; e d'essermi anche sentito curiosamente ingombrante, col sacco della mia roba, la mia divisa, la mia persona, accanto ai grossi armadi dalle spesse ante serrate, alle scaffalature, al leggio, al breve motto in latino: "Tu vedi quanta pace", che riuscii a decifrare fra gli intagli del leggio. Ma ricordo anche di non aver indugiato a lungo in quel pensiero. Nella seconda delle due stanze c'era un letto, un letto vero; ed io ero troppo giovane e, quella sera, troppo stanco. Di lì a poco ero di nuovo a sognar di dormire sotto il tetto d'un camion, ai margini d'una notte attraversata da bui allarmi: che erano tutti i miei sogni di quel tempo, da molti mesi. (QE, p. 5-6)

VANGELO ISPIRATO?

La lettera è indirizzata al segretario della Pontificia Commissione Biblica, perché viene considerato l'autorità competente in grado di definire se il testo ricercato, ma non ancora trovato, possa essere effettivamente il quinto vangelo, da accostare ai quattro "canonici", cioè quelli regolarmente riconosciuti come Parola di Dio e quindi ritenuti ispirati da Dio stesso. Ci sono altri testi considerati "apocrifi", perché anche ad essere contemporanei o successivi ai quattro, non sono da tutte le Chiese e dall'età apostolica fino a noi, ritenuti espressione dello Spirito di Dio. Possono essere letti a complemento, ma non sono così autorevoli come i quattro. Se si dovesse scoprire un altro vangelo, e magari anche considerarlo coevo agli altri, non potrà mai divenire "canonico" e quindi essere usato come gli altri nella liturgia.

SPAZIO E TEMPO DELLA VICENDA

La vicenda, raccontata dallo stesso protagonista, che deve così ricorrere all'"io narrante" e far entrare nei suoi panni chi sta leggendo, perché viva la medesima esperienza, è collocata nei giorni finali della guerra che proprio nel cuore della Germania sta facendo distruzioni. La collocazione in quel periodo, anche se nello scritto si dice che sono passati diversi anni, serve a far riflettere su quel contesto, dove tutto è andato distrutto ed è stato pure sradicato il senso di umanità.

Eppure si avverte che la scena appare come irreali, in un senso di vuoto: anche la scritta che compare e che parla di pace è smentita dal senso di desolazione che circonda il soldato americano, in una casa che si fa riconoscere come la canonica abitata da un prete, il quale sembra sparito nel nulla e sembrava già isolato dal resto del mondo, se in quel periodo egli si dedicava alla ricerca di un libro inesistente. La città segnalata è Colonia, nella Renania, e quindi nel cuore dell'Europa: lo scrittore abruzzese l'ha scelta per il suo romanzo, perché la vuole come lo sfondo di questo lavoro di ricerca che deve diventare di ricostruzione, in nome del suo ruolo di territorio-cerniera fra il mondo romano, da cui viene creata come colonia di Roma, e il mondo germanico, divenendo così città simbolo dell'incontro fra i due mondi che contribuiscono a creare, dal Medioevo in avanti, la "res publica christiana", che è alla base dell'Europa, non solo come luogo geografico, ma anche come luogo storico. È qui che si ha l'incrocio fra il mondo latino e il mondo barbarico a partire dalla fede cristiana, in cui si incontrano culture diverse, ma segnate fortemente dal senso di umanesimo: l'Europa "abbuiata e dilaniata" di qui, da questo retaggio deve rinascere, se non vuole scomparire con la sua riduzione periferica.

2. LA SCOPERTA DI ... LIBRI E DI UN ... PRETE

Colpisce il fatto che il soldato sia attratto dai libri che trova nella canonica. Da questi egli vuole capire meglio chi sia quel prete, di cui si ignora tutto ...

L'indomani mi levai che era di poco passata l'alba e subito, a dispetto dei ritegni della sera prima, mi mossi gaiamente a esplorare il mio nuovo alloggio. Di lì a poco ero già intento a prendere confidenza coi libri – il mio vecchio vizio – e a sfogliare perfino quella cosa un po' tabù che è il breviario d'un sacerdote. Apersi uno degli armadi trovandolo pieno di paramenti sacri. In un altro c'erano un abito, della biancheria, delle scarpe. Sulla scrivania erano posate delle matite, una penna. E ovunque c'erano, nelle due stanze, i segni d'un'esistenza appena interrotta, quasi che il loro proprietario le avesse abbandonate pianamente una mattina, alcuni giorni prima, e io dovessi aspettarmi d'ora in ora il suo ritorno. Ma non era tanto lui che io pensavo in quei momenti, ero piuttosto intento a vivere la novità delle mie impressioni. Quel posto mi piaceva, col suo aspetto arcaico e il suo misto mal definibile di severità e d'intimità. Vi scoprivo tra l'altro la pazienza delle cose, la loro capacità di restare docili a noi, e indifferenti. Ma soprattutto c'era l'impronta d'un modo d'essere collettivo, alla stessa maniera che in certe dimore antiche o gentilizie, le quali, più che renderci l'immagine d'un individuo, ci paiono l'archetipo d'una condizione. D'istinto si pensava a un seguito di vite fluite l'una dentro l'altra e venute ad assestarvisi come in un guscio, senza alterarlo.

E il buffo era che io non ne ero affatto soverchiato; al contrario, ne prendevo possesso in tutta naturalezza, con l'animo di chi si diverte, piuttosto futilmente, all'idea d'entrare nello stesso guscio, o magari di poter godere (in via provvisoria, beninteso, e solo per prendervi una vacanza dal suo modo d'essere solito) d'un piccolo lascito inaspettato. Poi intervenne qualcosa a mutare la mia disposizione: o piuttosto, riflettendoci adesso, a definirla durabilmente. C'era, in un angolo, una porticina seminasosta di un armadio, e forzandola alquanto mi trovai all'improvviso in quella che senza alcun dubbio era stata una sagrestia e adesso era appena un deposito di stalli abbruciacchiati, di vetri e di marmi spezzettati, di statue decapitate, di legni smozzicati. E più oltre, dopo l'arco sconnesso d'un'altra porta, veniva una chiesa, se chiesa ancora poteva chiamarsi quel torvo disordine di muri neri d'incendio, con la volta che s'apriva sul cielo come una ferita e solo i pilastri a protendere ancora in su i resti della loro vilipesa bellezza. Non mi rammento più se m'arrestai sulla soglia oppure mossi qualche passo in direzione dell'altare; e invece mi rammento d'aver riflettuto con un'intensità fino allora inusitata intorno al senso della morte: perché, sì, io conoscevo bene, ormai, per esperienza, la morte degli uomini, e anche lo strazio che l'accompagna; ma non conoscevo altrettanto bene lo strazio e la perdita delle cose fatte dagli uomini, o meglio, di quelle che essi ritengono di aver create una volta per tutte, e destinate a sopravvivere: poiché in questo caso non è più soltanto l'angoscia e il lutto d'un'assenza, è lo smarrimento d'essere al mondo senza più cose che ci proteggano. E mi rammento pure del sollievo che provai nell'atto di rientrare nelle due stanze della canonica: non belle, s'intende, per come adesso le vedevo e per quello che era il mio animo di quel momento, ma le sole a manifestare fra tanto dissesto, i resti d'un'armonia, o in ogni caso a suggerire l'idea d'una sopravvivenza. (...) Accadde così che la canonica assegnatami dal caso mi diventasse un piccolo universo a parte, gelosamente custodito, dove non solo m'era consentito di starmene al riparo dalle tristizie della guerra, ma, dopo anni di caserma e di tenda e convivenze forzate e cameratismo a tutti i costi, di recuperare alla mia natura raccolta e piuttosto umbratile e al mio vecchio amore per libri e le letture. E di libri lì dentro, glie l'ho già detto, ce n'era abbastanza per sfogarvi se non altro le mie curiosità. Non so anzi dirle quante volte ho consumato serate intere dietro un'opera d'ascetica o un trattato di dommatica magari solo perché attirato dal latino in cui erano scritti, oppure mi sono arrampicato fino alle ultime scansie alla scoperta dei vecchi volumi che vi vedevo allineati. Disorientato, si capisce: chi poteva immaginarsi che si fosse scritto tanto intorno al tema della Trinità, o che, per definire un'esigenza così immediata quale era, a mio parere, quella di credere o no in Dio, si fossero composti manuali di mille pagine?

Per me quasi agnostico in fatto di religione, e formatomi oltre tutto in area non cattolica, era come trovarmi tra le mani un orario ferroviario di cento anni prima e dover pensare che c'era tuttora chi aveva la pretesa di continuare a viaggiarci, come assistere a un dramma in una lingua morta dove invece di personaggi si muovevano astrazioni quali anima e fede e grazia e carità, e scoprire che c'era qualcuno ancora disposto a lasciarsene commuovere. Eppure m'attiravano, se non altro per quel tanto d'esotico che ha sempre l'anacronismo. Era un intero paesaggio culturale finora inedito per me che mi veniva incontro impensatamente: e alla sua esplorazione io procedevo sì con le cautele e i ritegni del visitatore occasionale, ma anche con l'impressione di averlo attraversato altre volte, magari in sogno; ovvero d'una vita anteriore che si riscuotesse entro di me sollecitando certe zone finora in riposo della mia coscienza. Senza drammi, beninteso, senza affatto mettere a repentaglio il mio agnosticismo, e solo restringendone lievemente i confini, fino, ad esempio, a rendermi disposto a considerare degno di riflessione il fatto che ci fossero ancora degli uomini convinti che un Dio continui a guardarci dai suoi cieli inattendibili. A ciò, debbo dirlo, contribuiva indubbiamente anche il prete che aveva abitato prima di me quelle stanze, il mio prete, come da allora ho l'abitudine di chiamarlo. Di lui, oltre al nome, non ho mai saputo nulla, nemmeno come era morto – o era stato fatto morire. Eppure finii, credo, per conoscerlo assai meglio di tante persone che mi sono passate accanto: anche perché esiste quasi una sopravvivenza di noi nelle cose; e un uomo non abbandona praticamente intatta la casa dove ha abitato senza lasciarla impressa di mille segni del suo temperamento e della sua stessa personalità morale. Perfino del suo aspetto ho un'idea abbastanza esatta attraverso le foto-grafie che trovai in un piccolo album. In una m'appariva coi pantaloni sotto il ginocchio, secondo la moda infantile di fine secolo, e con in volto lo stupore dei ragazzi di quel tempo quand'erano rivestiti e messi in posa per la loro prima fotografia. In un'altra ritrovavo il ragazzo ch'era stato al centro di una scolaresca liceale, in seconda fila, e il suo viso faceva spicco per una diversa sua concentrazione, quella tipica dei giovani che hanno già un carattere, e non soltanto una fisionomia. In una terza era in abito di studente in teologia, e in essa il suo carattere appariva ormai deciso secondo una sorta d'intima risolutezza, la quale segnava misteriosamente il suo sorriso d'adolescente ancora aperto alla quieta arroganza della gioia. Se aveva stabilito d'indossare quell'abito, doveva averlo fatto non perché vi annettesse l'idea d'una fuga o d'una rinuncia, ma al contrario per assecondare una segreta vitalità e per qualcosa che io chiamerei l'istinto del coraggio, il bisogno della scelta, e del rischio nella scelta. C'erano poi di quelle foto che servono quasi da custodia degli affetti e tuttavia dicono tanto del modo d'essere d'una persona. In una appariva, sempre in abito da seminarista, in compagnia dei suoi genitori, e in essa colpiva la sua maniera di sorridere, come di chi ritorni da una lontananza o da un'assenza e per un attimo si riscuota con gioia furtiva a sentimenti tenuti in disparte e forse attenuati.

In un'altra, già prete, era accanto a un ufficiale che, per come gli assomigliava, poteva essere suo fratello: la stessa fronte, le stesse labbra, lo stesso modo di posare lo sguardo. E tuttavia, osservando meglio i loro giovani volti, mi pareva di riconoscervi – per quel tanto che distingue l'intrepidezza dell'energia e l'ardimento dalla forza d'animo – l'effetto di due vocazioni alternative, lo stampo, dico, di due discipline e di due diverse obbedienze. E c'erano infine varie altre foto più recenti, ed era come se, allineandole insieme, io potessi disegnarmi per impercettibili mutazioni l'intero arco di una vicenda: la forza d'animo che si trasforma in pazienza della volontà mentre il volto si scava e conosce le prime rughe, l'intelligenza che diventa finezza intellettuale mentre il sorriso si vela e si fa più retrattile, la risoluzione che trapassa in saldezza interiore, l'esperienza degli uomini che matura in ironia e forse per tal via raggiunge la compassione. Doveva essersi trattato d'una di quelle nature intense, ma non proprio serene, fortemente meditative, ma tuttavia piene di impulsi, le quali raggiungono il loro equilibrio non ri-cacciando indietro la propria esuberanza, ma adoperandosi a riconoscerla per meglio vigilarla. Se un senso aveva avuto il "darsi uno scopo al giorno" che più tardi avrei trovato in testa a uno dei suoi quaderni, doveva riferirsi, in parte almeno, agli sforzi che aveva compiuto per imprimere una direzione ai propri entusiasmi e forse un correttivo alla propria vitalità. (QE, p. 6-11)

DAI LIBRI SI DEDUCE LO SPIRITO DI UNA PERSONA

Il soldato scrive di trovarsi all'alba: l'annotazione non è solo un fatto temporale, ma è il segno del richiamo ad una sorta di rinascita, e questa si può operare a partire da ciò che il prete ha lasciato in eredità: in quella casa sono soprattutto i libri a costituire la vera ricchezza, e a partire da quei libri viene avviata la ricerca del libro che si dovrebbe considerare qualificante. Nella casa di un prete, soprattutto se è cattolico, si deve immaginare che esistano i libri di catechismo e di dottrina o i testi di liturgia; e invece qui c'è ben altro. Laddove lo studio ha solo favorito la dottrina, ma non ha fatto raggiungere il vivere, la passione, la fede sincera di un uomo, si corre il rischio di conformarsi a schemi e di non scoprire più l'essenziale, e cioè l'essere vivente, la persona di Dio e dell'uomo. Sui principi ideologici si può costruire qualcosa di aberrante, come è successo con la guerra: ora è necessario ritrovare l'essenziale; e perciò i libri devono far emergere la persona vivente. È interessante che questo prete, fin qui estraneo e ormai assente, diventa "il mio prete", in una specie di identificazione con il soldato a cui sente di appartenere, come già il fratello nella fotografia. Non per nulla si fa strada anche una immagine sua mediante le fotografie che permettono di avere la sua immagine riflessa e, se possibile, anche assunta nel condividere la medesima sua passione. Così si raggiunge la simbiosi che permette di essere e di operare con il medesimo spirito.

3.

LA CONOSCENZA DEL PRETE A PARTIRE DAI SUOI LIBRI: UN UOMO IN RICERCA

Del prete viene individuata soprattutto la sete nella ricerca che i libri possono suscitare, quando sono capaci di smuovere la coscienza critica ...

Un prete, intendiamoci, è sempre un sospetto: e più può diventarlo se appena il suo personaggio incomincia a disegnarsi secondo quel tanto d'agiografismo spicciolo che sembra inevitabile quando si parla di preti. (...) Glie l'ho detto, per conoscerlo disponevo di mille indizi. Ma soprattutto avevo lì la sua biblioteca: e lei sa *in qual misura* possono aiutarci a capire un uomo i libri ch'egli ha posseduto. Ci sono lì le sue scelte e i criteri delle sue scelte, i suoi gusti di lettore e le sue stesse passioni d'uomo. Ci sono i libri ch'egli ha acquistato per poi sfogliarli svogliatamente, e c'è la traccia di quelle assidue, quotidiane convivenze che si stabiliscono con un testo amato e contraddetto. Nella sua c'era, in più, un settore di volumi vecchi e talora antichi appartenuti sicuramente ai suoi predecessori e da lui ereditati assieme all'arredo della canonica: varie Bibbie, molti classici del pensiero cristiano, e manuali di morale, di storia sacra, d'eloquenza sacra, e prontuari di catechesi e perfino di casistica, e insomma l'armamentario tipico dei preti colti del passato, quale più tardi l'avrei ritrovato nelle biblioteche ecclesiastiche di mezza Europa. Forse però non era tipico l'uso che ne aveva fatto se, a seconda che avevano l'aria d'essere stati adoperati o d'essere rimasti rannicchiati nella loro polvere, mi segnavano la linea delle sue osservanze e dei suoi rifiuti. Non amava certi libri e non li intendeva, questo è certo. Alla scoperta di certi altri s'avventurava invece con fervore. (...) Ma si capisce: in una città che sotto il profilo religioso era in fondo di frontiera, come attestarsi semplicemente nella propria ortodossia ed escludere il confronto, l'azzardo, la sortita? Era il solito dilemma: e per lui ingigantito dal fatto di trovarsi a viverlo in quell'area di travagli e d'oscurità morale che era stata la Germania del primo dopoguerra e del nazismo. Addirittura, entro certi limiti potevo distinguere anche le fasi considerando in che modo erano cresciuti i suoi libri; quasi fosse alla ricerca d'un perpetuo equilibrio tra il dovere del dubbio e la vigilanza sul dubbio, tra le tentazioni d'una cultura presso la quale il divino non era più presente nemmeno come nostalgia e una non removibile saldezza interiore che lo spingeva a un continuo controllo della sua fede, al diniego del diniego, a verificare a ogni costo, come era scritto nei suoi quaderni, "la presenza del Dio assente".

Doveva averlo fatto (ma questo lo avrei compreso assai meglio più tardi) riprendendo il suo viaggio da capo, alle sorgenti, col Vangelo alla mano, a giudicare dai volumi d'esegesi dei Vangeli e di discorsi sulle fonti allineati nei suoi scaffali: due intere scansie, una biblioteca nella biblioteca che aveva tutta l'aria d'esse-re stata per anni un punto di riferimento e quasi un assillo quotidiano, e alla quale io stesso ormai mi rivolgevo sempre più frequentemente, attirato fra l'altro dalle annotazioni che vi trovavo disseminate: non certo tentato di cacciarmi anch'io nell'intrico dei suoi problemi né, tanto meno, nella trappola della fede, ma già disposto a considerare le sue credenze come un anacronismo di tutto rispetto, e perfino come un sistema di verità subalterne, emblemi, per dir così, di valori piuttosto nobili, e che era un peccato fossero caduti in disuso. Prendevo le mie distanze, mi difendevo, si capisce. Ma di notte sognavo molto. Le mie lettere d'allora sono piene di sogni, e all'interno di questi c'erano anche i libri del mio prete. Come vede, convivevo in cento modi con lui. Uscivo per una città abbandonata al suo sfacelo e dove uomini soli camminavano tra le pietre distogliendo gli occhi gli uni dagli altri per una specie di vergogna, e rientrando trovavo la pace desueta della canonica e quell'angolo di raccoglimento ch'era stato il suo posto di lavoro, con la seggiola di fattura antica e lo scrittoio di noce spesso, godibile, polposo al tatto, forse un po' monumentale per le mie abitudini, dietro il quale mi rinserravo per lunghe ore di lettura segnate oltre tutto dalla sorpresa di scoprire in quale misura ci condizionano gli oggetti, se a me, pur riuscendomi così rassicurante con le sue fiancate salde strette attorno alle mie gambe, esso imponeva una compostezza che non m'era abituale, e alla lunga m'intimidiva, rendendomi ad esempio così esitante all'idea di frugare fra le carte che sapevo accumulate nei suoi cassetti. Quelle carte! Avrebbero contato talmente per me, sarebbero anzi state all'origine della lunga avventura della mia vita, eppure per tanto tempo tardai a interessarmene: per ritegno, l'ho detto, e anche per via del poco tedesco che in fin dei conti io possedevo, e che al primo approccio me le aveva fatte sembrare ritrose e inaccessibili più di certi reperti antichi, quando ci fissano dal fondo dei loro occhi fossili. Ma più ancora, pensandoci adesso, doveva accadere al momento giusto: dovevo prima, intendo dire, ambientarmi con la cultura di colui che le aveva vergate e aver preso confidenza coi suoi problemi e con suo animo, e addirittura farmi la mano con la sua calligrafia. E infatti, quando accadde, accadde quasi naturalmente, sulla scia d'un'annota-zione trovata dentro un libro e che appunto mi rimandava a uno di quei quaderni. (QE, p. 11-14)

CONGIUNZIONE - ASSIMILAZIONE - COMUNIONE

È un passaggio importante della lettera introduttiva che ha il pregio di costruire un tale assorbimento tra il protagonista, il soldato americano, e l'uomo-ombra, il prete della canonica, per cui i due sembrano fondersi in uno per arrivare a vivere l'uno per l'altro, come succede all'americano che rinasce quando riconosce che la ricerca vissuta dal suo prete si trasfonde nella sua stessa ricerca per diventare vita. I libri sono il punto di congiunzione fra i due: con essi e per essi i due arrivano ad una forma di assimilazione, che rende vivo il prete già morto e insieme ridona un senso alla vita del soldato, che invece di distruggere si trova a continuare la ricerca del prete, perché qualcosa possa nascere o rivivere. La comunione fra i due viene raggiunta a partire da quei libri propri di un biblioteca da prete, dove ci si immagina possano esserci le certezze della fede, quelle che non aiutano a cercare oltre e a cercare altro. Ma qui ci sono i segni che inducono a cercare un libro che di fatto risulterà inesistente, e tuttavia è avvertito come vivo a causa della ricerca che esso comporta. Ecco: proprio l'ansia di ricerca presente nel prete e riconosciuta nel non avere un libro, comunque rintracciato come possibile, è il motivo che fa rivivere. E anche a non raggiungerlo e possederlo, esso continua a farsi sentire nella ricerca, che affiora anche nel soldato Bergin, la cui vita continua non nell'operare distruzione come ha fatto da soldato, ma nel mettersi in ricerca, come vuol fare ora. Se il prete è morto, egli appare ancora vivo in colui che ne raccoglie il testimone e sente di essere sempre vivo, anche quando in lui affiorano i segni della morte, a partire dalla malattia, che vorrebbe inibire la ricerca, mentre questa non si ferma affatto in presenza di un "libro-uomo" che sempre risorge.

4.

DAL PRETE PROBLEMATICO AL PROBLEMA DI DIO

I problemi che si possono intuire presenti nel prete nel suo modo di usare i libri che ha, portano a pensare seriamente al problema di Dio, fin qui emarginato ...

Cominciò così una nuova fase di quella nostra convivenza, un esplorare i suoi quaderni, un passare dall'uno all'altro, colpito anzitutto da ciò che non erano, perché non erano, nemmeno in abbozzo, un diario, una confessione o comunque uno di quei tipici giornali dell'anima attraverso i quali l'io del cristiano si soppesa, si scandaglia, si controlla, si scruta e al limite si romanza. Non c'era, intendo, traccia d'uno dei soliti rituali della coscienza che hanno tanta parte negli scritti dei cristiani e che, fra tensioni mistiche e mitologia dell'io interiore, danno così spesso nel compiaciuto e nel narcisistico. Al contrario qui l'io era quasi bandito, e in ogni caso era bandito ciò che di solito l'accompagna, il gusto della riflessione introversa ed esigente, la casistica del dubbio, il sento-re moralistico, la tendenza a sentirsi al centro d'un dramma, la cautelosa, sottile inclinazione a esibirlo. (...) Sembrava avvertirlo egli stesso, del resto: "Tra le tentazioni", scriveva, "più frequenti del cristiano è di sentirsi il protagonista d'un'esperienza privilegiata.

Al contrario è importante respingere ogni connivenza, ogni docilità al proprio io, per conoscere di noi stessi non ciò che ci distingue in quanto individui, ma ciò che ci qualifica in quanto persone”. La persona: era fra le parole che più correvano nei suoi quaderni; ed era un modo per designare il singolo nel suo rapporto col trascendente e nelle sue connotazioni morali e metafisiche; ma rappresentava inoltre per lui un nodo, una convergenza, lo spessore insomma, che include noi in quanto esseri singoli e noi in quanto uomini radicati in una comunità e solidali con altri uomini. Il suo bisogno di una chiesa – e d’entrare nella Chiesa – era partito evidentemente di qui, il suo bisogno non di distinguersi, bensì d’appartenere, la sua vocazione di parroco, il quale accetta di confondersi in una comunità, e di spendersi per essa. Un prete, dicevo, è sempre un sospetto: ciascuno pretende di trovarlo conforme a un ruolo e di domandargli se è quel che deve e se crede in ciò che dice; ciascuno lo vuole coerente con l’idea che se n’è fatta e in continuo contatto con l’assoluto e col sublime; ciascuno si stupisce pel coraggio d’una scelta che per la sua irreversibilità s’è cambiata in un destino. Ma, indifferente com’ero allora in fatto di religione, quanto a me non avevo nulla di preciso da domandargli. Perciò non ero in condizione di stupirmi di nulla, neppure dell’assenza di quella certa dose di “letteratura” che si riscontra di solito negli scritti dei preti, neppure di certi azzardi al limite, credo, dell’ortodossia (“Ci è in fondo”, scriveva, “meno incomprensibile un Dio creatore che un Cristo crocifisso: e forse il paradosso fondamentale del cristiano sta nel fatto che l’assoluta distanza tra noi e Dio ci è meglio manifestata dall’amore del Cristo uomo che dal Dio che si dispiega nella sua onnipotenza”), neppure in certi scatti d’amarezza e di sarcasmo fissati sulla carta non altri-menti che un sismografo registra in brevi linee un terremoto sotterraneo. Legga ad esempio questa frase: “Ripartire dalle verità povere e diffidare finalmente dei mendicanti dell’assoluto”; oppure queste altre: “Siamo al livello più lontano da Dio, al limite estremo: al punto di domandarci se è più possibile tornare a lui. Eppure dicono che lo Stato è la sostanza etica consapevole di sé. Eppure dicono che lo Stato è lo Spirito vivente”; o queste altre, probabilmente negli anni della guerra: “In un tempo minacciato, in una nazione dove nessuno più s’azzarda ad essere una coscienza, sentirti anche tu colpevole e provare il bisogno di rimorsi. Ma in fondo, fra tanti morti che si vedono in giro, non ti sembra irrilevante perdere il tuo tempo attorno a una sola piccola anima?”; o infine queste, allineate così, con perentoria tristezza: “Torno a fare visita a me stesso, non sono aspettato da nessuna parte. E dire che avevo sempre cercato di figurarmi in che modo si vivrebbe in una dimora abbandonata”. Parole, beninteso, ma parole il cui senso andava al di là dei nessi che stabilivano o delle alture spirituali che mi delineavano: e la cui forza e, diciamolo, il cui fascino dipendeva, almeno per me, dal fatto d’essere parole postume, messaggi d’oltretomba.

M'arrivavano come rintocchi, dal versante della morte, al punto che non scorgevo se non la loro necessità. Né era tutto, naturalmente, c'era dell'altro nei suoi quaderni. E io leggevo e ne ero implicato: anche perché, nel momento stesso in cui un'intera generazione stava seppellendo i propri morti lungo le strade di mezza Europa, le sue pagine non soltanto mi costringevano a chiedermi perché si muore, ma, per una specie di superbo anacronismo, mi ponevano il tema della sopravvivenza; in un momento, voglio dire, nel quale la terra sembrava essere diventata unicamente la nostra tomba, m'invitavano ad apprendere l'alfabeto degli astri. (...) Per assurdo, voglio dire, egli realizzava la contraddizione, esattamente al punto stesso in cui si provava a scioglierla. O meglio, se in qualche modo recuperava Dio al nostro mondo, lo faceva solo gravando il cristiano d'una responsabilità inusitata. Finiva per riconoscerlo egli stesso, del resto: "In ogni caso, e nonostante tutto, operare nel senso del Dio esigente: perché è possibile che oggi, in assenza di Dio, il cristiano sia delegato a testimoniare di lui immensamente di più di quanto gli sia mai stato domandato prima. E in realtà nel passato" aggiungeva immediatamente, "abbiamo troppo oscillato tra il Dio come distanza e il Dio come connivenza, il Dio che prescrive dall'alto d'un potere imperscrutabile e il Dio conoscibile solo nelle zone introverse del privato, dimenticandoci che egli si fa presente unicamente attraverso la nostra testimonianza". Di qui il dovere per il cristiano di "farsi segno in questo tempo senza segni", perché "il Verbo è l'essere che s'incarna nel contingente e cerca un avallo", ripeteva, "nella nostra testimonianza". E perché, soggiungeva di lì a qualche pagina, "Iddio ci ha parlato una volta per tutte, attraverso i Vangeli. Per il resto, occorre sentire la persistenza del suo silenzio come un mutismo deliberato. O, più verosimilmente, come una delega permanente alla Parola. Spetta ora a noi parlare di lui, e se possibile in nome suo". (QE, p. 14-17)

INDAGINE PSICANALITICA CHE DIVENTA SPIRITUALE

Ha preso il sopravvento l'indagine sul prete, condotta secondo schemi proprio della psicanalisi: vorrebbe parlarci della sua religiosità attraverso i libri che legge ed invece, soprattutto dai quaderni che scrive, emerge il suo "ego", con il quale cerca di definire il suo ruolo, e cioè essere il comunicatore di Dio, l'Essere superiore, più che l'essere incarnato, e che si segnala nella crocifissione come dono della propria persona. Anche il prete di Colonia, radicato nel suo territorio e nel suo momento storico, si rende conto che un certo modo di fare il prete lo porta ad un sistema, ad uno schema, non ad essere invece a servizio di una persona (Dio) e di persone (gli esseri umani). Quando scopre che bisogna dare il primato alle persone, diventate oggetti (non soggetti), scopre in quella parola non la segnalazione di un individuo, cioè di uno che va diviso dagli altri, ma l'indicazione di una relazione e cioè che Dio è tale, se vive in relazione come insieme di persone e nel rapporto con gli esseri umani.

La visione dittatoriale, che si è imposta, ha creato un Essere superiore da esaltare. Di qui la necessità di ricercare un'altra impostazione della vita mediante una diversa visione della persona e questo emerge nel momento in cui la terra sta diventando un gran cimitero, il carnaio di un disegno di prepotenza, coltivata in una forma psicologica distorta, dove la spiritualità autentica è stata fatta morire per alimentare un delirio di onnipotenza. Affiora un'altra visione da coltivare!

CONCLUSIONE

Con un linguaggio che spesso si attorciglia e si fatica a seguire, perché non rientra nei nostri modi di riflettere, questa parte di lettera, che introduce il romanzo, è anche il resoconto di una storia ormai avviata a concludersi: ci rivela lo scrittore (Pomilio) in un tormentoso lavoro di comprensione del senso che ha preso la vita con il disastro della guerra e con la fatica della ricostruzione. Ma ci rivela anche il medesimo groviglio di pensieri dello scrivente (Bergin), che avrebbe dovuto seppellire e che invece si trova a cercare, e quindi a dissepellire, ciò che appare essenziale e che si è perso. Il problema presente nel prete scomparso e che Bergin ha fatto proprio con il lavoro di ricerca, diventa il tormento dello scrittore affidato ai lettori: Dio è scomparso all'orizzonte dentro una oscurità belluina, o è divenuto l'Io collettivo delle dittature: bisogna superare l'individualismo che divide e stacca dal resto, e recuperare la persona, cioè l'essere in relazione, come si presenta in Gesù crocifisso, come colui che non è oltre le nuvole, ma si è messo in gioco dentro le relazioni umane da ritrovare. L'individualismo esasperato conduce al soggettivismo che fa marcare le differenze e generare le divisioni. Quanto si dice per i singoli, vale anche per le istituzioni, che esistono in funzione della socialità e non delle esasperazioni di natura razziale, ideologica, partitica, religiosa come appartenenza in contrapposizione ad altre. La stessa Chiesa che cerca di distinguersi e di marcare le distanze non può che creare muri divisorii, come allora succedeva e come oggi si continua a fare nell'ordine politico, e non potrà mai svolgere la sua missione di richiamo all'appartenenza, come Dio dice di voler fare quando lui si definisce "Dio tuo o Dio nostro", non come possessivo, ma come colui che vuol far parte del vivere umano, perché anche tra gli uomini non ci siano possessori di altri, ma impegnati a far parte, la propria parte, per altri. Non ci può essere spazio per forme idolatriche di Stato, di Chiesa, di ideologia, di accumulo di beni, come spesso queste si fanno strada: ognuno è chiamato alla ricerca dell'essenziale, dissepellendo i frutti di ciò che è stato seminato per un futuro più umano.

2026

CAPITALE DELLA CULTURA – L'AQUILA

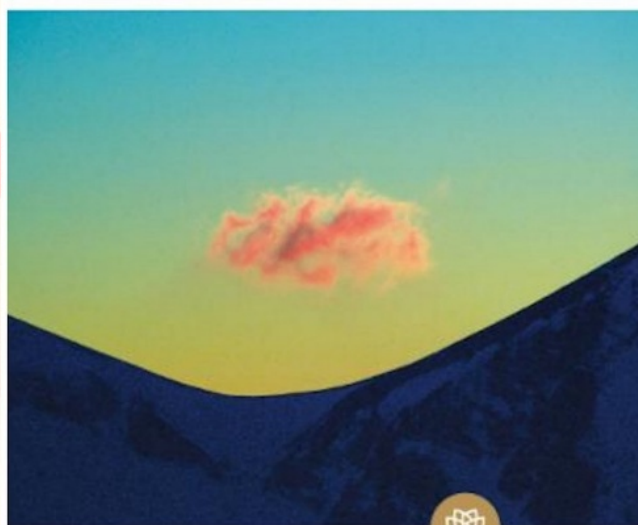
MARIO POMILIO
“IL QUINTO EVANGELIO”


2.

**DAL MALE ASSOLUTO
AL BENE POSSIBILE**



MARIO POMILIO
IL QUINTO EVANGELIO



CLASSICI CONTEMPORANEI  BOMPIANI

**Soprattutto, più in generale,
l'istanza degli assoluti s'è fatta forte in me in seguito alla guerra,
e proprio perché l'ultima guerra
ha avuto la caratteristica di mostrarci
il “bene” e il “male” così nettamente divisi,
la verità contrapposta alla menzogna,
la libertà alla non-libertà,
la violenza alla non-violenza
(Scritti cristiani – Lettera a un amico)**

INTRODUZIONE

È evidente in questa storia, o in questa ricerca, la volontà dello scrittore di annodarsi alla conclusione della II guerra mondiale: parte di lì, dalle macerie di Colonia, il cuore d'Europa ridotto a pezzi, un lavoro di ricostruzione che non si limita agli edifici, ma soprattutto si dedica a scuotere gli animi. Questi appaiono spenti sotto i cumuli di ideologie rovinose che hanno coltivato la massificazione puntando sull'ottundimento delle coscienze fino a seppellire ogni residuo di umanesimo. Pomilio non si prefigge di recuperare il senso religioso mediante la ricerca e la possibile scoperta di un Vangelo, sepolto esso pure nell'Europa imbarbarita. Sente piuttosto il desiderio di riaccendere gli animi perché si risvegli in loro la coscienza mediante la ricerca dell'essenziale. Esso è rappresentato in un libro dal quale affiora colui che si è proposto come il Figlio dell'Uomo. Se anche il libro non esiste, lo spirito che vi si trova va scoperto come l'essenziale, che non muore mai e deve tornare a risuscitare il bene possibile, dopo la deflagrazione del male assoluto che ha rovinato l'Europa. Ma il libro, e ciò che esso rappresenta, va sempre cercato, perché lì c'è la "buona notizia", quel bene che è sempre possibile, anche quando il male pare abbia devastato tutto e spento ogni alito di vita. Nei giorni più bui, quando il sistema, ormai agonizzante, vuole scomparire portando tutto all'annientamento, emerge un filo di speranza rappresentato dai segni dell'esistenza di un libro da cercare. Ed è il soldato americano a rendersi conto che nel mondo catacombale di una Germania votata a distruggere con le razze inferiori i residui di umanità, qualcuno cercava di recuperare una coscienza, addormentata e poi spenta negli anni di un consenso distorto e di mancata responsabilità. Quel prete, del tutto anonimo, e tuttavia segnale di un recupero della coscienza per un recupero di vita e di umanesimo, proprio con la sua ricerca, anche se infruttuosa, indicava alle nuove generazioni, sopravvissute al totale disastro, che proprio nella ricerca dell'umano, anche rimettendoci, c'era ancora possibilità di un futuro, perché nel disseppellire quanto era stato messo da parte, oscurato, negato, si poteva avere una autentica risurrezione. Per lo scrittore il romanzo è una ricerca che va a disseppellire quanto nelle incrostazioni della storia si è perso e si dimentica facilmente; ma la finalità di un simile lavoro è la ricostruzione del vivere che dischiude una nuova aurora e quindi un futuro di speranza.

Se questo romanzo ha in sé un lavoro di ricerca, già fatto e nello stesso tempo con l'impressione di aver operato a vuoto, senza alcun esito positivo, in realtà proprio questa fatica, vissuta non senza sacrificio e nella consumazione di sé, apre prospettive che altri raccolgono dando all'esistenza un senso, una direzione, un orizzonte positivo. Così il libro non è un *cahier de doléance* su ciò che il "male assoluto", rappresentato non solo dal nazismo e dalle dittature fasciste, ma anche da altre espressioni tiranniche e più ancora dall'assopimento della coscienza un po' ovunque, ha prodotto in quel periodo, da demonizzare, da deprecare, da stigmatizzare. Interessa molto di più l'impegno della ricostruzione, che nel 1975, all'uscita del romanzo, avrebbe dovuto dare i segnali di un effettivo cambiamento e impedire che simili assurdità abbiano ancora spazio. Ma come il lavoro di ricerca non ha prodotto la scoperta di ciò che viene ricercato con tanta passione, così il percorso di quegli anni non ha messo in campo ciò che poteva garantire un futuro diverso e migliore. Per tanti aspetti continua ad affiorare l'immagine di un'Europa non ancora consolidata, per quanto abbia cercato di rinascere. Allora è quanto mai necessario dedicarsi a comprendere meglio la lettura del passato, perché non basta deprecare il male e scoprirlo come l'assoluto, mai sufficientemente riconosciuto come tale. Bisogna indicare vie possibili, da scoprire o dissepellire con la fiducia che si può sempre risorgere, anche a dover passare dal sacrificio, dall'impegno senza sosta, dal rimetterci in continuazione. L'insistenza sulla condanna dei totalitarismi, che poi, con la caduta del muro di Berlino, sempre nel cuore dell'Europa, sembravano essere spariti dall'orizzonte nostro, non ha portato affatto a ritrovarci immuni da simili contagi, se fenomeni analoghi e addirittura più inquietanti continuano ad aleggiare sul vecchio continente. Ambientando il suo racconto nell'aprile 1945, Pomilio non può prescindere dal quadro desolante che si presentava in Europa e soprattutto nel suo "cuore", la Germania: essa, divenuta orgogliosa e vendicativa, aveva portato tutto e tutti allo sfacelo, come affiora anche da ciò che si trova nel racconto di Bergin. Costui scrive a distanza di anni da quel quadro desolante, tradotto in immagini anche da Roberto Rossellini nel suo "**Germania, anno zero**", dove con l'avvelenamento del padre malato, il figlio dodicenne, che poi si uccide, viene simbolicamente rappresentato il totale annientamento del Paese, che sembrava incapace di risorgere con le tossine che ancora si portava appresso. Non così disperata è la lettura che Pomilio dà nelle parole del soldato americano, il quale, anche a vincere il nemico, non può rimanere indifferente davanti alla totale desolazione.

... LETTURE DA UNA LETTERA ...

Continuando il suo scritto di introduzione al segretario della Commissione Biblica di Roma, Bergin si inoltra nel personaggio del prete di Colonia, che lui non ha mai conosciuto e che qui si rivela come un ricercatore tenace. È attratto da qualcosa che lo estrania dalla realtà in cui è sommerso e da cui sembra come soggiogato. A leggere bene ciò che scrive pare voler cercare una sorta di "uscita di sicurezza", con cui evadere da qual male che lo attornia e al quale non sa come contrapporsi, ben consapevole dei rischi. Si era fatta strada comunque la convinzione che fosse necessario opporsi, senza però trovare le modalità giuste ed efficaci. Così Pomilio ha modo di riflettere sul male travolgente e dominante, a cui sembrava impossibile produrre una opposizione come quella che pur era emersa in occasione del complotto, nel luglio 1944, orchestrato da frange dell'esercito tedesco al sistema hitleriano, analogamente a quello che l'anno precedente aveva travolto Mussolini nel Gran Consiglio. Gli anticorpi non mancavano; e tuttavia in precedenza non si era verificato nessun genere di opposizione, neppure quella interna, alle dittature, che invece davano l'impressione di un consenso ampio e radicato. Ma prima ancora era necessario interrogarsi sulle cause di questo degrado umanitario e culturale, che ha generato un sistema totalmente disumano, in cui l'opposizione non era venuta allo scoperto e la tirannide aveva trionfato prendendo la piega più negativa. Mettendo in grande risalto il "suo" prete e volendo interpellare gli esperti dei palazzi vaticani, Bergin lasciava intendere che nello smacco di un tale esito del percorso storico, c'era da chiedersi come fosse stato possibile una simile degenerazione senza che il cristiano dicesse qualcosa, che, prendendo posizione, si opponesse senza sconti fino al rischio di rimetterci. Il prete lascia intuire di non voler aver parte di quel sistema; ma non per questo interviene con parole e gesti per comunicare il suo dissenso. La ricerca del quinto vangelo poteva costituire un'alternativa alla contrapposizione che appariva impossibile da praticare a viso aperto e con operazioni rischiose. E tuttavia il dissenso, pur con il lavoro della coscienza individuale, poteva essere coltivato e dare così un'opportunità per il futuro. Rimane comunque la tragedia di popoli e di singoli che non sono stati in grado di arginare fenomeni aberranti, che hanno trovato spazio per crescere a produrre tragedie.

E non può neppure bastare un processo di condanna dei crimini e dei criminali, perché l'orrore sia contrastato e inibito dal ripresentarsi, così come non potrà mai bastare la denuncia "post factum" di ciò che si è prodotto, mentre la gran parte ne ignorava la perversione e le stragi, per toccare, scuotere e ammaestrare le coscienze. Queste invece richiedono sempre una formazione seria, perché il singolo non rinunci mai alle sue responsabilità e non sia soggiogato da un'etica esterna, soprattutto se viene a coincidere con la Statolatria o la ragion di Stato. Qui è opportuno un lavoro interiore, soprattutto se poi si considera anche il fatto di dover rispondere ad una scelta di fede o di vita, come è per il cristiano, come è tra i cristiani soprattutto per il prete. Costui potrebbe difendersi dicendo che altri sono i suoi compiti, altri i suoi doveri e che una simile situazione non ha niente a che spartire con il vangelo, che, come spesso si dice, ha il compito della salvezza individuale, della salvezza dell'anima, della salvezza per il mondo futuro.

1. LA COSCIENZA NEL VORTICE DEL TOTALITARISMO

Qui emerge la figura del prete in relazione al dramma dell'hitlerismo che si radica e che nella sua perversione diventa come una religione in antitesi al Dio che si incarna. Di qui la necessità per il cristiano di una testimonianza più forte e più radicata nei confronti di Dio: egli si sacrifica e nel suo sacrificio ha la gloria vera.

Le ultime righe di lui che le ho citato erano però già un preludio agli scritti suoi degli ultimi anni, ne possedevano il piglio e il timbro. E infatti, dal momento dell'avvento del nazismo e via via con l'avanzare d'una tragedia storica della quale egli antivedeva dolorosamente la portata, all'interno dei suoi dilemmi s'era anche stabilita una linea di dispiuvio, e in ogni caso era maturata piuttosto impensatamente, insieme con un rifiuto appassionato del nazismo, una più sicura, benché più impervia, nozione della speranza. "Il cristiano si riconosce dall'attitudine a situarsi all'interno del proprio tempo portandovi comunque la disposizione alla speranza", trovavo scritto all'inizio d'uno degli ultimi quaderni. E l'"alternativa della speranza" e il "rifiuto della disperazione" in un momento in cui tutto sembrava "distogliere dall'avvenire", erano diventati tutt'uno col "dovere del dissenso" e con l'"orrore di certe fatali identificazioni: la Storia fatta uguale al necessario, all'assoluto, lo Stato fatto uguale al bene, alla moralità". Beninteso, erano parole vaghe: per lo meno, oggi, a distanza, tali possono sembrare. Udirlo ad esempio affermare che "il dissenso costituisce, nella storia presente, il solo obbligo compatibile con la coscienza del cristiano" può in fondo, per le nostre orecchie, significare tutto e nulla.

A riscoprire oggi nelle sue carte questa specie di grido esangue: “Germania, Germania, non hai saputo essere migliore di te stessa!”, proveremmo probabilmente la medesima impressione che se esumassimo per caso una foglia de-crepita lasciata a disseccarsi tra le pagine d’un quaderno. Tenga conto però degli anni in cui furono scritte quelle cose e per di più del coraggio che in realtà ci voleva a scriverle; tenga anche conto del prezzo che pagava a se stesso un prete che doveva ammettere: “L’uomo dell’ideologia si sente naturalmente giustificato dal successo della propria ideologia, il cristiano soltanto dal pensiero – assai poco rassicurante e in definitiva derisorio – che l’insuccesso di Dio ne manifesta lo scandalo”. Ma soprattutto le legga alla luce di quest’altre: “Stiamo vivendo, ho l’impressione, uno di quei momenti decisivi in cui, dissipata la penombra ambigua che la situazione storica spande di solito attorno al bene e al male, il dissenso cessa d’essere l’oggetto d’una opzione e sale al rango d’un mandato. Perché”, aveva aggiunto, “se questa Storia è male, se essa assomiglia a un regresso da Dio, se questo Stato è male, se esso si configura come il contrario di Dio, non vuol dire affatto che Dio non c’è, vuol dire soltanto che egli è dall’altra parte”. Essere dall’altra parte, e per tale via proporsi d’operare “unicamente nel senso del Dio esigente”, accettando anche “lo scandalo di parlare del suo Regno come se veramente fosse ancora aspettato”, poiché “solo situandoci dal punto di vista d’una speranza assoluta conosceremo la portata della disperazione presente” era diventata in qualche modo la sua divisa, o meglio, il motivo d’un rifiuto tanto più intransigente quanto più, in una maniera piuttosto strana per me, egli derivava di proposito i suoi argomenti unicamente dall’area del religioso e del metafisico: e ciò perché – così scriveva quasi a giustificarsene – “in un momento quale è quello che stiamo vivendo non è più sufficiente situarsi al livello giusto: bisogna invece situarsi talmente in alto che le parole del dissenso e quelle della speranza sembrino come pronunziate dall’altra parte del cielo”. Sia chiaro, i suoi erano accenni, idee fissate rapidamente sulla carta nel momento in cui cominciavano a fermentare, e lasciatevi senza sviluppi. Ma appunto, erano idee, se preferisce spiragli che in ogni caso m’illuminavano su una coscienza non arrendevole che, pur incapace di scendere dal regime d’astrattezza al quale la vincolava la sua formazione, aveva preso a domandarsi se “oggi”, al suo tempo, nella Germania del nazismo, fossero più conciliabili il cittadino e il cristiano, se anzi la disobbedienza non fosse diventata un valore assoluto e, propriamente, cristiano, e se dunque preoccuparsi di salvare la propria anima non significasse “accentuare il dovere del dissenso fino alla resistenza all’Ordine ingiusto. Perché”, aggiungeva quasi bruscamente, “lo Stato che si fa Dio e ci impone l’Ordine ingiusto non ci esime oggettivamente dal peccare: solo ci esime dal sentircene responsabili, trasformando la colpa in un’obbedienza”. In genere, c’è sempre un momento in cui un uomo tocca il fondo: in cui cioè, a forza d’arretrare, o è tentato d’arrendersi, ovvero s’affaccia sulla disperazione.

Per lui di sicuro era coinciso col momento in cui aveva scritto queste sue riflessioni: doveva cioè aver avvertito anche lui, nonostante i suoi sforzi per non conformarsi, la potente attrattiva e quasi l'implicito ricatto che un sistema, coi suoi successi, esercita su un uomo solo e costretto a cercare la sorgente della propria energia tutta dentro di sé, negli incunaboli d'una coscienza lasciata a se stessa e ridotta a esclamare: "E' intollerabile pensare il bene come condannato dagli avvenimenti, intollerabile pensare che la storia presente si stia svolgendo in assenza di Dio". Intollerabile, sì: ma la coscienza gira a vuoto e diventa un valore esposto a logorarsi – questo doveva essere compreso – quando l'idea dell'assenza di Dio viene accettata come una specie di postulato e comunque sofferta fino a sembrare una verità seconda. E in ogni caso, in un contesto storico in cui l'ingiustizia seminava le sue vittorie, poteva bastare l'invito al cristiano perché restasse "segno di questi tempi senza segni" esplorando la propria solitudine alla ricerca d'un puntello, poteva insomma suonargli ormai altrimenti che velleitario, a lui, a un cristiano, l'ostinarsi a ripetere: "E' possibile che oggi, in assenza di Dio, il cristiano sia delegato a testimoniare di lui più di quanto gli sia stato mai domandato nel passato?". (QE, p. 17-20)

Sono le citazioni tratte dai quaderni del prete a introdurre la riflessione circa la maniera con cui quell'uomo ha esercitato il suo ministero dentro una realtà già problematica per la presenza della dittatura hitleriana. Se per la sua scomparsa nel conflitto appare una vittima di quel sistema, dall'altra egli lascia trasparire la sua opposizione, mai comunque resa pubblica, se non altro per evitare rischi tremendi. Il suo contrasto con il regime affiora da una coscienza che ha chiara la diabolicità di un apparato oppressivo e repressivo, senza che al male radicato si rispondesse in modo chiaro e aperto. Così ci si immagina che possa fare chi, abbracciando la fede cristiana deve reagire in nome della scelta di Dio, sacrificato all'idolatria di Stato. Anche a dover riconoscere la presenza di una opposizione al sistema in una Germania non del tutto monolitica e favorevole al nazismo, Pomilio non può non denunciare il silenzio, il disimpegno di tanta parte, la debolezza di contrapposizione da parte del mondo religioso, sia nell'ambito cattolico e protestante. Rimangono solo voci isolate e comunque messe a tacere in modo implacabile; si sono pure manifestati, nei margini possibili, anche interventi che sono serviti a salvare vite, in mezzo comunque ad un genocidio conclamato e pianificato. Affiora sempre il richiamo alla speranza, mai spenta, sempre coltivata anche nei periodi più bui: c'è indubbiamente il dovere, ciò che ciascuno ha da dare di sé, di andare sempre oltre il limitato orizzonte di un vivere all'insegna della salvezza per sé, che per questo appare asfittico.

I grandi dibattiti che sono seguiti al conflitto proprio per arginare forme di difesa assolutamente improponibili, con lo scaricare le responsabilità in nome del non sapere, dell'imperativo categorico di obbedire e di non discutere, sono qui adombrati, ma soprattutto sono in modo particolare indirizzati nei confronti di coloro che sulla base di una fede, vera (nei suoi criteri di giudizio) e sincera (nelle sue forme operative), avrebbe dovuto portare anche al martirio, se necessario, come è stato per alcuni. Costoro in tal modo hanno tradotto e non tradito il vangelo, molto più di un libro e molto più di una storia del passato, ma prima di tutto esperienza di vita di colui che come Figlio dell'Uomo si identifica con ogni uomo.

2.

CI SI REALIZZA TORNANDO AL VANGELO

Anche il prete di quella canonica si rende conto che quando si perde di vista ciò che può dare sostanza alla vita, perché nella conduzione della vita è rimasto ben poco dell'essenziale, allora c'è spazio per il Vangelo. Ma è il Vangelo vivo, o, meglio, quello vissuto, quello che qui si definisce il "quinto".

Possiamo figurarci, a questo punto, che cosa poté succedere: un uomo, anzi un prete, rientra un giorno nella sua canonica, soverchiato dalla sensazione di "non essere aspettato da nessuna parte", d'essere solo "una vita lasciata a se stessa", una "dimora disabitata", e dopo aver come mormorato tra sé, in un istante non so bene se d'estrema angoscia o d'estrema fede: "Al di là della brulicante violenza della Storia cercare a ogni costo un segno del contrario. Ci resta il Vangelo. È poco, probabilmente, ma non abbiamo altro", riprende *per caso* tra le mani i Vangeli, e via via che li rilegge s'accorge con stupore d'essere vissuto finora d'una "vocazione imperfetta", accontentandosi dei soli "sedimenti della grazia", perché ha dimenticato a furia di leggerli poco e male (catechisticamente, diceva), che "l'infinita lontananza di Dio si fa in essi, attraverso il Cristo, infinita vicinanza". Dovette essere la sua svolta, il principio della risalita, l'avvento d'una nozione più franca della speranza, se di lì a poco poteva esclamare: "Ci si rassegna all'idea dell'assenza di Dio soltanto dimenticando, come ho potuto fare io, che egli ha potuto indossare la nostra morte". E di lì a poche pagine, in caratteri forti e quasi in grassetto: "Gran parte delle inadempienze del cristiano e della sua stessa disperazione – la disperazione della distanza, del mutismo di Dio – dipendono dall'aver troppo ripetuto con San Paolo: il Vangelo che v'ho annunciato non è a misura umana. Di qui la tendenza a rammentarsi assai più della divinità del Cristo che della sua umanità; di qui la propensione a considerare la sua Parola come il campo degli assoluti impossibili, non applicabili al mondo storico. Al contrario essa ci diventa l'utopia del possibile non appena ci si rammenta che è stato un uomo a pronunziarla".

Per tal via i Vangeli, ai suoi occhi, nel suo linguaggio, erano appunto diventati “l’utopia del possibile”, oltreché, come aggiungeva, “la grande mediazione, la meta dove Dio si lascia incontrare”; ma soprattutto il puntello delle sue intransigenze: come gli li definiva, “l’abitacolo della fermezza”. “Finora”, confessava, “avevo letto i Vangelo quasi soltanto come un libro di devozione. Ora vi scopro una proposta di valori alternativi”. “Il *cristianamente*”, precisava poco dopo, “cessa di designare una disposizione rilevante o comunque significativa se il cristiano non smette di pensare ai Vangeli come a un libro di devozione anziché come a una fonte di virtù antagoniste”. “La timidezza”, scriveva ancora, “che in quanto cristiani ci rende vulnerabili e in tanti casi perfino pusillanimi, dipende in gran parte dall’aver dimenticato che per Cristo, quale i Vangeli ce lo descrivono, l’amore designa una virtù assai diversa dalla docilità”. E a questa luce veniva isolandone parole e frasi magari di sempre, e magari logore per lo spreco che se n’è fatto in venti secoli, ma che, per come le vedevo riprese da lui, erano grido, preghiera, ammonimento, protesta, ridiventavano insomma la Parola, con la sua densità, con la sua capacità di trasformarsi in un evento per la coscienza. E col suo vigore. C’era una pagina, ad esempio, che incominciava a questo modo: “Alle radici d’ogni assenso e d’ogni possibile dissenso”. Poi, dopo una riga, in una specie di sequenza messa insieme con gioiosa – e rabbiosa – furia: “Beati i miti, beati gli afflitti, beati voi che vi serbate capaci di compassione, beati voi che siete perseguitati per la giustizia, beati voi che vi fate artefici di pace. Avete udito che fu detto: Occhio per occhio, dente per dente. Io vi dico però: Amate i vostri nemici. perché Egli ci ha naturalmente chiamati a libertà. Perché i frutti dello Spirito sono pace e carità”. Saltava un’altra riga e poi continuava: “Per resistere, per non deflettere, per continuare a sperare, per una alternativa a ogni ordinamento il quale si situi all’opposto dell’amore, per non rassegnarsi a ripetere, come se tutto fosse perduto: Ecco, è venuta l’ora vostra, il potere delle tenebre”. Procedeva così, alacramente, febbrilmente, non appena una frase del vangelo lo colpiva, non appena una parola incontrata leggendo gli pareva evocare quella che egli definiva la potenza antagonista dello Spirito. Quanto a me, beninteso, non che fossi convertito. Restavo all’incirca l’agnostico di sempre, con intatte le mie riserve d’indifferenza e la mia tendenza a concepire Dio come un affare privato o al massimo come un dilemma senza sbocchi, una specie di partita doppia tra il credere e il non credere, o di conto rimasto in sospeso e in ogni caso non esigibile. Eppure glie l’ho detto, ero commosso e implicato. Assistevo, leggendo alla vicenda del mio prete in quel doppio suo confronto con la Storia e con Dio e potevo, sì, essere disorientato dalla sua astrattezza e disposto finanche a fare dell’ironia (leggevo Spirito, per esempio, e subito pensavo a qualcosa come “spirito della vecchia Germania”, con un’accentuazione specifica del termine, com’è ovvio), e tuttavia me ne lasciavo prendere e d’istinto mi ripetevo che finché ci fosse stata un’anima (non badi alla mia enfasi) il mondo avrebbe potuto essere salvo.

Soprattutto, venivo scoprendo a mia volta i Vangeli: coi ritegni, magari, d'uno di quei soldati che s'aggiravano al buio nei paraggi della croce tutt'al più domandandosi per quale ragione, per quale assurdo zelo l'uomo lassù fosse morto; ma intanto ero già, senza saperlo, il centurione indotto a esclamare: "Veramente era un giusto".

Se la vita si riduce ad un insieme di regole da osservare, senza più coscienza, si rischia di vivere solo per la formalità della legge, pretendendo di essere giusto solo per l'adempimento delle norme. Proprio perché si sono moltiplicate le leggi si pensa che vi sia più giustizia e maggior ordine. Ed invece manca il senso di responsabilità e soprattutto l'appello alla coscienza personale che ci fa vivere secondo lo Spirito e quindi alla ricerca del meglio e del massimo. In effetti lo Spirito – è patrimonio di tutti e non solo di quanti coltivano una religione – fa dare di più e non lo stretto necessario, e impegna sempre, anche quando viene la tentazione di sentirsi liberi da responsabilità, avendo obbedito a regole, a chi comanda anche cose aberranti: in un sistema in cui lo Stato è l'Assoluto e l'obbedienza ad esso non si discute, ci si sente senza colpe, come è successo con chi ha compiuto efferatezze e poi tenta di scagionarsi avendo solo compiuto il suo dovere e obbedito a chi comandava: sono le aberrazioni di chi imposta la sua vita e la sua etica sul "dovere per il dovere". Una possibile via di fuga o "uscita di sicurezza" è nel ritorno al Vangelo, non tanto come libro da sapere o regole da applicare, ma come respiro di una vita nuova, diversa, appassionata, e quindi tale da comportare la passione. È il Vangelo che si esprime in una persona, la quale, sacrificandosi, rende credibile il suo vivere; ma è anche il Vangelo che si trasferisce in chi assume il medesimo Spirito, rivelando possibile un vivere nuovo, diverso, più vero e più umano. Quando il vangelo viene ridotto a morale e la morale si riduce a sua volta nella legge formalmente applicata, il cristiano che vi si attiene non è più in grado di essere anima del mondo: egli non fornisce più in se stesso il vivere di Dio che deve essere il vivere dell'uomo condotto fino al martirio e cioè ad una testimonianza che comporta il sacrificio di se stesso. Il Vangelo non è solo il libro di una religione, il testo a cui si fa riferimento per una formula di vita, ma è soprattutto esperienza di vita che fa del vivere di Dio il vivere possibile dell'uomo e per l'uomo. Ritornare al vangelo non significa recuperare un libro che è stato messo da parte e che deve essere riletto; non è neppure la riscoperta di una religione con tutte le sue ritualità e devozioni da manifestare; è piuttosto il rivelarsi di un uomo dotato dello Spirito di Dio che ha sempre da dare e da comunicare al massimo e al meglio di sé.

ALLEGATI SUL QUINTO EVANGELIO

Non è conclusa qui la lettera di Bergin per presentare a Roma il suo lavoro di ricerca a proposito del quinto vangelo, testo di cui si hanno indizi e tracce, ma non la sua redazione. I segnali di una sua possibile presenza nel cammino della storia sono offerti negli allegati che lo scrivente invia a Roma per far conoscere i frutti delle sue ricerche. Ogni allegato è un episodio a sé, e diventa un racconto nel racconto, elemento comunque importante per la completezza del romanzo. Trattandosi di una vicenda "verosimile", e quindi ambientata nella storia, ma non necessariamente desunta da un documento preciso ed analizzato, i testi allegati sono frutto della fantasia di Pomilio, anche se risultano scritti con il linguaggio dell'epoca per dare l'impressione di autenticità. Ognuno di essi lascia trasparire il richiamo all'esistenza del quinto vangelo, sebbene questo vangelo non venga mai raggiunto. Pomilio vuole suggerire al lettore che la ricerca di esso accompagna il vivere umano ed è parte integrante di esso. Il dossier che accompagna la lettera è composto di 13 racconti, nei quali si dà spazio anche ad aforismi o battute, che suggeriscono l'esistenza del vangelo ricercato, senza che comunque possa essere trovato o dato per certo che esista. Nascono così vicende e figure che fanno supporre questa presenza significativa: in tal modo l'autore del romanzo, ci fa intendere che è sempre necessario cercare il vangelo, non tanto come un ennesimo libro, ma come scoperta di una figura che lo incarna, perché il vangelo è tale se esiste chi lo traduce in essere, soprattutto quando si coglie che la passione di Gesù continua nella passione dell'uomo, o di uomini che la fanno trasparire. In questo modo il nucleo essenziale del Vangelo, che è in effetti la passione vissuta da Gesù, trova la sua attualizzazione nelle tante vicende che segnano la storia umana, dove spesso si rilegge ciò che si trova scritto nel vangelo, vissuto da coloro che ben lo conoscono e lo vogliono vivere fino all'estremo della passione.

LA STORIA DI FRA MICHELE MINORITA

Tra i racconti che meglio fanno affiorare il vangelo vissuto c'è quello di fra Michele, uno dei molti francescani che nel corso della storia hanno voluto rifarsi alla lettera della regola di S. Francesco, il quale voleva ravvisarla nel vangelo. Gli "spirituali" o "pauperisti" giungono ad una tale visione del vangelo da preferire il martirio, perché la loro pretesa di tornare alla lettera del vangelo e della regola di vita francescana non veniva accettata dall'autorità papale, in particolare da Giovanni XXII (1316-1334).

Il personaggio in questione è effettivamente storico e sulla sua vicenda esiste una “cronica”, che, oltre a parlare della sua vocazione e della sua predicazione, racconta anche il drammatico esito della sua condanna al rogo, eseguita a Firenze il 30 aprile 1389. Questa vicenda viene ripresa nel romanzo di Pomilio, ma ovviamente rifatta in riferimento alla questione del quinto vangelo, a cui il martire si appella per giustificare la sua scelta di vita e soprattutto la condanna da parte del potere pontificio che lo accusa di tralignare rispetto alla sua missione. Nell’inserire tra i vari allegati anche questo racconto, che in effetti viene desunto dalla “cronica” ben nota di fra Michele Berti da Calci, Peter Bergin la introduce con una sua spiegazione.

Oltre alla versione trecentesca, stampata a Bologna da Francesco Zambrini nel 1864, della Storia di fra Michele esiste questo rifacimento, praticamente tutto in chiave di quinto vangelo, conservato manoscritto nella Laurenziana di Firenze e redatto probabilmente da un seguace del Savonarola dopo la morte di costui (avvenuta il 23 maggio 1498). Ma le circostanze che m'hanno guidato fino ad esso sono alquanto più complesse e meritano di essere segnalate. Intorno al 1550 un eretico italiano, Gerolamo Lisio, giunse a Ginevra da Firenze portandone con sé una versione in latino – e in cattivo latino, a dire il vero –, con l'intenzione di pubblicarla. Ma sorta una divergenza tra lui e Calvino, e forse a causa della Storia (era il tempo in cui Calvino accendeva anch'egli i suoi roghi), il Lisio si vide costretto a fuggire lasciando il manoscritto nelle mani dello Stampatore. L'ha riscoperto anni fa un collega di Basilea, che me l'ha segnalato. E in margine v'ho trovato un accenno che m'ha messo sulle tracce del testo originario.
(QE, p. 153)

Come si può notare Pomilio ha ripreso e rifatto la cronica di fra Michele, considerando altri casi, assolutamente diversi dalla figura del frate francescano, ma accumulati dall'esito del rogo, e cioè Girolamo Savonarola, frate domenicano ferrarese, predicatore e martire a Firenze, e Girolamo Lisio (assolutamente inventato). Essi rappresentano l'anelito sempre vivo nella Chiesa e nella società per il ritorno ad un pauperismo rigido, contro ogni forma di autorità degenerata. L'appello alla povertà evangelica viene di fatto supportato da una lettura rigida del vangelo stesso e dall'ipotesi di un vangelo, il quinto, che si suppone sintesi dei quattro canonici. Nella cronica circa il Minorita, qui elaborata, che riprende quella storica ma con i dovuti adattamenti al richiamo del quinto vangelo, Pomilio, costruisce un testo molto diverso da quello noto, per far affiorare la citazione del vangelo ricercato ...

3. Il giorno dopo l'inquisitore e il notaio andarono alla prigione con alcuni testimoni per trarre da lui una confessione. E dapprima glie ne proposero una già apparecchiata da loro, e quella leggendo gli venivano domandando: "Che dici tu di questo?". Al che il frate rispondeva non essere così e domandava si scrivesse solo ciò che lui aveva a dire. E tanto fece che, molto rigrumando, il notaio di dispose a scrivere. E il frate allora assai arditamente disse che Cristo, in quanto uomo viatore e mortale, non era stato re temporale; e che esso e gli apostoli suoi, via di perfezione seguitando, niuna cosa ebbero in proprietà o signoria, né in speciale né in comune, ma poveri vollero vivere e senza dominio civile e mondano; e che questo dire non era eretico, bensì era sana e fedele e cattolica dottrina. E allegò in sua difesa le Regole approvate, e specialmente quella di San Francesco, e aggiunse che Gesù incominciò dicendo: "Beati voi poveri" e "Guai a voi che siete ricchi". Al che quelli storcevano gli occhi, perché nulla potevano opporgli. Di poi l'inquisitore gli disse: "Noi sappiamo che tu predichi di contro all'obbedienza alla nostra legge". E il frate rispose di non conoscere altra legge che quella scritta nei Vangeli, e cioè l'imitazione della vita di Gesù, il quale non venne per l'osservanza della Legge, ma per la carità e per l'annunzio del suo Regno. E chiestogli se ancora si dichiarava obbediente alla Santa Chiesa: "Sappiate che in quanto custodisce e segue i Vangeli io l'obbedisco e la giudico santa, ma in quanto possiede e regna, ed esercita magistratura e potestà civile e mondana, io la giudico eretica e compromessa col mondo. E se mai dicessi il contrario, scrivete che lo farei per paura della morte" (QE, p. 155-156)

5. (...) Così aveva incominciato, ma a questo subito venne interrotto e s'accese una disputa, gridando uno di quei maestri: "Codesta che tu dici una sentenza del Cristo io so che non è scritta in nessun luogo dei Vangeli", e il vescovo: "Sicuramente è nel nuovo ch'egli va predicando", e volto al notaio: "Registra anche questo, a prova e suggello della sua eresia". E frate Michele, forte alzando la voce perché meglio il popolo potesse udirlo, rispose di non conoscere altri evangeli che i quattro. Ma se con questo volevano intendere che il precetto della povertà non era scritto nei Vangeli, e niente v'era scritto contro coloro che adunano tesori e vanno vestiti come re e amano i primi posti nelle chiese e sulle piazze e fanno commercio delle cose sacre, ebbene, allora dicessero pure che lui era seguace d'un evangelo sconosciuto, perché codesto loro lui davvero non conosceva. E aggiunse di credere che la parola di Gesù, sebbene compiuta e perfetta in sé, era incompiuta e imperfetta quanto all'uso che ne facevano gli uomini, tante erano le ingiustizie e le abominazioni che si vedevano, e i deboli più deboli, e i potenti più potenti, e guerre e violenze invece di pace e carità, e voi vescovi e preti vituperevoli più degli altri, che di Cristo avete fatto uno che divide, e nessuno cercar di vivere a imitazione del Cristo.

E chi mi dicesse che andar rammemorando questo e invitare i cristiani ad attendere alla perfezione della Promessa significa dare testimonianza d'un quinto evangelio sconosciuto, ebbene che dicano pure così, ché nulla io tengo il parere di gente perversa e scomunicata. E il principe dei farisei, udendo ciò, tutto bianco: "Annota anche questo, dappoi che lo confessa". (*QE, p. 158-159*)

Questo è il racconto che maggiormente rasenta l'autenticità storica; e nel contempo, come si trova scritto nell'introduzione dovuta alla presentazione che Bergin fa dell'allegato a chi ne deve valutare il valore ai fini dell'utilità di proseguire la ricerca, nonostante la pochezza dei frutti raccolti, esso è sotteso a tanti altri casi della storia. Sembra quasi che il quinto vangelo e più ancora la ricerca di esso si presenti in modo evidente e addirittura convincente, proprio nei momenti in cui è richiesta una fede coraggiosa, quella che si può raggiungere con una testimonianza anche dolorosa fino alla morte. Bergin conduce la sua ricerca alla fine della guerra, ma queste tracce sono scoperte da un prete che è doppiamente vittima della guerra stessa: lì è dovuto vivere in un lavoro e in una testimonianza che esige la totalità e quindi anche il rischio della vita, come è scritto nei vangeli, e come è concretamente possibile nella diffusione stessa del vangelo. Il prete nei suoi appunti lascia intuire di vivere il dramma di una coscienza che risulta debole, quando ci sarebbe invece il rischio concreto di dover rispondere di sé. Lui assume queste convinzioni, ma non lo fa apertamente ... Bergin si riconosce nella medesima debolezza del prete, e tuttavia è consapevole che il suo lavoro, pur non portandolo a mettersi in gioco fino a rischiare la vita, di fatto viene da lui condotto in un tempo che si è fatto breve e più ancora con una malattia mortale che non lascia scampo e non dà molto tempo a disposizione. Per questo è necessario che ciascuno faccia la sua parte fino in fondo, fino a dover perderci, come è nell'essenziale della proposta evangelica. Questo poi non è solo il lavoro di credenti nell'ambito della scoperta e della traduzione operativa di testi sacri, ma è l'impegno di cittadini alla ricerca di un mondo nuovo, da non lasciare al caso, al male, ad un vivere senza senso. Se si vuole un mondo non più alla mercé di forze diaboliche e soprattutto violente, ognuno deve metterci del suo - qui trova spazio il quinto vangelo, scritto nella coscienza individuale a servizio di un bene comune - e se lo fa in continuazione non può che rimetterci. Se la democrazia e la libertà sono stati raggiunti non senza il sacrificio di molti, le stesse realtà non possono conservarsi e crescere senza il sacrificio delle persone che si mettono in gioco e lo fanno, sapendo di rimetterci in continuazione.

Scegliendo fra tutti gli allegati questo racconto, ci si può ritrovare con ciò che viene detto nel cuore della lettera iniziale, dove la ricerca del quinto vangelo assume un particolare significato, provenendo da un momento storico (il nazismo) e da una condizione geografica (l'Europa sotto il tallone nazista), in cui tutto è stato travolto a motivo di una ideologia rigida e fanatica, per la quale ogni cosa viene sacrificata. Ma viene sacrificata anche la persona umana, che dovrebbe sempre stare al primo posto e al centro dell'interesse di singoli e di istituzioni. Il medesimo fanatismo, riscontrato in certe ideologie politiche, può esserci anche nelle istituzioni religiose quando schemi, leggi, principi, testi scritti diventano talmente assoluti da asservire ogni altra cosa fino alla mortificazione dell'uomo, come succede, ad esempio nella Chiesa, in presenza di eresie, che si pensa di estirpare eliminando gli eretici che le propalano. Così la ricerca del quinto vangelo, anche a scoprire che non esiste, ci deve mettere al riparo da una visione idolatrica del testo stesso, nel quale si è chiamati a scoprire colui che è il soggetto, e non l'oggetto, del vangelo. E costui è il Figlio dell'Uomo. Così lo scrittore non ci vuole solo sollecitare alla ricerca di un testo nascosto e neppure vuole solo recuperare l'essenziale del Cristianesimo, ma ci fa capire che per evitare "idolatrie" di ogni specie, non solo nell'ambito religioso, è necessario mettere al centro e al di sopra di ogni cosa, la persona, la cui "salvezza" è l'obiettivo del vangelo e di chi lo vuole vivere nella sua essenzialità.

... LETTURE DA UNA LETTERA ...

Proseguendo la lettera introduttiva, Bergin chiarisce di non essere solo ricercatore di un libro, e neppure di testi religiosi, come se fosse attratto da simili questioni. Da agnostico, che tale vuol rimanere, per quanto possa essere aperto, senza pregiudizi, alla ricerca e alla scoperta di ciò che è essenziale, si rende conto che mediante il quinto vangelo arriva all'essenziale del vangelo stesso che è poi l'essenziale per il vivere umano, nella misura in cui ci si riconosce nel Figlio dell'Uomo, come Gesù ama definirsi.

3.

LA SCOPERTA ILLUMINANTE DEL VANGELO

L'autore ci fa capire che la ricerca di un libro comporta sempre la scoperta di una persona, presente nel libro, dal quale viene a noi lo spirito vivo ...

Eppure anche così non sarebbe cambiato nulla, la mia storia personale, il mio destino d'uomo sarebbero rimasti all'incirca quali li avevo preventivati. In fondo le ambizioni sono esse stesse un'abitudine, e le mie, nonostante la guerra, non erano mutate: tornare appena possibile alla mia università, riprendere i lavori rimasti interrotti, pubblicare qualche pagina, guadagnarmi una cattedra.

Il resto, tutto ciò che m'era accaduto nel frattempo, aspiravo soltanto a metterlo presto tra parentesi, ivi incluso il mio prete, la sua casa, i suoi libri, l'interesse che oggi prendevo ai suoi scritti, le tentazioni metafisiche che in sottofondo m'attraversavano. Non sarei mai diventato uno studioso dei Vangeli, questo era inteso. Al contrario, se il pensiero m'andava oltre la guerra, era solo per figurarmi il ritorno ai miei vecchi studi come a un mondo di certezze empiriche e verificabili, dove la Storia, semplicemente, era un seguito di accadimenti, e il Vangelo era un fatto, al massimo un evento, e in nessun modo comunque, come scriveva il mio prete, il segno del contrario, il grande controsenso, l'infinito positivo immesso nella Storia a cambiarla in una perpetua deriva verso Dio. Ma era destinato, si vede, che non andasse così. E forse, al di là del comodo, caldo guscio del mio agnosticismo, al di là del mio orrore per le idee generali e per quanto non aveva a che fare coll'accertabile e il concreto, sussisteva qualcosa, nelle più remote e ancestrali dimore del mio animo, che mi predisponeva a spendere la mia esistenza in vista d'un mito probabilmente d'un miraggio. Ricordo ancora la sera in cui ne fui abbagliato per la prima volta, il mio starmene rannicchiato dietro la solita scrivania, la lampada che a quell'ora dava una luce intermittente (era l'ora durante la quale il generatore impazziva sempre) e quella espressione, *das funftes Evangelium*, che mi coglieva di rimbalzo, sviandomi dai miei pensieri. "Ripensare il *Date a Cesare*", aveva scritto il mio prete, "alla luce e a riscontro del *Non abbiamo altro re che Cesare*, dove solo trova il suo spicco e in pari tempo la sua smentita: e in effetti, dal momento in cui s'incomincia a dire: "Non abbiamo altro re che Cesare", allora ogni delitto diventa possibile, perché nulla più sembra male, ad eccezione della disobbedienza. Ripensarlo anche alla luce di questo versetto del quinto evangelo: "Beati coloro che sono liberi quanto alla Legge, e guai a chi è buono solo quanto alla Legge"". Aveva scritto così: ma per quanto sentissi d'essere nel cuore stesso dei suoi problemi, la mia mente era altrove, dietro quelle tre parole - *das funftes Evangelium*, il quinto evangelo - che leggevo e rileggevo dubbioso d'averle intese bene. Eppure in qualche misura avrei dovuto esservi preparato. Una raccolta d'apocrifi stampata a Tubinga nel 1924 era fitta di foglietti con note sue di questo genere: "Se i Vangeli non sono rimasti un libro come tanti, finito e concluso nei confini del suo tempo, ciò è accaduto anche perché il modo in cui ci è stato trasmesso il messaggio del Cristo ci ha predisposti alla tensione verso l'apocrifo, o altrimenti all'attesa d'un supplemento di rivelazione, la quale per un verso si esplica nella domanda: "Cos'altro ha potuto dire il Cristo che noi non conosciamo?", e giustifica appunto la fioritura degli apocrifi in quanto tentativo, maldestro quanto si vuole, d'integrare noi la Parola, per l'altro nella leggenda dell'apocrifo, per eccellenza, quel Vangelo dei Vangeli soggiacente o nascosto, e da rintracciare - o addirittura inventare noi".

Altrove il mio prete citava questo versetto: “Non v’è nulla di nascosto che non verrà rivelato e nulla di coperto che non verrà scoperto”, e lo commentava a questo modo: “La tensione verso l’apocrifo nasce in effetti tutta di qui, l’ansia del testo sconosciuto o aspettato, destinato a integrare la verità del Messaggio. In tal senso essa non risponde soltanto a un naturale bisogno di favola: al contrario, è emblematica della nostra condizione. E in effetti, ogni volta che il Cristianesimo affronta una delle sue svolte ovvero si prepara a una delle sue riscosse, riaffiora il miraggio d’un evangelo andato perduto, nel quale il cristiano traduce in termini sensibili quel tendere inappagato verso un contesto di verità ancora da scoprirsi – o, propriamente, di valori ancora da attuarsi – che gli proviene dalla promessa di un supplemento di rivelazione”.

(QE, p. 22-24)

Uno storico che ha il compito di analizzare i fatti e quindi di collegarli secondo una serie di cause e insieme di finalità, nella misura in cui la sua lettura è una “analisi logica” degli avvenimenti, è portato a cercare e a trovare un disegno, sulla base del quale egli tende ad escludere la casualità. Già così ragionava Tucidide, storico greco del V secolo a.C., che leggeva l’accidente o l’incidente come dovuto alla irrazionalità umana, da scongiurare per evitare i guai delle guerre proprio con il ricorso alla ragione. In uno storico come lui che non crede in alcuna divinità, non c’è spazio per un disegno provvidenziale. In una visione “razionalista” c’è già la segnalazione che molto si deve all’essere umano, anche se non tutti gli avvenimenti sono dovuti all’intelligenza o alla follia umana, soprattutto quando pensiamo a fenomeni naturali, contro i quali c’è sempre la possibilità di una prevenzione, comunque insufficiente. Laddove la persona umana appare protagonista noi possiamo riconoscere nei fatti degli “e-venti”, cioè qualcosa che viene allo scoperto, come se “venisse alla luce”. Così la storia in cui l’uomo ha la sua parte, non è solo composta da una serie di fatti casuali, ma è soprattutto una disposizione di eventi nei quali “viene alla luce” la persona, chi permette alla storia di essere “umana”. In modo particolare quando il male oscuro dilaga occorre considerare una luce “intermittente”, come quella segnalata nel brano, che consente di far chiarezza sui temi di fondo. I fatti richiedono una parola sempre più illuminata e illuminante, perché in mezzo ad essi, anche quando appaiono negativi e mortificanti, l’uomo possa leggerci la “bella notizia” che non manca mai e che aiuta a far fronte al male.

4.

MATERIALI PER UN QUINTO VANGELO

Del quinto vangelo esistono frammenti, citazioni che hanno suscitato il desiderio della ricerca. Di qui il prete è risalito al “quinto evangelista” ...

E tuttavia le mie sorprese non erano finite. Proprio a quest'ultimo passo teneva dietro un'aggiunta a caratteri più minuti, una specie di rettifica: "O è vero il contrario: che la vittoria del Cristo implica un piano di salvezza esteso a tutti gli uomini. Ma per questo tieni presente il "Nessuno andrà senza perdono", com'era registrato fra i materiali relativi al quinto". Materiali, diceva, e il rimando era preciso. Può dunque figurarsi se mi diedi a cercarli e se, quando li scovai, in una cartella identica a quella in cui teneva la corrispondenza e dove dunque, per ritegno, avevo fino allora evitato di frugare (ho avuto di queste delicatezze, non creda!), finalmente mi sentii vicino a sciogliere ogni enigma. Dovevano invece farmi scoprire che era anch'egli un sognatore, al massimo un cercatore di vangeli solo supposti. Ne avrei conosciuti di simili visionari, capaci di ricavarsi un universo da un frammento o di veder riflesso un cielo in una goccia d'acqua. Evidentemente però ero anch'io della stesa razza, se alla fine mi sono comportato esattamente come lui ... L'intero materiale, come lui l'aveva chiamato, consisteva di due parti: la prima era di due documenti, non più, la seconda d'un insieme di tentativi letterari o, ad essere severi, approssimativamente letterari. Ora, se questi ultimi potevano suggestionarmi, non aggiungevano gran che a quanto già sapevo. Cova sempre in fondo a noi lo scrittore, l'artista in nuce: e a forza di stare col suo quinto evangelo, il mio prete se n'era lasciato ispirare per alcuni lavori d'invenzione, dei quali il più notevole era l'abbozzo d'un dramma sacro dal titolo *Il quinto evangelista*. I due documenti, al contrario, erano di natura tale da esasperare, se possibile, la mia curiosità. Ho letto una volta che la Sacra Sindone va vista al negativo, che a guardarla così come appare all'occhio può deludere. Qualcosa di lontanamente simile m'è accaduto con quelle pagine: come se solo vedute controluce prendessero risalto, o se il loro messaggio fosse fatto di sottintesi e io dovessi cercarmelo dall'altra parte, nel loro rovescio, o addirittura, come nei palinsesti, negli spazi bianchi tra segno e segno. E tuttavia, a parte che io ero semmai nella condizione di chi desidera delle conferme anziché delle smentite, non potevano, a meno d'uno scherzo, essere state contraffatte: copiate, certo sì, da qualche fondo di biblioteca, o dagli archivi, pensai allora, di quella stessa Maulbronn dove risultavano composte (seppi più tardi che si trattava d'una abbazia dalle parti di Stoccarda, tra Reno e Neckar). Troppi dati concorrevano a farmele apparire irrefutabili, a cominciare dalla lingua, il tipico artificiato latino medievale in cui le idee sembrano chiuse come in un abito troppo stretto. E il loro tono, il loro candore. C'era stata un'epoca in cui si credeva che una menzogna è una menzogna e una verità è una verità, e questa era cosa troppo seria per azzardarmi a mistificarla. In breve, solo un preconcetto poteva indurmi a considerare falsi quei semplici testi che tutt'a un tratto mi rivelavano che in passato c'erano stati altri illusi pei quali il quinto evangelo era qualcosa di più che un bisogno dell'immaginazione o una finzione letteraria.

Ma eccole l'inizio, e il solo inizio, del più probante di questi testi. I trentatré frammenti di cui si parla per ora glie li risparmio: finirà per incontrarli, praticamente tutti e praticamente identici (e anche questa è una cosa che ci dovrebbe far riflettere), via via che scorrerà i tanti altri testi che le mando.
(QE, p. 26-28)

Negli appunti del prete che hanno determinato la decisione di Bergin di continuare la sua ricerca compaiono alcuni passi del vangelo, frasi smozzicate, più che episodi integrali. Questi però sono sufficienti a convincere che tale libro da qualche parte ci sia. Anche noi siamo abituati a citazioni del vangelo, a riduzione a brani di esso, magari con la pretesa poi di costruirvi schemi e dottrine, concetti e principi, piuttosto che lo spirito autentico del personaggio centrale del vangelo stesso, che deve essere raggiunto e conosciuto. Del resto anche nei vangeli canonici, come sentiamo dire nella conclusione del testo di Giovanni, non ci sono tutti gli episodi della vicenda di Gesù, ma solo alcuni, quelli più significativi, per poter raggiungere la "conoscenza" di Lui. Dai singoli dettagli dobbiamo risalire a comporre e raggiungere l'insieme. Come le singole parole concorrono a costituire il discorso o il ragionamento e i singoli fatti storici a costituire la grande storia come un disegno composito, così il contributo di ciascuno nel proprio segmento di vita comunicato per il bene comune, rende l'esistenza stessa una vicenda costruttiva: ce ne rendiamo conto quando possiamo intuire una sorta di trama che conferisce organicità al disegno. Qui addirittura Pomilio ci offre rimandi scritti nelle citazioni del vangelo e insieme rimandi orali nel dramma ricostruito dal prete, dove dal libro si passa al quinto evangelista: tutto davvero concorre ad offrire una persona che troviamo espressa insieme nel ricercatore e nel ricercato. Così parola scritta e parola orale sono entrambe necessarie perché vi si possa cogliere in esse il sapore e il valore della vita. La parola scritta ha bisogno di essere detta, perché anche il tono conferisce un valore aggiunto e la parola orale ha bisogno di trovarsi scritta perché possa durare nel tempo. Altrettanto vale per i fatti: essi richiedono narratori e scrittori perché gli eventi emergano come espressione di una "mens" che li riflette e li valorizza. La funzione stessa di un libro è quella di tradurre eventi mediante parole scritte e di trovarli così chiari, comprensibili e vivibili. Questo romanzo, parlando di un vangelo che di fatto non esiste, gli dà una particolare forma che sembra ricostruirsi dentro il parlare, lo scrivere e il vivere di chi si è appassionato a questa ricerca e di chi, leggendola, si è trovato a partecipare alla medesima ricerca. Così il vivere lievita e il vangelo viene sentito vivo, sempre vivente in colui che lo traduce in essere.

CONCLUSIONE

In questo passaggio della Lettera si coglie una questione davvero decisiva per il senso di questa opera: dopo il disastroso esito di ideologie imposte per la costruzione di un Assoluto, ci si domanda dove sia possibile cercare l'approdo per un vivere che sia veramente umano e quindi rispettoso di tutti e di ciascuno. La scelta di un quinto vangelo tende a cercare una soluzione "religiosa", nella quale molti non si riconoscono soprattutto perché essa si presenta con le caratteristiche di un Assoluto, una sorta di postulato da accettare e non da dimostrare. Del resto il medesimo percorso storico della Chiesa ha dimostrato il rivelarsi di un sistema, spesso con caratteristiche di natura ideologica, che ha suscitato reazioni negative e contrapposizioni. È necessario lavorarvi - e quindi ricercare - per scoprire la vera natura salvifica della proposta, che va ben oltre i precetti e i riti, che sono comunque mezzi a cui non sottrarsi, senza mai farne l'Assoluto. Lo dice con chiarezza lo stesso Pomilio ...

Nonostante le schiere di santi che hanno inverato nella pratica il suo precetto (*quello di Gesù che riguarda l'amore e la sequela di Lui*), c'è lo stesso da domandarsi se quello disegnato da Gesù non sia il campo degli assoluti impossibili, non applicabili né al mondo storico né, tanto meno, alla vita quotidiana. Ma esso: se, prese alla lettera, quelle parole contengono qualcosa di disperante e sembrano suonare solo come un rimprovero per la maggioranza dei cristiani, c'è un ambito entro il quale, pur serbando la loro radicalità, esse scendono alle misure del quotidiano: ed è se li si legge come un richiamo alla continua mobilitazione della coscienza, un invito a vivere la nostra vita in tensione, in quella continua "conversione" che, appunto a misura nostra, è il contrario del riposo morale (come lo chiamava il Manzoni), dell'inerzia spirituale, dell'adagiarsi assuefatto nel tran tran dell'esistenza. Afferma Gesù, e in questo ha ragione, di non essere venuto a negare la Legge, ma a perfezionarla, a introdurre un di più. E il di più che v'introduce è un coefficiente d'inquietudine, una sorta di disposizione permanente a oltrepassare i termini noti delle obbedienze facili e del già codificato e il tranquillo legalismo dell'osservanza della legge mosaica (e naturalmente di qualsiasi legge) in nome di qualcosa che anche i laici chiamano non a caso la religiosità del vivere, e che poi coincide con quel tanto di inappagato che c'è nell'anima cristiana e che fa sì che ogni contatto con la parola di Gesù rappresenti sempre l'ingresso in una disposizione morale fervida e, più largamente, in un bisogno continuo di riproposta del senso e delle modalità dell'esistenza. (*Scritti Cristiani, p. 45-46*)

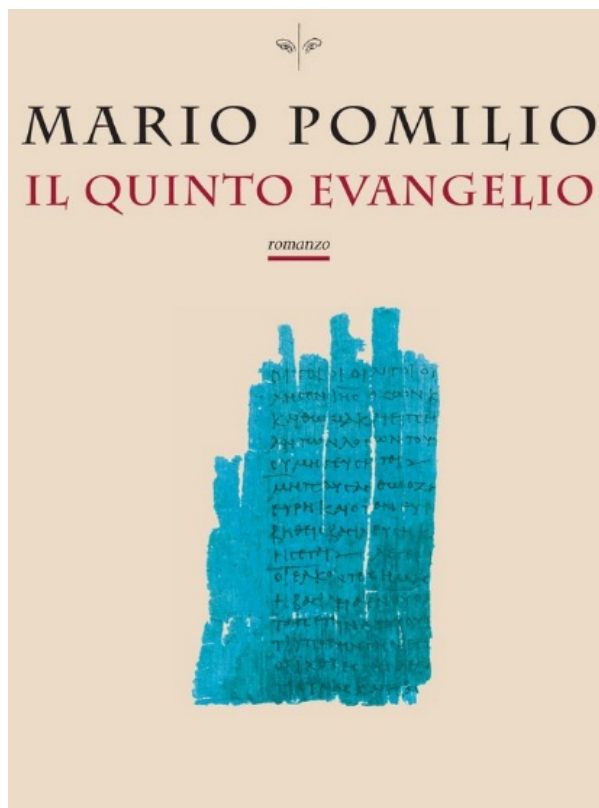
2026

CAPITALE DELLA CULTURA – L'AQUILA

MARIO POMILIO
“IL QUINTO EVANGELIO”

3.

LA RICERCA DELLA VERITA'



**Certe visite in biblioteca,
certe scoperte che vi facevo
certe letture,
certi incontri con testi dimenticati o eccentrici
mi convincevano che,
se il quinto vangelo restava comunque un mito,
una bella favola, un dato della mia immaginazione,
una pura e semplice invenzione insomma,
qualcosa di simile a un tal mito
era pure esistito nelle attese del Cristianesimo.**
(Scritti cristiani – Preistoria di un romanzo)

INTRODUZIONE

C'è un aspetto non trascurabile in questa ricerca, sia quella operata dall'autore, sia la nostra nell'avventurarci alla lettura di un romanzo scomodo e non facile da capire nel suo stile e nei suoi contenuti: anche a sapere di non approdare a nulla, perché il testo non esiste, proprio quel genere di lavoro è essenziale alla persona ed è essenziale alla sua storia. Non dobbiamo dimenticare che la parola "storia" ha questo preciso significato: la vera storia, quella che noi dovremmo studiare nella scuola, ma soprattutto conoscere e capire nel tentare di comprendere i nostri tempi e nel costruire il nostro futuro, deriva essenzialmente dalla ricerca. Così hanno operato i grandi storici dell'occidente, come Erodoto e Tucidide, scrittori del V secolo a. C.. essi dicevano con estrema chiarezza che il loro lavoro avveniva mediante l'impostazione dell'"autopsia", cioè con la visione diretta dei fatti. La loro personale esperienza sui luoghi e il racconto dei testimoni consentiva la raccolta dei fatti e insieme una organica presentazione di essi. Ovviamente non bastava la semplice raccolta dei dati, ma era anche necessaria l'analisi, il più possibile "logica", degli avvenimenti, mediante la ricerca delle cause e più ancora delle finalità che si prefiggevano o che comunque si raggiungevano. Questo è diventato il metodo storiografico, con un lavoro di ricerca sui documenti, che non si deve limitare a esporre i fatti e a ordinarli in modo cronologico. Se ciò vale per un lavoro di natura storiografica, non è da escludere neppure presentando un testo che è di pura inventiva, in cui però si innestano eventi e personaggi su una base che possiamo definire storica. È evidente, nel romanzo in analisi, che i personaggi e il loro agire si muovono sullo sfondo di un luogo e di un tempo, e quindi secondo coordinate spazio-temporali che non possono essere di pura invenzione. Se la ragion d'essere del romanzo di Pomilio è la ricerca di un libro, dato per possibile e tuttavia mai raggiunto e scoperto come reale, questo lavoro, che addirittura si identifica con la vita stessa del protagonista, rimane un "dato storico", una esperienza reale: il fatto stesso che non si raggiunga l'obiettivo della scoperta del libro, non significa che la ricerca sia stata inutile, vana, senza senso. Anzi, lo scrittore arriva a riconoscere che un tale mito entra a titolo pieno nella storia, per il fatto che la ricerca c'è sempre stata e continua ad esserci, pur sapendo di non poter raggiungere l'obiettivo prefissato, perché il testo ricercato risulta solo segnalato senza che se ne abbia la concreta visione.

Ma per la storia i documenti, soprattutto scritti, sono assolutamente necessari, perché si possa essere sicuri di operare nella storia e per la storia. Qui dobbiamo rilevare che il documento della lettera e gli allegati appartengono alla fantasia dello scrittore, che a sua volta li affida al protagonista della sua narrazione, anch'egli frutto della sua creatività narrativa. Ma, se il documento non esiste, così come non esiste colui che si è fatto promotore della ricerca, vivendo tutta la sua esistenza, per quanto fantastica, in questo genere di lavoro, si deve riconoscere che una tale operazione, obiettivo fondamentale della narrazione, è il vero "succo" della storia raccontata. E perciò la storia, e in particolare quella dei nostri giorni, diventa l'essenziale non solo del testo prodotto, ma anche della fatica dei lettori che finiscono per assumere quanto il protagonista mette in campo con il suo lavoro e soprattutto con il suo stesso vivere. Non c'è il quinto vangelo, ma il romanzo ne fa sentire sullo sfondo la possibile e probabile esistenza e proprio per questo suggerisce che il richiamo continuo ad esso nel corso della storia sia già sufficiente a mettere in campo le energie giuste per la ricerca di esso. Di questo si nutre la storia, quella piccola di un romanzo verosimile e quella grande che viene costruita giorno per giorno da persone mai appagate nel loro vivere da ciò che hanno raggiunto. Mediante il romanzo, cioè mediante il lavoro fatto dallo scrittore, ma anche ciò che può provare il lettore, la ricerca si fa realtà e quindi la "storia" assume un grande valore e un grande significato. Anche a dire che il quinto vangelo appartiene alla ricostruzione fantasiosa dello scrittore, la ricerca di ciò che esso può rappresentare e cioè, non solo un ennesimo libro, ma il sogno di un mondo nuovo e più umano, noi dobbiamo riconoscerla sempre presente e reale, e questa deve essere considerata essenziale e vitale. Del resto l'eventuale scoperta, qualora si raggiungesse, potrebbe modificare ciò che finora gli storici hanno detto e ricostruito con i documenti a disposizione. E comunque la ricerca, come tale, costituisce l'essenziale della "storia", quella che ogni generazione deve fare per comporre i vari tasselli del "sapere" e del "vivere", con cui è possibile raggiungere la "verità", costruirla, accrescerla, insegnarla. Per il momento dobbiamo dire con sufficiente certezza che un simile testo non può esserci, ma che la ricerca a proposito dei vangeli è continuata e continuerà a sussistere e a segnare fortemente non solo il credente, in relazione al fatto che il testo non è solo un libro, ma contiene parole dentro le quali si riscontra una vicenda e in essa persone concrete, di cui si arriva ad attingere lo spirito, anche quando la carne è ormai in decomposizione.

LA VITA NEL RICERCARE IL RICERCARE NELLA VITA

Noi tendiamo a “vivere di rendita”, perché ci sentiamo più sicuri e più sereni quando assumiamo per vero ciò che altri hanno già ricercato e consegnato a noi come risultato. Se altri hanno fatto il lavoro per noi, noi ci sentiamo esentati dal dover cercare. Noi proseguiamo senza dover faticare, senza dover proseguire, spesso andando a tentoni, mai sicuri della verità raggiunta. Questo vale nell’ambito religioso, ma anche nel vivere civile. Si preferisce che altri diano sicurezze che noi faticiamo ad avere, soprattutto se dobbiamo ancora cercare, e non ci rendiamo conto di dover tutti, e ciascuno, faticare per proseguire la ricerca altrui in modo tale che la “tradizione”, cioè la consegna di generazione in generazione costituisca l’essenziale dell’esistenza. Spesso si considera la Tradizione, quella religiosa, ma anche quella delle caratteristiche essenziali del vivere di un popolo, come un dato ricevuto che non può essere assolutamente modificato, volendolo conservare intatto. Ma così facendo non comunichiamo un “vissuto”, che deve diventare, per chi lo riceve, un vero “vivere”, assunto personalmente e proseguito con senso di responsabilità. Si pensa di conservare, mentre invece ciò che viene raccolto deve essere consegnato nel suo “DNA” integrale, ma a partire da ciò che ognuno ci mette del suo, perché sia sempre esperienza viva, che fa vivere. Indubbiamente la Tradizione ci comunica ciò che la generazione precedente ha ricevuto e vissuto e che ha trasmesso non come se fosse un deposito di cose “congelate” nel tempo; e così quanto arriva a noi è stato vissuto e trasmesso come una esperienza di vita. Un deposito ricevuto come il trasferimento rigido e risaputo non è vita e non dà vita. Anzi, ciò che viene comunicato è soprattutto una persona vivente e che proprio per questo è sempre alla ricerca. Senza questa modalità non passa un essere vivo. Ogni generazione è chiamata a ricevere ciò che altri hanno raccolto come frutto di una ricerca e che si travasa allo stesso modo con una continua ricerca. Quando poi siamo in presenza di un momento storico nel quale simile ricerca è stata spenta perché si viene riempiti di “Assoluto” e quindi si viene dominati secondo un principio assoluto, come succede con i regimi dittatoriali o nelle forme religiose dominate dal fanatismo, la ricerca non viene più praticata o addirittura impedita e così viene compromesso lo stesso vivere che non è più libero. Qui è da risvegliare la ricerca, come succede nel romanzo.

Se dunque il romanzo ha come sua intelaiatura la ricerca, quella del prete scomparso e quella di Peter Bergin, che, identificandosi con lui, la assume, essa deve permanere e progressivamente crescere, anche per un modo di raccontare che mette al centro l'“io narrante”; e poi deve trasferirsi al lettore che risulta coinvolto. Anche se è un americano a farlo, e costui lo fa in modo particolare in Europa, nei monasteri dove la cultura si è accasata e si è conservata viva, bisogna riconoscere che proprio il vecchio continente, così decaduto, così rovinato, è il campo in cui la ricerca diventa essenziale. Pomilio si augura che tale ricerca non rimanga solo nel suo libro come una invenzione, mai resa concreta e realisticamente possibile. Si arriva piuttosto ad una corposa identificazione nel personaggio che la fa; e anche il lettore avverte la suggestione del coinvolgimento che lo rende attore, come succede nel quinto evangelista, la pièce teatrale aggiunta alla fine; ma diventa pure un operatore vivo, nell'intento di comunicare una parola di speranza a chi appare talmente svuotato dal male da trovarsi perso e senza futuro. La ricerca, così, non è solo un lavoro tipico dello storico, ma, dischiudendo le porte per un possibile esito positivo, consentendo di raggiungere ciò che si considera l'obiettivo del vivere, fa proiettare attori, artisti, scrittori e lettori sul futuro tutto ancora da costruire e sempre da tenere vivo. Ovviamente si ritiene che l'obiettivo sia un libro, del tutto inesistente, se da nessuna parte si raggiunge o del tutto nascosto nei fondi di biblioteca ancora da investigare. Già è stato detto che, se il libro è un mezzo per leggere, per conoscere e per capire, nel libro lievita sempre una persona: il personaggio, e più ancora lo scrittore. Senza il libro spesso si fatica a raggiungere lo spirito, che bisogna saper cogliere a partire dalla lettura e dall'indagine. È già successo tante volte nella storia che i libri siano oggetto di distruzione per impedire che si raggiunga lo spirito in essi contenuto: i roghi dei libri avvengono dove chi si presenta come l'Assoluto vuole evitare che ci sia chi faccia pensare; ma, oltre alla distruzione dei libri, si è pure giunti alla distruzione sul rogo di certi autori che invitano a pensare liberamente. Anche quando c'è di mezzo l'errore e trova séguito l'errante, non si può pensare di dover conculcare lo sbaglio e chi sbaglia, distruggendo il libro e chi lo scrive. Ha avuto un relativo successo il libro di Ray Bradbury (1920-2012), “**Fahrenheit 451**”, da cui poi il regista francese **François Truffaut** (1932-1984) trasse l'omonimo film, con cui si racconta di un mondo che si vorrebbe libero dai libri, e quindi da idee diverse e peregrine; oltre ai libri vengono bruciati anche coloro che non se ne vogliono disfare

e sono pronti al martirio, pur di salvare i libri bruciati da un sistema poliziesco nel quale l'autore vede il nazismo, lo stalinismo e addirittura il maccartismo americano, fenomeno degli anni '50. Per salvaguardare i testi scritti, le persone che fuggono da un tale sistema poliziesco imparano a memoria i testi e assumono di fatto come loro nome il titolo del libro, facendo così identificare il libro con la persona. Siamo così condotti ad una situazione-limite, ad un racconto metaforico, utile per dare il valore, nel libro, alla cultura che vi è contenuta e che è indispensabile perché l'uomo possa sentirsi pienamente valorizzato. Sul medesimo orizzonte si muove questo romanzo che con la ricerca di un libro scopre che l'uomo ne ha un gran bisogno, se vuole che la sua cultura non si riduca solo a qualcosa di tecnico, ma riscopra il grande valore della persona umana, di ogni persona. In esso si cerca dunque la vita e si scopre che la vita stessa è di valore facendo la ricerca, e si può scoprire poi che, mediante la ricerca dell'obiettivo essenziale, si raggiunge la "verità". Di questo si parla nella lettera introduttiva, tutta protesa a far capire a Roma, ma anche allo stesso autore della missiva che proprio quella ricerca, anche senza averne raggiunto e colto il frutto, aveva suscitato il senso della vita proprio in un momento e in un luogo, come la Colonia dell'aprile 1945, dove l'esistenza era stata mortificata e il futuro ancora possibile appariva senza senso.

1.

IL BISOGNO DI RINASCERE, DI RICOSTRUIRE, DI GUARDARE AVANTI

Tutto chiuso nella sua ricerca Bergin non si rende conto di ciò che ha intorno e tuttavia la ricerca che solitamente coincide con la storia, che per noi è il racconto del passato, lo conduce a guardare avanti ...

A distogliermi, a salvarmi, almeno momentaneamente, fu la fine delle operazioni belliche. Per mesi ero rimasto ai margini, ignorato e quasi imboscato, subito dopo l'armistizio ci si ricordò a un tratto di me, come si fa con un capitale tenuto in deposito e che all'improvviso bisogna far fruttare. Del resto non si lascia la divisa addosso a un uomo perché si dedichi a coltivare fiori - o a leggere Vangeli. Incominciò tra l'altro a essere spedito in giro con missioni di vario genere, e al ritorno ero troppo fuori fase per applicarmi alle mie letture con l'animo di prima. Semmai, mi preoccupavo di ridare ordine alle due stanze, restituendole all'aspetto in cui le avevo trovate. Insomma, andavo liquidando a poco a poco la mia esperienza, la consegnavo al mio passato, e senza grosse nostalgie: gli anni di guerra m'avevano troppo insegnato quanto sono precari i sentimenti, rendendomi disponibile ai distacchi e agli addii. Per di più il viaggiare mi portava a scoprire altre città stritolate, altre macerie e tristezze.

A quelle di Colonia m'ero quasi abituato: perfino un inferno può diventare familiare, se dentro abbiamo avuto modo di scavarci una nicchia nostra. Adesso, quanto più conoscevo l'estensione dello sconcio prodotto dal-la guerra, non solo cresceva in me una specie di sentimento postumo pei mesi singolari che avevo appena vissuto – come li avessi vissuti in un'esistenza diversa -, ma arrivavo a domandarmi, tra incredulo e vergognoso, dove me ne fossi stato, per tutto quel tempo, cosa avessi fatto. C'è questo, fra l'altro, di turpe negli effetti d'una guerra: che chi è sopravvissuto può sentirsi un disertore. Quanto a me, senza arrivare a questo, m'accadeva di riscuotermi sulla realtà con un'impressione di disagio: quasi fossi rimasto su un'isola a raccogliere conchiglie fossili senz'accorgermi che tutt'intorno correivano le zattere d'un naufragio. (QE, p. 35-36)

Quanto viene visto all'intorno induce Bergin, l'alter ego dello scrittore, a considerare che la sua riflessione, fatta mediante la ricerca del quinto vangelo, non è orientata al passato, ad un testo dell'antichità, ad un mondo che non torna più; ma è più profondamente la ricerca puntata sul futuro, tutto da ricostruire e da rianimare, perché si coltiva la speranza. Nel contempo la speranza spalanca orizzonti sconfinati dove è possibile raggiungere la "verità". Il fatto stesso che Gesù nel suo processo si trovi in bocca, nel Vangelo di Giovanni, la questione della testimonianza alla verità, quando tutto ormai è compromesso e nel contempo non ci sia più niente da fare, lì si può capire che cosa sia la verità, come appaia sull'orizzonte la verità, quando i mali e le malefatte hanno preso il sopravvento, ma non risultano vincere, non potranno mai imporsi ed essere la verità.

2. LA VERITA'

La ricerca, che è la ragion stessa del suo vivere, ha come obiettivo un libro che è pure una persona e una persona le cui parole danno consistenza al vivere. Qui si raggiunge la verità, a cui personaggio e autore tendono ...

Così finalmente incominciavo a vederci chiaro: un prete il quale ha notizia che in passato s'è creduto nell'esistenza d'un vangelo assai diverso dai comuni apocrifi e addirittura, forse, autentico, e per un verso si serve dei frammenti che ne trova come d'una specie di prontuario dell'anima, per l'altro se ne innamora come d'un'idea bella in sé, al punto non solo da costruirci su un dramma sacro, ma perfino da scambiare un'ipotesi per una realtà e da sognare d'esser davvero sulle tracce d'un vangelo inedito. Vista a ritroso, la vicenda rispettava ogni verosimiglianza e il tutto era riducibile alla storia d'un'anima serrata fra le maglie d'un'età cruda e ingrata, che aveva cercato d'evaderne correndo dietro a un mito. In fondo, mi dicevo, era un'idea per un romanzo. Fossi stato uno scrittore, avrei potuto provarmi a scriverlo.

Fossi stato un credente, avrei potuto continuare il suo lavoro e provarmi a scoprire altre prove di quel vangelo e magari altri frammenti. Così invece restavo in secco. Ma si capisce: lui cercava una verità, io soltanto dei documenti, al massimo un'evidenza, e quel che avevo trovato assomigliava a un'evidenza. A lui la sua fede consentiva di vivere su due piani, volta a volta o inseguendo un miraggio per rafforzarsi nelle sue certezze o puntellandosi nelle sue certezze per credere in quel miraggio. Io ero uno studioso capace solo di congetture, e tutto mi portava a credere che la mia corsa terminava lì. Dopotutto una vita è appena un'occasione, e io non potevo sprecare la mia impicciandomi di quinti evangeli inediti. Al massimo, volendo, quando m'avessero richiamato in patria, avrei portato con me una copia di quelle carte e un giorno avrei pregato una rivista di stamparle premettendovi una memoria e corredandole di qualche nota: avrei sciolto in tal modo il mio debito col mio prete per le ore d'evasione – di pace – che m'aveva aiutato a vivere, avrei divulgato dei documenti capaci d'invogliare, chi sa, qualche studioso disposto coraggiosamente a perdersi nel fitto della storia sacra in cerca d'altri documenti ispirati alla credenza in un vangelo sconosciuto o addirittura a sperare che un giorno o l'altro sarebbe saltato su, miracolosamente, proprio quel testo. Quanto a me, se una simile idea mi sfiorava, in realtà non mi tentava – non pareva mi tentasse. Ero come chi ha ricevuto un lascito e cerca eredi ai quali affidarlo. Non era affar mio, mi dicevo, non ci ero tagliato, non sapevo nulla né di codici né d'apocrifi. E nemmeno ero un uomo in cerca di scopi: l'insieme del mio futuro era già ben disegnato, e non si manda all'aria una carriera per una congettura. E nemmeno sentivo di possedere quel tanto di disposizione all'utopia che mi sarebbe occorso per tuffarmi in una ricerca di quel genere, a caccia d'un'ombra. E poi perché? Per mettere magari le mani, quando che fosse, su un qualsiasi altro apocrifo? Ma si vede che il mio prete m'aveva contagiato. Non smettevo di pensarci. In quella specie d'ozio in cui ero caduto dopo la conclusione del mio itinerario, i quaderni stessi non m'attiravano più e invece m'appariva sempre più allettante proprio la ricerca alla quale mi rifiutavo. Beninteso, non era per me, questo era stabilito. Ma tanti più, nella gratuità che ci è concessa dall'immaginazione, m'abbandonavo a una serie di velleità trasognate. Ad avere due vite, e una tutta per me da arrischiare a mio piacimento come in un giuoco privo di posta, una vita sospesa al di fuori del tempo e da considerare una semplice prova in attesa di quella vera dove avrei ritrovati intatti ad aspettarmi gli obiettivi, i doveri, gl'impegni, le ambizioni che m'assegnavo oggi, sarebbe stato bello, riflettevo, entrare io nel labirinto, dietro il filo d'Arianna che il mio prete m'affidava, a strappare carte agli archivi e parole di fede al silenzio. Ammesso pure di non imbartermi in alcun quinto evangelo, arrivare a ricostruire la storia di quel mito non sarebbe equivalso, se vi fossi riuscito, alla libera sintesi balenatami alcune sere prima?

Mi raffiguravo in certi istanti i risultati del mio lavoro: una serie di documenti raccolti, ordinati, fedelmente ricostruiti, nudamente riprodotti, e una breve, succosa, assai pacata nota finale dove avrei suggerito certe mie conclusioni. Arrivavo perfino ad abbozzarne qualche riga: “Il quinto evangelo”, scrissi una volta, “è il libro nascosto il quale soggiace alle Scritture già note e in perpetuo ne modifica e ne amplifica il senso, trasformandone la verità in una sorta di meta mobile. L'intera vicenda del Cristianesimo, ivi incluse le sue filosofie, le sue punte mistiche, le sue stesse eresie, non potrebbe spiegarsi senza una simile presenza, dal momento che essa, sia pure in quanto mito, ha trasformato la Rivelazione in un evento perpetuo e il problema della fedeltà ai quattro Vangeli storici in quello del loro continuo inveramento”. Un'altra sera scrissi così: “Nella leggenda d'un quinto evangelo inedito da ritrovare – o da inventare noi – si configura assai bene la doppia tensione del cristiano, sempre in bilico tra la certezza che la verità sia già tutta scritta, tutta offerta in pienezza, tutta quanta testimoniata, e la tendenza a considerare i Vangeli qualcosa di simile a un libro aperto e quasi la prima trama d'un contesto di verità che aspettano da noi il loro completamento” e ritrovo adesso un terzo appunto: “Nella persistenza del mito d'un quinto evangelo inedito è in fondo l'emblema della condizione del cristiano e al limite il senso stesso della storia del Cristianesimo: la metafora, voglio dire di quella delega della Parola in virtù della quale ciascuna generazione sembra come in attesa d'un supplemento di rivelazione, e non soltanto rilegge diversamente i vangeli, ma, dal modo in cui ne adotta e ne esplica il messaggio, è come se a sua volta scrivesse un suo vangelo”. (QE, p. 29-32)

Si potrebbe dire che ha senso un lavoro di ricerca nella misura in cui essa punta a trovare non solo qualcosa di assolutamente inedito e magari pure di sorprendente, ma soprattutto a scoprire che non siamo in presenza di una cosa, e neppure di un concetto, ma soprattutto di una persona che dà senso al vivere, come è in genere per l'esistenza di ciascuno. Ogni persona che nasce e che vive ha un suo disegno che rende vero, autentico non solo ciò che fa, ma anche il suo stesso vivere; ognuno può essere di fatto una bella notizia e quindi un vangelo, se è alla ricerca dello scopo fondamentale del vivere umano che è quello di rivelare in modo pieno la propria persona a servizio degli altri. Quando nel mondo, come è successo nelle degenerazioni dei totalitarismi di ogni epoca, l'essere umano traligna e opera il male, non si vive e non si rende vero il vangelo e si avverte la necessità che questo sia riscoperto e sia trovato non solo come un nuovo libro, ma come il respiro fondamentale che rinnovando l'essere umano in ciascuno è in grado di dare maggior senso di umanità all'esistenza di tutti.

Prima ancora che venissero scritti i quattro vangeli canonici, da collocare come opere attorno al 70 d.C. in occasione del grande disastro storico della presa di Gerusalemme e della sua distruzione da parte dei Romani, incapaci in precedenza di ridurre il popolo ebraico sotto il proprio dominio, in sicurezza, c'è già nelle coscienze dei seguaci di Cristo un vangelo non scritto, ma vissuto, che era in grado di dare senso al loro vivere e che proprio per questo confronto con lo spirito evangelico trovava la direzione giusta, la verità. Questa non si riduce ad essere un concetto astratto da ripetere come un Assoluto e da imporre a tutti, perché siano assorbiti da essa e costretti ad adeguarsi. La verità viene rag-giunta quando ciò che noi viviamo e facciamo trova una parola, una serie di parole, che diano senso, in quanto parole e fatti vengono a corrispondere: così il lavoro di riflessione diventa essenziale, ma più ancora si desidera che esso serva a chiarire quanto noi cerchiamo di compiere per un vivere più umano. La verità, insomma, non è solo nei concetti espressi, ma anche nella coerenza delle parole con i fatti e l'adeguamento dei fatti con le parole che li spiegano e ne chiariscono il senso. Se invece prevale sempre qualcosa proveniente dall'esterno e che si impone come assoluto e proprio per questo indiscutibile, allora siamo in presenza di una tirannide che non può essere la verità e non può dare la libertà. Questo lavoro di piena corrispondenza tra ciò che diciamo e ciò che facciamo o viviamo, comporta una ricerca, la quale si effettua come analisi del passato, sulle vicende trascorse, in vista però di ciò che ci attende sul futuro, dove noi ci inoltriamo con la nostra personale esistenza. La ricerca fatta nel romanzo non è solo per ritrovare un passato, migliore del presente degenerato come per recuperare la via e la vita giusta che si sono perse; proprio perché appare sempre più chiaro che il vangelo ricercato come libro del passato e sul passato non c'è, esso viene scoperto come il vangelo ancora tutto da compiere con quello che facciamo e insieme meditiamo. Proprio per questo non è più un libro, ma un vivere, e così diventa la verità, in quanto viene scoperto come ciò che dà senso all'esistenza. Ogni uomo, nella misura in cui si rivela appassionato della ricerca, e questa passione si scopre segnata anche dalla sofferenza, perché uno ci mette tutto se stesso e ci rimette anche, si fa continuo "inveramento" – come si trova scritto nel romanzo – perché le persone desiderose di verità vi si introducono e vi si immergono, scoprendo in se stessi, per il modo con cui vivono, la verità stessa del vivere. Quando il centurione del vangelo di Marco, sotto la croce, vedendo Gesù morire "in quel modo", e quindi nella donazione di sé, scopre la "verità" di quell'uomo che dovremmo considerare un fallito, un perdente, un disgraziato, dice in realtà: "Veramente quest'uomo era figlio Dio!". Lì viene scritto l'essenziale del Vangelo, che è l'essenziale della vicenda di quell'uomo che può diventare paradigma di ogni uomo. Così l'uomo raggiunge la verità quando i fatti che egli vive, rimanendo segnato da essi, corrispondono alla parola che li spiega e quando la parola riesce a spiegare i fatti dando ad essi un senso, un preciso significato.

Siamo tutti ricercatori di verità e lo siamo in relazione ai tanti fatti che trovano senso nelle parole. Allo stesso modo ci troviamo ad essere leggendo il romanzo ...

QUALE VERITA'?

Solitamente la parola "verità" evoca un concetto, una affermazione definita apodittica, perché non ha bisogno di spiegazione alcuna, imponendosi da se stessa. Eppure, se così viene concepita, si rischia di farne una ideologia, sempre qualcosa di assolutamente evidente, che va assunto come un assoluto. Anche quando si dice che arriva da Dio, noi dovremmo ritenere che egli ce ne dia il senso e la spiegazione in una parola; e, poiché per i cristiani questa parola si incarna, trova la sua forma concreta nella persona umana di Gesù, allora noi li dobbiamo vedere e scoprire la verità fatta persona. Ma quello che vale per "il Figlio dell'Uomo" vale per ogni figlio d'uomo, quando, come lui, si mette in gioco e, facendolo, ci rimette e, rimettendoci, perde del suo per un bene più grande del suo. Perciò la verità è raggiungibile cercando, come si afferma in continuazione in questo romanzo; non è comunque un'affermazione indimostrabile, ma è concretamente una persona, mediante la quale il vivere umano risulta avere un senso pieno e questo lo riconosciamo quando la persona manifesta la credibilità nel suo vivere. Nel Vangelo Gesù dice di essere la verità, perché nella sua esistenza ciò che egli dice è già vita vissuta e la sua vita vissuta ha una parola che la spiega. Ovviamente lo scrittore parlando di verità non solo la riscontra così, ma dovunque c'è una persona che ricerca nel suo parlare e nel suo agire la medesima credibilità, lì c'è concretamente la verità. Con tutto quello che era successo in sistemi per nulla credibili e veritieri, c'era di che essere disorientati a proposito della verità, ed era necessario ricercarla e ritrovarla. Ma quale verità va ricercata? Nella lettera si fa strada la verità che non si riduce ad essere un libro e neppure ad un'affermazione concettuale. Ciò che il soldato scopre è la persona che affiora dal libro e nello stesso tempo anche da colui che, ricercando in continuazione, trova al culmine ciò che lui è diventato nel confronto con il libro misterioso; ed egli riconosce essere una persona "misteriosa", cioè un vivente, per il quale le parole di spiegazione risulteranno sempre insufficienti.

3.

LA VERITA' IN LIMINE MORTIS

Ormai, quasi al termine della lettera, appare al lettore che lo scrivente si trova sul limitare della morte, dove la verità affiora, ed egli sente il bisogno di raggiungerla, avendo la sensazione di aver girato a vuoto ...

Lo sono stato, in realtà: e per tutta la restante vita. Un imbroglio di vita. A riguardarla oggi a distanza, in questi giorni in cui la morte mi s'agglutina addosso (lo dico senza raccapriccio), la vedo simile a un perpetuo espatrio: ovunque sradicato, ovunque teso a inventarmi nuovi espedienti per restare in Europa, ovvero, quando c'ero, per spostarmi liberamente, in ogni istante sotto l'impressione di non essere al posto giusto e, peggio ancora, di lavorare a vuoto. Se all'inizio m'ero figurato di procedere con metodo, esplorando a tappeto, fino ad esserne spossato, raccolte private, vecchi fondi, archivi, biblioteche, mi sarei accorto alla prova (ma, ahimè, dopo quanto?) che la filologia, proprio come il romanzo, non è altro, in fin dei conti, come un'esegesi del possibile, presuppone in larga parte il contributo dell'immaginazione. Dovevo piuttosto seguire esili fili, lasciarmi guidare dall'imprevisto, assecondare liberamente le mie intuizioni, i miei stessi impulsi. Ma ciò serviva solo a complicarmi le cose. Un indizio, poniamo, mi rinviava dalla Francia alla Toscana, ma intanto io ero qui, bloccato a Montpellier, in attesa d'una vacanza ragionevolmente lunga, o dell'estate. Un altro indizio esigeva che io restassi a Cortona una settimana o un giorno in più, ed eccomi invece richiamato indietro dai miei doveri. Un inferno; e un seguito disperante di mezze scoperte e d'insuccessi, e tutto sommato un lungo scacco. Né andò molto meglio allorché riuscii a ottenere il dottorato presso qualche università. Ero più libero, s'intende, ma anche qui d'una libertà vigilata e intermittente che rendeva discontinuo e pieno d'arresti il mio lavoro. Non è piacevole escogitare a ogni passo dei pretesti. E nemmeno è facile, tra gente concreta e che parla in termini d'operosità o di carriera, doversi confessare pellegrino di sogni o, come mi definì un collega, peccatore di miti. Ho conosciuto le ristrettezze, se non proprio l'indigenza, e ho conosciuto in abbondanza l'avvilimento e la solitudine. Per anni, considerando il mio povero bottino, ho creduto d'aver sbagliato tutto. E spesso ho disperato. Talora ho disperato finanche della scoperta fatta di slancio, per mero intuito e quasi senza fatica. E questo aggiunga il senso d'irritazione – come dire altrimenti? – dal quale ero assalito accorgendomi di star accumulando tasselli d'un mosaico il cui centro, presupposto, intravisto sempre, non faceva che sfuggirmi. Potevo gioire, senza dubbio, d'ogni nuovo ritrovamento; considerarmi, potevo, soddisfatto al pensiero di star ricostruendo la storia di una tradizione molteplice, complessa, rivelatrice, anche poetica, e sapevo che ciò sarebbe bastato a fare la gloria d'uno studioso; potevo anche commuovermi al vedere che i materiali che a poco a poco venivo riesumando incominciavano a disporsi per misteriose analogie e quasi si rispondevano come segnali da cielo a cielo; vedevo inoltre che il mio progetto dei tempi di Colonia, d'una storia del Cristianesimo da risciversi da capo in base alla credenza in un quinto evangelo inedito, era assai meno visionario di quanto avevo creduto allora.

Ma intanto – o appunto perciò – più le conferme si moltiplicavano, meno mi rassegnavo all’idea che un tale testo, così presente, così sotteso all’intera storia del Cristianesimo, si riducesse semplicemente a un simbolo o a una chimera. Doveva esistere, mi ripetevo, e un giorno o l’altro l’avrei incontrato. E considerando le circostanze che m’avevano messo sulle sue tracce, non mi pareva verosimile (lo dico con pudore) che a dirigermi, a stimolarmi fosse stato solo il caso: al contrario, vi riconoscevo una specie di intenzione, come se qualcosa, o qualcuno, si fosse adoperato per fare di me, se non un martire o un eletto, alcunché di simile a un miscredente ossessionato da una vocazione. Lei riderà: ma quante volte, senza di ciò, avrei mollato! E poi, si è debitori di se stessi a mille cose. Ed io da ragazzo mi portavo dentro l’animo questa frase, forse mia, scritta in testa a un mio quaderno: “Forse è vero che le nostre strade sono piene di segni”, l’immagine d’un sentiero a tornanti su per un bosco. Era stata per anni la strada delle mie evasioni, quella pista dimenticata sotto un intrico di rami folti, e dove l’erba era ricresciuta a cancellare ogni impronta d’uomo. Ma per anni v’ero tornato con la certezza che qualcuno fosse appena passato di lì e mi stesse precedendo. Il vecchio, l’avevo chiamato, e tale appunto me lo figuravo: un vecchio dal viso bianco e dalle mani intirizzite, come i vecchi di casa mia, che avevano sempre le mani fredde. Ma di lui non sapevo altro, ne avevo scorto solo i segni. E tali erano, nel mio bisogno tutto infantile d’una favola, l’orma d’un passo intuita o supposta tale, il ramo spostato, il ciuffo d’erba più arruffato. Potevano essere qualsiasi cosa, ma per me erano segni, messaggi anzi indirizzati a me per invogliarmi a seguirlo. Così m’ostinavo, di tornante in tornante, sicuro ogni volta che dopo il prossimo l’avrei raggiunto. Invece dopo la nuova svolta trovavo solo altri segni. Ma mi bastava per proseguire: l’essenziale era che ci fossero. Per giuoco, per una specie di scommessa con me stesso, continuavo fin quando il buio non mi costringeva a tornare indietro. Ma non ero disilluso: lui doveva essere lì. L’indomani magari avrei esplorato un altro tratto. E un giorno, quando fossi salito abbastanza su, o lui avesse deciso di farsi raggiungere, l’avrei veduto, addossato a un tronco, o presso un capanno, ad aspettarmi. Era stata, ripeto, appena una favola della mia infanzia: ma il suo ricordo doveva far parte del tessuto magico della mia persona, se adesso riaffiorava con la suggestione perentoria delle certezze inattendibili a sostentarmi nei momenti di maggior sconforto. In pari tempo, insensibilmente, m’accorgevo di star cambiando. Non che fossi, propriamente, quel che si dice un convertito: in fondo, chi ci capisce niente in questo imbroglio del credere? Ma, ecco, non ero più un cacciatore di documenti: ero piuttosto qualcuno che va rintracciando una verità. O meglio, a forza di stare fra i cercatori di quinti evangeli, io finivo per sposarne non solo i problemi, ma i sentimenti, facevo mie le loro trepidazioni, le loro attese, il loro candido millenarismo e al limite, forse, la loro fede.

Il giorno, ad esempio, in cui scopersi la leggenda dove si dice che quando il quinto evangelo verrà ritrovato, nulla più potrà frapponersi tra l'uomo e Dio, ricordo d'aver trasalito come se a un tratto vedessi rovesciata un'idea della quale m'ero imbevuto a Colonia (ricorda la Storia come regresso da Dio di cui tanto parlavano i quaderni del mio prete?) e finalmente io fossi in grado di considerare il nostro confuso futuro e la storia stessa del mondo in termini di speranza. In breve, la mia ricerca, da puramente filologica, veniva assumendo i connotati d'una esperienza religiosa durante la quale conoscevo qualcosa di simile al bisogno di Dio e comunque le facoltà di guardare le cose da quella che credo chiamino la metafisica. E ho conosciuto a vari livelli, per vari gradi, la gioia. E non semplicemente quella di scoprire, al di là dei puntuali passaggi dell'anima, l'irrazionale - o l'incommensurabile - che può esserci nell'uomo, ma anche la gioia facile della vita spesa per uno scopo e quella ancora più immediata della scoperta di certi luoghi, i vecchi monasteri dai muri muschiati, gli strani eremitaggi fra le rocce della Calabria, i sentieri scoscesi attraversati a piedi guidato da una leggenda, gli alloggi di fortuna. (QE, p. 46-49)

A leggere e a rileggere un simile testo si ha la sensazione che chi scrive sia giunto alla scoperta di aver girato a vuoto, di non aver raggiunto il fine prefissato della sua esistenza, da quando, al cospetto della morte di tanti, si era posto il problema del senso di quanto era successo e più ancora il senso da dare alla propria esistenza sfuggita a quella immane ecatombe. Quando però la morte personale si affaccia, e nel momento in cui deve constatare l'insuccesso della sua ricerca e di conseguenza il fallimento della vita, allora intuisce che dentro questo suo percorso, per nulla banale e per nulla infruttuoso, è maturata la verità piena della sua vita che è poi emblematica della vita di una generazione che lo ha accompagnato. Se non si è affacciato il libro, si è fatta viva e visibile in lui quella ricerca nella quale sta la "verità" della sua esistenza. Ha scoperto di essere vissuto in relazione a quel libro che oggi non risulta essere tale, ma affiora con la fisionomia della persona stessa di Dio. Lì ha capito e capisce il valore della religione come relazione con colui che, pur essendo l'Assoluto, non si è presentato così, ma si è fatto riconoscere nel crocifisso, non fallito per essere morto in quel modo, ma realizzato per essere vissuto nel dono di sé, il solo modo di avere e di dare senso all'esistenza. Colui che noi vediamo scettico ricercatore di un libro, che dovremmo definire il testo religioso per eccellenza, e che però appare appassionato ricercatore di una idea, al termine si scopre "raffinato" in quel genere di lavoro, non solo perché diventa più preciso con sé e con tutti, ma anche perché viene "saggiato e reso fine" nel crogiolo dell'esistenza, perché ha scoperto di aver raggiunto l'essenziale, la parte migliore e interiore di se stesso, e proprio per questo, come direbbe S. Agostino, quella verità che si riconosce nella persona, la Persona per eccellenza, Colui che noi definiamo Dio, senza averlo visto, ma avvertito "in interiore homine", dove "habitat veritas".

DOVE STA LA VERITA'?

Con Agostino dobbiamo riconoscere che la verità viene scoperta "*in interiore homine*", laddove si scopre la presenza stessa di Dio. Sulla base di questa affermazione, anche a voler individuare uno spazio e un tempo precisi nei quali raggiungere ciò che è essenziale, si fa strada che il lavoro di ricerca, il contenuto e l'obiettivo del romanzo, collocato nei giorni e nei luoghi drammatici in cui l'Europa si trova prostrata e ormai distrutta, prosegue e dovrà sempre proseguire. In quell'aprile '45 e in quella città renana si doveva riconoscere che la morte aveva preso il sopravvento: lo stesso prete, che aveva lasciato i segnali del quinto vangelo, era sparito dall'orizzonte terreno e il suo lavoro sembrava come inconcluso e inconcludente, segno, esso pure, di un'Europa annientata e quindi incapace di risorgere recuperando quanto di meglio aveva prodotto nella sua storia. Proprio un soldato americano doveva raccogliere l'eredità di quel lavoro e tenere vivo il gusto, il piacere, l'anelito della ricerca, anche se poi, lui stesso, segnato dagli agenti mortiferi che lo stavano annientando, avrebbe dovuto lasciare libero il campo. Secondo Pomilio, comunque, il lavoro di ricerca non appare necessario solo in quei giorni e solo in quei luoghi. A 30 anni di distanza dai giorni in cui si avvia "la storia", la ricerca non è destinata a finire e addirittura è destinata ad allargarsi e a dilatare altrove, perché la grande questione appartiene all'essere umano in ogni momento e in ogni luogo in cui si trovi a vivere. La ricerca della verità non è solo una questione dell'Occidente disumanizzato e non riguarda solo coloro a cui spesso si imputa l'errore di aver sparso o fatto fuggire i mostri dell'orrore. Essa va trasferita nelle nuove generazioni, perché anche a non trovare "il famoso" (così viene definito nel romanzo) testo evangelico, questo venga scoperto un po' sempre e un po' ovunque, soprattutto laddove, nell'amore, quello vero e non solo quello sentimentale, si riconosce l'uomo dotato dallo spirito e come tale in grado di entrare in comunicazione e in comunione con Dio. È fondamentale che la verità sia riconoscibile nella persona, "*in interiore homine*", ma è pure necessario che in altri luoghi e in altri tempi si scopra come la ricerca non sia spenta e riaffiori sempre più viva. In un passo della lettera, precedente a quello segnalato e commentato sopra, si apre una prospettiva che non è semplicemente aggiuntiva, ma diventa quanto mai pertinente a farci riconoscere che tale ricerca non muore mai anche se il singolo muore e riaffiora dovunque; e succede pure là dove non ci si aspetterebbe la prosecuzione di un lavoro che si è rivelato senza sbocchi, non potendo trovare ciò che tanti avevano cercato infruttuosamente.

Anche i luoghi, anche le persone coinvolte assumono il valore di segno, ritenuto necessario perché la ricerca continui, volendo che la vita continui sempre meglio, sempre più umana, proprio a partire da luoghi-simbolo ... E qui un luogo-simbolo è Verona.

4. A VERONA

La motivazione per cui Bergin si trova a passare del tempo per la sua ricerca a Verona è data dal fatto che deve interessarsi alla questione della ricostruzione dei Tedeschi, più che della Germania. Ma lui qui la considera come una città di valore per la sua storia, soprattutto nel periodo medievale e per il fatto che sulla base di alcuni personaggi, storici o mitici, essa è divenuta famosa e di alto rilievo. Per il modo con cui se ne parla è destinata a diventare un luogo simbolico.

E tuttavia dovevo accorgermi che non era ancora finita. In un esercito come il nostro, un modello di perfezione, c'era posto per ogni trovata e per ogni genere d'improvvisazione. Si poteva ad esempio riunire a Verona un gruppo d'esperti e discutervi del rimpatrio dei tedeschi prigionieri, e si poteva far volare da Colonia fino a Verona un oscuro ufficiale il quale, in base alla sua scheda, era versato in materia di rapporti coi tedeschi. In realtà si trattò, per tutto il tempo che vi rimasi, di studiare progetti possibilisti e inessenziali modificati di continuo da ripensamenti e da contrordini. L'ho detto: non avevamo ancora una politica pei tedeschi, e il problema di ciò che sarebbe dovuta diventare la Germania dopo il nazismo, del recupero dei tedeschi e dunque dello stesso rimpatrio dei prigionieri restava l'oggetto d'una disputa prudenzialmente dilatoria, al limite dell'accademia. Anche la sala dove tenevamo le nostre riunioni era in fondo la meno propizia a quel genere di lavoro. Avevamo requisito una delle sale della biblioteca municipale, e tra quelle scaffalature antiche, grevi di vecchi libri che sembravano sorvegliarci, i nostri discorsi ci suonavano spaesati, quasi fossimo inibiti da taciturni testimoni. In compenso c'era l'odore inconfondibile delle biblioteche che, a me almeno, arrivava carico di suggestioni e come di memorie. E c'era la luce tenera che, filtrata dalle persiane, veniva a depositare sul nostro tavolo strisce verdastre di pulviscolo. E c'era poi Verona, coi suoi climi mattutini e la dolcezza un po' trasandata dei suoi crepuscoli lungo l'Adige. Dopo il Reno, la sua ampiezza, la sua vastità scontrosa, scoprivo un fiume domestico che fasciava una città.

Dopo il duro senso d'esilio patito a Colonia, potevo lasciarmi andare per le strade di Verona assaporandone l'intimità e sentendomene custodito. Beninteso, anche qui c'erano dappertutto le ferite della guerra. Ma c'erano anche lunghi cieli adagiati sulle colline e sembrava esserci su ogni viso il preludio d'un sorriso. Anche del minuscolo direttore della biblioteca che ogni mattina ci aspettava per aprirci l'uscio della sala (evidentemente ci giudicava fuori posto in quella sede, ed era il suo modo di farcelo notare) ricordo oggi, a distanza, soprattutto il sorriso: il sorriso e una lieve smagliatura d'ironia al fondo del suo viso vigile, dei due occhi che ci sorvegliavano. Tra lui e me però s'era stabilita una sorta di connivenza da quando s'era accorto dell'interesse che portavo ai libri. Parlandone finivamo per appartarci, come due complici. E via via mi piaceva di più. Possedeva, sì, un suo distacco e perfino una sua alterezza, ma addolciti e come distratti da un perpetuo destino d'innocenza. E poi per me ho sempre amato questi esseri pieni di dignità, che si fanno riconoscere dal pudore di dire io. Volle farmi visitare il resto della biblioteca, compresi i depositi e le stanze che di solito restano inaccessibili. La stava riordinando, in quei primi mesi di dopoguerra, pile intere di volumi giacevano anche sul pavimento, in uno scompiglio arioso che mi piaceva e m'eccitava. Le finestre erano spalancate su tetti dai tegoli rossi e cieli attraversati da voli di colombi, e c'era nell'aria la dolcezza del settembre che matura, il colore glauco e inerte dei lenti giorni che preludono l'autunno. Io rinascevo al gusto delle cose dimenticate e avevo voglia di mettermi subito a raccattare e schedare libri. E mentre lui mi rivolgeva in un suo inglese artefatto e irreprensibile, io alacre e allegro come da tanto non ero più stato arrischiavo ridendo le prime parole del mio italiano. Fu così che diventammo amici e tornai a fargli visita. E fu così che, un giorno in cui mi mostrava un piccolo codice acefalo con una versione in veneto antico del Vangelo secondo Marco, mi lasciai andare a confidargli le mie scoperte di Colonia. Se avevo pensato di sorprenderlo, dovevo restare deluso. Annuiva, semplicemente, in attesa che io finissi; poi mi chiese se uno di quei pomeriggi potevo accompagnarlo. Gli dissi di sì: e quel pomeriggio stesso, attraverso i vicoli della Verona medievale, mi guidò fin nell'interno di una chiesetta in cotto bruno e di lì fino al piccolo, remoto chiostro di quella chiesa. E qui, murata ormai fra altre lapidi contro una parete, mi fece vedere una pietra tombale, l'epitaffio, mi disse dell'arcidiacono Pacifico. "Apparteneva", soggiunse, "al pavimento della chiesa. Poi un prete, il secolo scorso, lo fece portare qui. Faceva impressione, pare, l'idea d'un morto che afferrava pei piedi i suoi visitatori". Sorrideva; ma come s'accorse che, ad eccezione della data – l'860 dopo Cristo – non ero in grado, per via dei caratteri, di decifrarne una sola sillaba, lo fece lui, verso per verso, e subito dopo me lo trascrisse:

Archidiaconus quiescit hic vero Pacificus
sapientia preclarus et forma prefulgida.
Nullus talis est inventus nostris in temporibus:
quod nec ullum advenire unquam talem credimus.
Ecclesiarum fundator, renovator optimus
Zenonis, Proculi, Viti, Petri et Laurentii.
Horologium nocturnum nullus ante viderat:
en invenit argumentum et primum fundaverat.
Bis centenos terque senos codicesque fecerat,
glosam Veteris et Novi Testamenti posuit.
Quintum illud Evangelium optime recensuit,
Verbum nostri Salvatoris dilatavit insuper.
Lugent eum sacerdotes et ministri optimi,
eius morte nempe dolet infinitus populus.
Vestros pedes quasi tenens vosque precor cernuus,
o lectores, exorare, queso, pro Pacifico.

(La traduzione)

*In verità qui riposa l'arcidiacono Pacifico,
preclaro in sapienza e di aspetto più che rifulgente.
Nessuno come lui fu trovato ai nostri tempi,
anche perché non crediamo che possa venire uno come lui.
Fondatore di chiese, ottimo rinnovatore
di Zenone, Proculo, Vito, Pietro e Lorenzo.
Nessuno aveva visto in precedenza l'orologio notturno:
eppure lui ne trovò la spiegazione e lo mise in campo per primo.
Aveva messo insieme duecento e tre volte sei codici,
fece la glossa (= la spiegazione) del Vecchio e del Nuovo Testamento.
Molto bene recensì quel famoso quinto evangelo,
in più fece conoscere a largo raggio il Verbo del nostro Salvatore.
Lo piangono ottimi sacerdoti e ministri,
e un popolo strabocchevole prova certamente dolore per la sua morte.
Tenendo quasi sollevati i vostri piedi e voi supplico col capo chino,
o lettori, di pregare, per pietà, a favore di Pacifico.*

È probabile che a lei questi pochi versi, oltretutto così maldestri, non dicano niente o quasi niente. Ma è naturale: oggi come oggi io stesso posso leggerli senza provarne emozione alcuna: ho scoperto altro dopo d'allora. Mai però ho avvertito un analogo contrasto di sentimenti, la sorpresa, dico, e l'esultanza così mescolate a una specie di disillusione. In effetti si vorrebbe coprire d'irrisione la realtà per il fatto d'assomigliare eccessivamente alle nostre ipotesi: il rispetto delle previsioni, se fa parte delle nostre attese, ci diventa quasi beffardo quando è troppo puntuale.

Si preferirebbe il difficile, la ricerca laboriosa, la scoperta che arriva al limite, dopo mille tribolazioni. Ma, tolto ciò, cerchi lei d'immaginarsi quel che potei provare io non dico soltanto nel trovarmi di fronte tangibile, presente e non più, come a Colonia, attraverso il tramite sospettabile d'una trascrizione d'altra mano, una nuova prova della credenza in un quinto evangelo – o un nuovo indizio della sua esistenza -, ma proprio nell'assaporare per la prima volta in vita mia la gioia singolare della scoperta dell'inedito. E benché, onestamente, non ci avessi alcun merito, lo stesso ne ero inebriato: non avevo mai pensato che la filologia può diventare un'avventura. E poi c'era il testo, col suo sapore così genuino a dispetto, anzi in virtù, dell'ignoranza di chi scriveva: con quell'*illud* (dicevo) piantato lì come un pilastro ad assicurarci che si trattava d'un libro diffuso, d'un libro noto – “il famoso Quinto Evangelo”, così andava tradotto – che, a stare alle parole dell'autore dell'epitaffio, era stato recensito, e cioè corretto, e cioè restituito alla sua lezione esatta sulla base d'almeno due o tre esemplari già esistenti (via via che m'azzardavo nelle mie ipotesi mi scaldavo) da quell'onesto conoscitore delle Sacre Scritture che mostrava d'essere stato l'arcidiacono Pacifico. Un uomo che scrive così, aggiungevo, non vuole mentire: ripete sì dal suo tempo la disposizione mitologica, ma nel suo intimo crede troppo nel valore oggettivo della verità per diventare, consapevolmente, capace d'un'impostura. E ammesso pure che lo fosse: un'impostura, quasi sempre, non è altro che una verità manomessa. Era anche, con più cautela, l'opinione del mio nuovo amico. E sebbene lo insospettisse il *dilatavit* del secondo verso (e aveva ragione: ricreava la stessa irritante ambiguità del testo di Colonia), l'epitaffio, a suo parere, dimostrava se non altro che il mito d'un quinto evangelo sconosciuto non era soltanto una prerogativa di Maulbronn, era stato diffuso anche altrove, e in epoche assai anteriori: e che dunque una ricerca estesa quanto possibile e scrupolosa quanto possibile sarebbe almeno servita a ricostruire un clima d'attesa, una disposizione, una condizione, la storia, forse, d'un'idea o, più probabilmente, d'una speranza. Era la sua, ripeto, un'ipotesi prudenziale, una sorta di prospettiva minima. Ma anche così ce n'era abbastanza per invogliarmi a spendere altrimenti i pochi giorni che ancora dovevo trascorrere a Verona. (QE, p. 37-41)

Verona non è solo la città carica di storia che conosciamo, soprattutto in riferimento al periodo medievale: qui nella gloriosa epigrafe su cui si dà risalto al “quinto vangelo” definito “famoso”, con l'aggettivo dimostrativo che lo correda, sono citati i suoi santi, tra cui emerge S. Zeno, patrono della città di cui si sa ben poco, se non che sia d'origine mauritana e approdato qui diventane vescovo nel IV secolo e successivamente dichiarato patrono.

Soprattutto attorno al 1000 essa viene legata alla storia germanica e più avanti diventa famosa per la storia dei due amanti più celebri, Romeo e Giulietta, le cui vicende sono note con la tragedia di Shakespeare: non è improbabile che anche questo concorre a farla divenire il luogo della rinascita a partire da un amore che appare segnato dal sacrificio. L'amore, in particolare quello vissuto nel sacrificio, fa decidere di cercare pure qui i segni della presenza di un testo significativo e decisivo.

CONCLUSIONE

Il romanzo, ma - si potrebbe dire anche - il senso della vita dello scrittore è fondamentalmente nella ricerca della verità, quella che deve caratterizzare il vivere umano perché sia veramente tale. Non si potrà giungere ad una definizione assoluta e apodittica, ma solo a ciò che si avverte nello spirito di ricerca sempre aperto e mai del tutto raggiunto, fino a quando non si sconfinava in Dio. Nel frattempo, e quindi dentro il tempo e lo spazio ben definiti, c'è sempre la possibilità per un lavoro che esprime il desiderio della verità, anche a partire dal senso di responsabilità che in ciascuno deve crescere: senza la pretesa di raggiungere e di possedere la verità come se fosse una conquista da conservare gelosamente, la verità si rivela nella ricerca, del desiderio di entrare in profondità nel mistero, quello dell'uomo e quello di Dio. E questo è da avere di mira, soprattutto quando si è visto il tramonto a cui si è giunti, con le tremende conseguenze di guerre disastrose, se Dio non è sufficientemente conosciuto e vissuto e nello stesso tempo e modo, si è oscurato l'umano, per far trionfare la bestialità mortificante. Senza voler imporre risultati definiti e definitivi, qui viene offerta una prospettiva, che apre alla speranza e proietta su un futuro migliore.

Col suo ridurre il mondo a pura spazialità e l'uomo a pura temporalità, tanta della narrativa della nostra epoca ha finito per porsi non più al centro dell'uomo, ma di fianco, non al centro della realtà, ma al limite. Essa ha abbassato l'uomo a reale e ci ha restituito un'immagine meramente fisica ed esterna della sua sensibilità, ha preteso di prescindere dalle dimensioni morali in cui la sua vita e i suoi rapporti con gli altri uomini si svolgono, e troppo spesso anche presume di giustificare le sue reazioni, i suoi sentimenti, i suoi affetti alla luce e come risultato d'un ambiente che li condiziona e determina: quando invece la rappresentazione d'un personaggio consiste né più né meno che nella rappresentazione d'una coscienza in movimento e ogni personaggio senza vita, processo o esito morale è falso o inadeguato.

(Studi Cristiani – Per una caratterizzazione della narrativa cristiana, p.123)

2026

CAPITALE DELLA CULTURA – L'AQUILA

MARIO POMILIO

“IL QUINTO EVANGELIO”

4.

MUORE

MA LA RICERCA CONTINUA



**Dietro le parvenze storiche del mio romanzo
c'era il brulicare dei fermenti del presente;
dietro i lineamenti di qualche mio personaggio,
si sarebbero potuti riconoscere
i tratti morali di certi personaggi d'oggi.
E dietro le quinte non c'ero forse io,
che utilizzavo una metafora per rispecchiarvi
le mie attese e i miei dilemmi di cristiano
passato anch'esso attraverso il fuoco del Concilio?
(Scritti cristiani – Preistoria di un romanzo)**

INTRODUZIONE

In genere il romanzo è una storia a lieto fine, come è la “*Comoedia*” dantesca che va a concludere in Dio, dopo che “nel mezzo del cammin di nostra vita” la via era stata smarrita, e mediante la luce e la grazia ottenuta dall’assistenza della donna amata, l’uomo viatore, come è Dante, purificato, approda alla sua meta. Così è l’avventura di ricerca che vive Peter Bergin, e che lui stesso ha raccontato nella sua lettera introduttrice. Si dovrebbe comunque riconoscere che tale cammino è stato infruttuoso, perché la ricerca non ha approdato a nulla. Eppure la ricerca continua ed è proprio per questo travaso dal maestro ai discepoli che si avverte la comunicazione di un vivere, la consegna di uno spirito, una sorta di trasfusione che continua a far vivere, anche se il protagonista è destinato a morire. Sparendo il protagonista, viene meno la persona portante di questa storia; e tuttavia se davvero ciò che più conta è il flusso di vita sempre zampillante, anche quando tutto sembra crollare, cadere, finire miseramente, come sembrava la Germania e con essa l’Europa dopo la guerra, proprio per un americano proveniente dal nuovo mondo, questo flusso riprende, e se anche costui è destinato a morire, lui pure consumato e corroso, non per questo la ricerca si ferma. Anzi, proprio al culmine viene allo scoperto non un libro, bensì una persona, perché al quinto evangelo, mai trovato, si sostituisce il quinto evangelista. Se si arena il lavoro dell’indagine per arrivare a scoprire questo fantomatico libro, viene avanti più vivo e più forte, più splendido e più entusiasmante un personaggio che si scopre essere dentro in ogni uomo, se non ha mai smesso e non smette mai di vivere cercando e di cercare vivendo, così come sente di continuare in altri, mentre lui è destinato a mettersi a lato. Così la conclusione del libro non è affatto una delusione, perché il vangelo ricercato rimane ancora sepolto, se qualcuno insiste nell’ipotesi che possa esserci; per il fatto che tutto si è concentrato sulla ricerca e che questa ha fatto affiorare solo indizi, tali però da far supporre che una simile indagine non sia inutile. Invece di disseppellire il libro è venuto allo scoperto l’uomo che continua a cercare per raggiungere una notizia che meriti quel faticoso lavoro, perché una simile notizia è capace di far emergere il “meglio” dell’uomo e ciò che di meglio l’umanità coltiva anche nei periodi più bui, anche nelle circostanze in cui il male fa esplodere assurdità e azioni indegne dell’essere umano.

Così il libro cercato non viene trovato e la sensazione – non la certezza – che non esista, per quanto appaia essere probabile, non è tale da far desistere dal cercare. L'uomo che cerca arriva a morire e ad essere sepolto, ma con lui non viene sepolta quella sua giusta ansia di scoprire ciò che può dar senso alla sua esistenza. Proprio perché questa attività, più costruttiva di quella militare precedentemente seguita, costruisce ciò che dà ragione al vivere, deve assolutamente continuare. Peter esprime la sua amarezza nel non aver raggiunto l'obiettivo prefissato; e tuttavia non è affatto deluso, perché ha capito che nella vita è sempre necessario ricercare e che questo continua a dare senso all'esistenza, e che solo così rimane vivo l'anelito alla verità, mai raggiunta nella vicenda personale, ed insieme raggiungibile nel vivere di tutti che costituisce la storia, dove tutti siamo immersi e dove pure si è immerso Dio. Il desiderio di una verità sempre più grande dell'essere e del vivere di ciascuno si coglie dentro il cammino della vita di ciascuno, se evidentemente non si limita a lasciarsi trascinare o al solo godimento di ciò che passa inesorabilmente. Proprio in un periodo nel quale il mondo sprofondava nell'abisso del male, c'era qualcuno che stava cercando altro: il prete di Colonia, il soldato americano, lo scrittore abruzzese, un trio che rappresenta emblematicamente molti altri, se chi è sopravvissuto al disastro si è dato da fare per ricostruire, ma più ancora per lasciare un'eredità migliore e un'eredità più solida che faccia capire in ogni momento e in ogni luogo la necessità di coltivare sempre la ricerca della verità di sé, la ricerca del meglio, la ricerca di ciò che è maggiormente umano. Appaiono cose ovvie, e tuttavia nel corso della grande storia, come del piccolo segmento di vita di ciascuno, questa visione si perde, e il cammino si fa più faticoso e più pericoloso, proprio perché manca una ragione forte e una altrettanto energica speranza che faccia proseguire, anche a non avere raggiunto l'obiettivo. Ma è fondamentale il nostro contributo nella staffetta che stiamo correndo, in cui una generazione lascia all'altra ciò che considera di grande valore e comunque necessario ad un vivere sempre umano. E lo è se continua ad alimentarsi a partire dagli esempi raccolti, dallo spirito che ciascuno assume a partire da altri che lo hanno pienamente vissuto. Nella consegna che il personaggio del romanzo fa del suo lavoro al monsignore del Vaticano non si vede traccia di un disappunto; anzi, c'è la consapevolezza di chi vuol lasciare ad altri il percorso ancora da fare, perché in questa consegna si riconosce lo scorrere fruttuoso della vita che diventa affidamento pari e maggiore di quello ricevuto.

LA CONSEGNA DI PETER BERGIN

Le ultime parole della lettera iniziale del romanzo costituiscono la consegna che il ricercatore fa del suo lavoro al segretario della Biblica Commissione Pontificia a cui egli si rivolge fiducioso per avere una conferma del suo lavoro intrapreso e della possibilità che esso continui e che consenta di raggiungere l'esito sperato. Se da una parte si avverte nel testo il rammarico di non aver portato a termine il lavoro con il raggiungimento del libro, vagheggiato da tanti segni della sua presenza nella storia e della sua compagnia nel viaggio dell'uomo, dall'altra emerge in maniera sempre più chiara la speranza di non aver lavorato invano, e che proprio questa ricerca, radicata sempre più nella sua persona, si è trasformata in un lavoro arricchente, anche perché quando era tentato di mollare la presa, giungevano segnali abbastanza forti che facevano riprendere il cammino ed aprivano ad inseguire un sogno e insieme a scorgervi un miraggio, nella speranza che si possa accendere una luce risolutiva.

1.

IL QUINTO VANGELO E' UNA SPERANZA

La consapevolezza di dover morire e di dover lasciare incompiuto il suo lavoro, spinge Peter Bergin a chiedere un riscontro di questa missiva. Se attende una risposta, significa che egli ha il desiderio di trasmettere non solo il materiale trovato, ma anche lo spirito che lo ha animato, perché altri, i suoi studenti, proseguano la sua indagine. Sente il bisogno di una conferma, perché egli vuole trasferire ai suoi la speranza che è stata per lui la risorsa fondamentale.

Era necessario, suppongo, che io le narrassi tutto ciò prima di provarmi a spiegare perché le ho scritto. Le mando una scelta del materiale raccolto in tanti anni: è appena una piccola scelta di quanto abbiamo messo insieme, ma il resto o è meno esemplare o lo stiamo ancora ordinando. D'altronde, se pure le spedissi l'intero nostro archivio, la mia documentazione resterebbe incompleta: e non soltanto perché vi avverto vuoti, lacune, zone d'ombra, errori e abbagli, ma perché vi manca il libro tanto cercato: il mio grande cruccio. Ogni vita, lo so, è un progetto interrotto: ma io lo stesso lascio la mia con un senso crudele d'inadempienza. Ma nonostante ciò legga tutto, la prego: sono parole strappate al silenzio. Se non altro potrà riconoscervi, a guardare l'insieme, una delle costanti dell'anima cristiana, il suo continuo esitare tra una verità rivelata e l'attesa d'una verità che debba ancora manifestarsi; o, se preferisce, tra la fedeltà alle fonti della Parola rivelata e quell'impulso per il quale ogni ritorno alle fonti si risolve, non so come, in uno scatto in avanti, in una crescita del Messaggio.

Perché il quinto evangelio, leggenda o realtà, ha rappresentato in ogni caso il versante della speranza, è la Parola che si rinnova, la verità in espansione, il bisogno che prova ciascuna generazione di rintracciare – o d’elaborare – da capo un suo vangelo; come diceva il mio prete, è lo Spirito che si cerca. Ma appunto: è mai possibile che una tradizione di questo genere, relativamente compatta e ben testimoniata, appoggi unicamente su un’illusione o adombri soltanto una lunga eresia? E che un testo più volte riemerso, più volte discusso da uomini in buona fede i quali non avevano alcuna ragione per mentire, non sia altro in definitiva che un simbolo, una leggenda, al massimo un annunzio che non manifesta il suo enigma? Se io non l’ho trovato, non faccio che ripetermi, dev’essere perché non ho saputo cercar bene. Spesso si scava invano nel posto indicato dal raddomante, e magari la vena d’acqua scorre lì, a pochi passi. Lei, credo, però può darmi una mano. Io so dei suoi lavori sul testo dei Vangeli, so anche che ne ha scoperti manoscritti rari e con varianti insospettate, che ha perfino pubblicato dei frammenti apocrifi finora inediti: li ho letti. E insomma, senza conoscerci, senza sapere l’uno dell’altro, abbiamo proceduto per vie parallele cercando quasi la stessa cosa. E dunque chi sa che dalla lettura di qualcuno dei documenti che io le sottopongo non scocchi in lei il ricordo d’una suggestione, d’un dubbio magari avuto, d’un indizio che l’abbia trovato o scettico o impreparato, addirittura d’un testo da lei intravisto e lasciato lì senza badarvi, mentre adesso, alla luce delle scoperte fatte da me, potrebbe sembrarle assomigliante a quello che io spero di scoprire. Si sa ciò che capita nel nostro lavoro: che in genere non si ha occhi se non per quel che si va cercando. Io stesso ho smesso di leggere apocrifi pieni d’interesse appena li ho giudicati trascurabili per me. Inoltre, lei è in un posto d’osservazione privilegiato: un uomo il quale governa, diciamo così, la Pontificia Commissione Biblica, oltre a disporre di strumenti di lavoro non paragonabili certo ai nostri, ha libero accesso, suppongo io, a biblioteche che per noi erano chiuse, conosce fondi e raccolte che ci sono rimasti inaccessibili. E poi, lei è a Roma: e con tutta la polemica che s’è sempre fatta contro Roma, è come se qualcosa, in cuor mio, mi dicesse che il quinto evangelio, se esiste, non possa trovarsi se non costì, e sia pure dimenticato o magari nascosto in uno scrigno sul tipo di quello al quale accenna, come vedrà, qualcuno dei testi della mia raccolta. M’aiuti, la prego. E soprattutto mi risponda presto. Avrò capito che le parlo dall’orlo del fosso. Rassegnato, beninteso: se posso ripetere delle parole famose, so che il tempo è venuto di sciogliere gli ormeggi. Se qualcosa mi trattiene, è in fondo la speranza che il messaggio che aspetto da lei mi porti ancora la notizia giusta. Altrimenti avrò fatto al modo d’un uomo che ha camminato fra le dune credendo di continuo di scorgere uno specchio d’acqua.

Solo che più ci penso e meno mi pare verosimile che il buon Dio abbia potuto mettere su un simile miraggio unicamente per attirare a sé una sola piccola anima. Mi creda. Suo Peter Bergin (QE, p. 50-52)

Ci si dovrebbe interrogare circa la speranza che Bergin (e con lui lo scrittore) coltiva a partire da quando ha scoperto le tracce di quel libro non trovato e introvabile. Era nei giorni della disfatta, non solo della Germania nazista, ma dell'intera Europa rovinata sotto le macerie di una storia spinta a realizzarsi con le armi, con il denaro, con un ordine che mortifica la coscienza individuale. Potevano quelli essere giorni in cui avviare un cammino costruito sulla speranza? Ci potevano essere ragioni che invogliavano a sperare? E in quel quadro distruttivo che senso aveva sperare ancora? Ma qui si deve considerare che la speranza viene ancora a galla quando uno si deve arrendere alla realtà che tutto quel lavoro è stato inutile per non aver sortito il risultato che ci si prefiggeva; e Peter si arrende anche perché è al cospetto della morte, con la quale gli viene chiesto di lasciare tutto e di staccarsi da tutto. Ma sullo sfondo della situazione personale del personaggio c'è anche il quadro storico di 50 anni fa quando la guerra fredda, giunta ad un equilibrio sempre più precario appariva congelata e come tale non forniva un quadro di speranza. Poi, l'inattesa caduta del "muro di Berlino", nel 1989, che non trova spazio nel libro, poteva far supporre che finalmente si era superata la contrapposizione costruita con la guerra e che perciò la speranza apriva un futuro in cui si poteva consolidare la costruzione di un mondo nuovo. Oggi, noi dobbiamo riconoscere che non è ancora stabilita una pace sicura; anzi, la situazione sta diventando più pericolosa perché si continua ad operare nella linea di una economia di potenza e più ancora di un militarismo ad oltranza. Per questo è necessario tenere viva la speranza non solo come auspicio che non riusciamo ad immaginare neppure possibile. La speranza è piuttosto una visuale più ampia ed allargata, capace di andare oltre il limitato orizzonte che noi abbiamo con la nostra vista debole: per essa noi ci avventuriamo sul futuro mediante l'impegno e la ricerca continua e soprattutto con il coinvolgimento di coloro che davvero rappresentano il nostro futuro, in quanto esso non è solo il tempo che abbiamo davanti e che non si è ancora presentato, ma è soprattutto la persona e l'ardore di chi ha davanti a sé un mondo che deve essere ancora costruito sulle linee di chi ha fatto la sua parte e ha lasciato altro a chi subentra nel processo storico. Nel romanzo si dice con estrema chiarezza che quanto Bergin ha avviato può essere continuato da chi ne raccoglie l'eredità, che non è solo l'esito positivo della ricerca e i guadagni che si sono raggiunti, ma è la passione inalterata e in continuo divenire di quanti sanno di raccogliere lo spirito del maestro. Qui non vengono evocati, ma la lettera si chiude con l'affermazione che Dio non indica un miraggio per affidarlo ad una sola persona, soprattutto se esso riguarda tutti.

I DISCEPOLI CONTINUANO

Con la morte di Peter Bergin l'avventura da lui messa in campo non si esaurisce. Qualcuno raccoglie "il testimone" e prosegue il lavoro. La lettera scritta dalla segretaria, Anne Lee, chiude il romanzo, lasciando aperta la porta perché la ricerca viene assunta dai discepoli. La lettera è indirizzata al monsignore vaticano, che aveva un po' deluso per la risposta, giunta in ritardo e comunque senza soddisfare le richieste fatte. Questa sua risposta non c'è fra i testi; si ricostruisce a partire da alcune battute della lettera di Anne, la quale non cerca affatto consenso, sostegno o incoraggiamento, non avendo trovato nulla di tutto questo nella risposta del monsignore. La lettera è piuttosto la presa di coscienza del gruppo di ricercatori che assistevano il professore universitario, e che qui, più che in precedenza, vengono allo scoperto, perché sentono di essere investiti di una missione a cui non possono disattendere. Seguendo ciò che scrive la segretaria, proprio in occasione dei funerali del professore, quando gli alunni si trovano insieme al cimitero per la sua sepoltura, si ha l'impressione di alcune analogie con la situazione dei discepoli del vangelo, rinchiusi nel cenacolo per paura dei Giudei e per nulla convinti della risurrezione del Maestro, come lui stesso aveva anticipato. Come costoro sono rimasti stupiti all'apparire del Risorto, per nulla convinti che fosse veramente lui, se non dopo certe parole e certi gesti significativi, e comunque risultavano ancora incerti sul da farsi, così il gruppetto dei ricercatori di Bergin sono orientati progressivamente a rimanere fedeli al mandato del maestro. Ma il disorientamento derivato dalla scomparsa di lui deve essere superato nel ritrovarsi insieme a partire dalla stanza dove erano stati avviati i loro lavori di ricerca. Così si poteva ripartire. Sembrano proprio i discepoli del vangelo, come se essi stessi provenissero da quel libro di cui andavano cercando una nuova versione, quella che li faceva essere protagonisti di un nuovo mandato. Addirittura alcuni di essi presentano i nomi dei discepoli che a partire dal distacco di Gesù dai suoi, si erano fatti sentire con alcune richieste al Maestro, che ora affiorano dalle loro bocche, come se ne continuassero l'eredità. C'è un certo Thomas (definito anche col cognome Stearns, che significa "severo e determinato"), e che sembrava destinato a far la parte di Tommaso, l'incredulo, che deve mettere il dito nella piaga per essere convinto a proseguire;

e c'è anche un certo Philip, richiamo al Filippo evangelico che aveva chiesto a Gesù di mostrargli il volto del Padre, mentre qui costui dice con chiarezza che la scoperta di essere in presenza di una sorta di miraggio, non deve dare motivo per lasciar perdere, perché se anche non se ne ha la copia, si ha comunque lo spirito di colui del quale si parla. Qui si arriva al cuore della questione, perché anche a non avere il libro ricercato, ci si trova in presenza di alcuni, non più un solitario come Peter Bergin, che, assumendo il suo desiderio di ricerca, allargano il campo perché la ricerca, risanatrice dei tanti mali, con la prospettiva di una speranza più forte e più certa, diventa il vivere di tanti, di molti altri ...

2.

LA RICERCA VA AVANTI

La ricerca era nata come una attività scolastica, ma il loro ritrovarsi non era solo una scuola: era un vivere e questo deve continuare, anche se il maestro è scomparso e l'oggetto della ricerca non è ancora comparso.

Al cimitero non eravamo in molti: i suoi collaboratori – quelli almeno che si trovavano a New York o erano riusciti ad arrivarvi in tempo –, i colleghi del dipartimento, il decano della facoltà, alcuni studenti dei primi corsi: persone, le più, che non sapevano nemmeno se stringersi la mano, o a chi. E c'era un vento brusco che s'avviluppava alle preghiere e rapidamente le sperdeva, smozzicandole. In compenso, io credo che Bergin avrebbe amato il posto che gli abbiamo scelto, proprio là dove le tombe del settore dei protestanti si sfiorano con quelle dei cattolici. Poi vedendolo inumare, m'è parso anche questo un pensiero futile. Ma i momenti più duri sono stati quelli del ritorno. Eravamo in tutto sette stipati in una macchina, noi, dico, il gruppetto degli intimi di Bergin, e in più c'era Thomas Stearns (si rammenta di lui?), che era accorso da Buffalo per assistere alle esequie e all'ultimo minuto ci aveva chiesto un passaggio. Taceva, e di tutti sembrava il più afflitto: il dolore, pensai, era per lui un sentimento rassicurante (vedrà che avevo torto). Anche noi tacevamo. E via via che la città ci si stringeva addosso col suo cielo fuliginoso e la sua sgraziata difformità, io credo che ciascuno, avvolto nel suo silenzio, si andasse domandando che cosa ne sarebbe di noi e del nostro lavoro, adesso che Bergin non c'era più. Perché la sua non è stata semplicemente una scuola. O meglio, indipendentemente da ciò che ne faceva anche una scuola, c'era lui con la sua tenacia e l'invincibile suo fervore, lui mai rassegnato all'idea che il libro in vista del quale la scuola stessa era nata fosse un mito, una mera ipotesi, una mirabile illusione, lui pronto in ogni momento a riprendere lo slancio e a ripartire da capo a dispetto d'ogni scacco, lui capace di trasformare una indagine filologica in un'avventura, se non in una vocazione.

Ci pensi: una scuola nata per cercare e scoprire un libro soltanto ipotizzato, e magari affatto inesistente, ma nata tuttavia dal potere d'illusione e diciamolo, sì, dalla fede d'un uomo (sembrano sempre sproporzionate, non è vero?, certe parole) che a poco a poco, senza quasi saperlo, se n'era fatta una missione. E adesso che lui non c'era più non solo ci venivano meno lo stimolo potente di quella fede e perfino, forse, le ragioni che ci avevano reso solidali e fatto della nostra una specie di famiglia dove vigevano unicamente la dedizione al comune scopo, e forse, sì, l'amore, ma era come sperimentare alla fine d'un viaggio tra le isole del mito, tra perpetui incantamenti, l'urto stolto e greve della realtà di tutti i giorni, il rientro insomma nel grigiore d'un'esistenza senza più miraggi. Oltre tutto, ostinarsi ancora: ma per che cosa, o per chi? Appariva così solitaria la scommessa di Peter Bergin e così precario il suo disegno, anche in caso di successo, in un tempo che di per sé sembrava la smentita della favola che un uomo, scambiandosi per Dio, era venuto a raccontarci duemila anni fa! Eravamo con questo umore addosso quando arrivammo all'Istituto. E dopo che ebbi preparato il caffè (ne avevamo bisogno tutti) queste cose all'incirca provammo a dirci, per bloccati che fossimo dalla presenza di Thomas, il quale peraltro, senza quasi badare a noi, s'andava aggirando per quello che un po' pomposamente chiamiamo il nostro archivio (due stanze in tutto, più un locale buio per lo sviluppo del materiale fotografico) con l'aria di chi riprende confidenza con una vecchia casa. Sapevamo in anticipo le domande che ci assillavano, anche quelle che nessuno osava formulare e, beninteso, anche le risposte. Come propose uno di noi, Philip, se non sbaglio, non si trattava in alcun modo di liquidare la nostra scuola. Si trattava semplicemente di rassegnarci a non essere più i pellegrini di sogni che eravamo stati fino a quel giorno. O il quinto evangelo non era mai esistito, o in ogni caso non esisteva più. Ciascuno di noi, una volta almeno, aveva avuto l'impressione d'esser vicino a scoprirlo, ciascuno subito dopo s'era dovuto convincere che esso era una specie di meta mobile, ovvero il simbolo di qualcos'altro: in breve, un miraggio, come soleva chiamarlo Bergin. E allora che senso aveva continuare a stremarci in nome d'una speranza che non avremmo visto avverarsi mai, quando qui, coi materiali accumulati nell'archivio, c'era ancora da lavorare per anni a inventarli, a valutarli, a tradurli, a commentarli, eventualmente a pubblicarli? Avremmo accolto l'eredità del nostro maestro secondo il versante del possibile e del certo, e in definitiva anche questo sarebbe stato un adempimento.

(QE, p. 317-319)

Non è solo il sapere universitario ad aver bisogno della ricerca, perché non può bastare il solo sapere enciclopedico, ma bisogna che le conoscenze acquisite e quelle che oggi sono a portata di mano con molta più facilità di un tempo, siano poi elaborate in un discorso che sia il frutto di una indagine sempre più coinvolgente delle persone e insieme siano verificate in una esperienza di vita con cui è possibile il confronto. Ciò che ogni generazione comunica all'altra è proprio il suo cammino di ricerca che prosegue e mostra nuove acquisizioni, perché siano raccolte come esperienza viva. Se i discepoli di Bergin non si fermano perché si è fermato lui, vuol dire che hanno capito il messaggio essenziale della sua vita: poiché la sua passione è passata in loro, per quella medesima passione essi sono in grado di affrontare l'esistenza con tutte le sue prove e i suoi passaggi difficili. Anzi, è proprio in quelle strettoie che si deve verificare l'animo aperto, si deve riconoscere chi è in grado di coltivare la speranza e di comunicarla come la forza viva che non muore mai. Continua ad essere richiamata la speranza, quando con la scomparsa di Bergin sembrava che quella storia si dovesse considerare esaurita. Ma la morte di uno è il momento della consegna, con cui lo spirito vivente assicura continuità e più ancora continua novità, facendo avvertire un vangelo, che pur cercato e non trovato, lascia segnali continui della sua presenza, rimanendo così sempre vivo.

3.

NON E' CERTO IL RISULTATO ... E' SICURA LA SPERANZA

I discepoli si confermano nel loro proposito, perché in loro la speranza garantisce non il risultato di raggiungere il quinto vangelo ma la certezza che nella sola ricerca c'è la gioia e la pienezza della vita.

Le ho detto che Thomas si era estraniato dalla nostra conversazione e andava curiosando tra le carte dell'archivio. Da alcuni minuti era anzi scomparso fra le scaffalature della seconda stanza, sicché nemmeno lo sentivamo più. Riapparve portando con sé due paginette un po' ingiallite e venendo verso di me: "Ti ricordi di questo?". Poi, rivolto verso gli altri: "Figuratevi è il primo lavoro che ci diede da fare Bergin". Sorrideva, d'un sorriso che feci presto a riconoscere, il sorriso sornione, eppure maldestro da intenerire, di quando s'apparecchiava a farci una sorpresa. E anche lo scrittore lo riconobbi, non appena incominciò a leggerlo. Era la traduzione, che proprio noi due avevamo curata insieme, d'un breve testo dei primi secoli, originariamente in lingua copta, la cosiddetta *Lettera degli Apostoli a Gesù*, una versione, naturalmente apocrifia, della discesa dello Spirito, quale potevano concepirla i cristiani nomadi dell'Alto Nilo. Gesù è asceso al cielo e i dodici apostoli, raccolti sotto una tenda, aspettano da molti giorni che s'avveri la sua promessa. Ma nulla accade; e, angustati e impazienti, essi decidono d'indirizzare una lettera a Gesù: abbiamo fatto come ci avevi prescritto, abbiamo pregato, abbiamo atteso, ma dove sono le verità che avevi promesso di manifestarci?

Tu, lo vedi, siamo al buio, siamo privi di certezze, come possiamo continuare la missione che ci hai affidata? Nemmeno questa volta però accade niente. E mentre turbati essi s'interrogano incerti sul da farsi e quasi vicini a disperare (fuori è notte e nella tenda la lucerna si fa fumosa), San Pietro crede d'intuire in che cosa hanno sbagliato: in fondo, dice, il Cristo non ci ha garantito alcuna certezza, è venuto piuttosto ad affidarci una speranza. E basta questo perché il cielo si squarci, la lucerna si ravvivi, per la tenda si diffonda una luce che li abbaglia, e s'oda dall'alto una voce che domanda: "Può incontrare la verità chi resta chiuso nella tenda?". Poi, tra altre parole, essa pronunzia un comandamento che li scuote, il "Colui che cerca non smetta di cercare finché non troverà" tramandato anche dal Vangelo apocrifo di San Tommaso, un altro testo copto. L'indomani alla prima luce i dodici non già in piedi torno torno alla tenda, ciascuno con lo sguardo volto a un diverso punto dell'orizzonte. E appena spunta il sole ciascuno s'avvia pel deserto nella direzione che s'è scelta. Veda, io non so precisamente cosa sia successo alla fine di quella lettura. E del resto ci sono momenti che a provarsi a descriverli si rischia solo la retorica. Forse dipese dalla velatura che c'era al fondo della voce di Thomas e s'era andata accentuando via via che procedeva. Forse dipese dallo stato d'animo nel quale eravamo, ancora affranti per l'addio dato a Bergin e già predisposti a sentirci carichi di rimorsi per come stavamo liquidando i suoi insegnamenti e sia pure le sue illusioni. O forse è vero che certi istanti li si vive come in attesa d'un segno, e magari solo della parola giusta. Certo è che la fine di quella lettura ci trovò di nuovo capaci di coraggio e deliberati a continuare l'opera di Bergin proprio come se lui fosse stato ancora vivo: anche Thomas, il quale ci do-mandò di riprendere il suo vecchio posto nella scuola, accanto a noi. Come disse, non è che a un tratto avesse cessato di dubitare: ma non era più così sicuro che quel tale Maestro della Sorbona avesse avuto ragione a ridersi di Gerardo (si ricorda di Gerardo, il frate gioachimita che "per trovare il quinto evangelo aveva perduto la propria vita"?). Lei comprende che a questo punto come mai la sua risposta alla lunga lettera che Begin le volle scrivere due mesi fa non abbia avuto più il potere di modificare i nostri progetti: anche perché quanto esso contiene di scoraggiante o di deludente (degli elogi non parlo) assomiglia troppo alle obiezioni che già ci siamo poste noi e, al limite, agli stessi dubbi che ha sempre avuti Bergin. Certamente il quinto evangelo è *anche* la storia d'una lunga eresia; e parimenti esso è *anche* il ramo verde della Chiesa, di continuo reciso e di continuo rifiorente, è *anche* la perpetua utopia del Regno, è *anche* l'emblema della fuga in avanti impostaci per sempre dalla parola del Cristo. Solo che la ricerca d'un quinto vangelo reale, tangibile, d'un vero libro insomma, non è stata soltanto una scommessa con l'impossibile, come in fondo lei sembra dire. È vero semmai che essa includeva *anche* il bisogno, velleitario quanto si vuole, visionario quanto si vuole, di rincorrere un'evidenza per incontrare una speranza.

(QE, p.319-321)

Con un'altra "storia" dentro l'unica storia che è di Bergin, ed è una storia di chi-unque, veniamo tutti considerati dentro quella particolare esperienza di vita che è la ricerca. I discepoli, che sono in attesa del Maestro, e che hanno la sensazione di non sentirlo e di non vederlo più, scoprono che devono uscire, non solo da quel luogo fisico che li raccoglieva, ma dalla loro stessa paura che li attanagliava. E soprattutto si rendono conto che Gesù non ha detto loro che li garantisce contro il male evitando loro ogni fastidio. Devono piuttosto aprirsi alla speranza e questa è tale nella misura in cui stimola continuamente a vedere ben oltre il limite del proprio orizzonte, spingendo sempre oltre e mirando a raggiungere sempre altro, anche quando ciò che si desidera tarda a manifestarsi e forse non si manifesterà mai. Dopo un disastro come quello che aveva visto portar via il Maestro che ci si immaginava dovesse trionfare senza alcun dubbio, laddove colui che era stato considerato messaggero di Dio e portatore della vita di Dio, non si era affatto salvato dalla bufera devastatrice, c'era da supporre che fosse meglio defilarsi e lasciar perdere la partita. Ma così non è: costoro decidono di uscire dalla loro fragile sicurezza costruita tirandosi fuori dal mondo per evitare guai. Da allora altri fanno la medesima esperienza. Anche il gruppo di Bergin che dopo la guerra aveva cercato di ricostruire non è affatto così deluso dal non aver raggiunto l'obiettivo: questi giovani che hanno dedicato i loro migliori anni alla ricerca, si rendono conto che tutto questo lavoro li mantiene sempre aperti alla vita e all'infinito. Perciò proseguono. Con questa vicenda lo scrittore vuole suscitare in chi legge la medesima visione che ci accompagna nella storia. Anche quando si passa da momenti bui che sembrano senza via d'uscita, c'è sempre spazio per coltivare la speranza, che non si riduce in un auspicio per nulla reale e al massimo solo possibile. La speranza è molto di più. Se qui sono gli studenti di Bergin per lo stesso professore che abbandona il campo morendo, nel mondo sono sempre le nuove generazioni che, affacciandosi alla vita, hanno da dare, soprattutto a partire da uno spirito che non si arrende mai e continua a ricercare, cogliendo in questa operazione ciò che dà senso al vivere. E non dà senso solo una possibile prospettiva migliore, ma il fatto che ci sia sempre qualcuno a raccogliere il lavoro fatto, perché si continui a fare e si continui a trasmettere lo Spirito. Emerge così che il quinto vangelo non è solo un libro, che del resto, anche ad avvertirlo presente qua e là nel tempo e nello spazio, mai comunque affiora; esso è sempre altro, come qui la segretaria evoca quando afferma che è "anche" (ripetuto e rimarcato più volte) altro, in un susseguirsi di affermazioni che dicono qualcosa e non dicono mai tutto. Proprio a partire da questa visione ci si rende conto che non lo si raggiungerà mai, di fatto, ma ci si scoprirà toccati e trasformati, non tanto da un libro portatore di parole e di idee, quanto da un personaggio, a partire dal quale il ricercatore scopre di essere lui pure coinvolto e di essere così trasformato e trasformatore di un mondo da costruire al meglio mediante il meglio che ciascuno ha e che ciascuno può essere con la sua persona messa in gioco.

4.

DAL QUINTO VANGELO AL QUINTO EVANGELISTA

Concludendo la lettera la segretaria apre la prospettiva che sembrava adombrata anche dal monsignore nella risposta a Bergin. Costui aveva detto che ciò che veniva ricercato appariva molto remoto, con il conseguente invito a chiudere la partita. Ed invece l'impegno dei ricercatori sparge intorno uno spirito nuovo che non si ferma e che non deve assolutamente fermarsi. Ognuno dei ricercatori, nel proprio modo di operare e quindi di vivere, rende quel libro mai scoperto, un vero e proprio personaggio, colui che è la vera speranza ...

Perciò, tra i tanti temi da lei svolti nella sua lettera, uno in particolare avrebbe, credo, toccato Bergin: là dove lei si domanda se ormai la sua ricerca non avesse per posta qualcosa di più remoto, anche se, forse meno inattuabile. Da buon conoscitore d'anime lei ha veduto giusto: e il nuovo scritto che le mando ne è, ritengo, la conferma. L'ho trovato nel piccolo alloggio a pochi passi dall'Università che Bergin occupava da quasi trent'anni. Entro il prossimo mese dobbiamo sgomberarlo, e lei può dunque figurarsi con quale animo ci sono andata. Oltre tutto le cose che gli sono appartenute non hanno ancora, si direbbe, incominciato a morire, sembrano tuttora in attesa della mano che le usava. E ci sono ovunque i segni della sua esistenza intima, quella scrittura misteriosa che imprimiamo sugli oggetti che ci sono stati compagni nelle ore più gelose. Ma tanto più iniziare lo spoglio delle sue carte personali, aprire i suoi quaderni, i suoi mille taccuini, è stato quasi imparare a conoscere un al-tro Bergin: o meglio, riandare da capo la sua vicenda, ma per sentieri per me inediti, dalla parte come dell'ombra. Perché io conoscevo, sì, l'uomo di studi, il ricercatore, il suscitatore d'energie e, diciamo, il maestro. E sapevo, inoltre, o almeno avvertivo, di quanto pudore e di quanta trepida ironia era impastata la sua voce allorché si definiva "un uomo che cerchi Dio, ma non in veste di credente". Ma non immaginavo affatto che le sue carte personali, tra dubbi, rovelli, velleità speculative e tentazioni metafisiche perpetuamente contraddette, fossero tutte una specie di religioso controcanto del suo lavoro di studioso. Non sospettavo, voglio dire, che Bergin in privato continuasse a convivere così appassionatamente coi temi della sua ricerca, e a conviverci in modo tale, che per lui si sarebbero potute ripetere benissimo le stesse parole (se ne rammenta?) che furono usate per Du Breuil: "Non era difficile riconoscere, tra i molti attori che si davano convegno nel suo animo, anche la presenza di un Dio travestito". Il quinto evangelista, lo scritto appunto che le mando, è una piccola summa di tutto ciò, il punto d'arrivo, se tale è, della lunga meditazione sui Vangeli iniziata tanti anni fa, nei giorni di Colonia.

In qualche misura lei ne conosce anche l'origine, se si ricorda dell'abbozzo di dramma sacro che Bergin trovò nella canonica, tra le carte del suo prete. Glie lo mando così com'è, senza provarmi a distinguerle quanta parte ne spetta a lui e quanta all'abbozzo originario. Non credo che Bergin l'avrebbe voluto: per lui lavorare al compimento di questo dramma dev'essere stato, fra l'altro, un ulteriore modo di saldare vita a vita, in ogni caso un estremo adempimento del mandato affidatogli dal suo prete. Semmai un'altra cosa preferisco segnalargli: tra le pagine del dramma ho trovato la copia d'una novelletta che Bergin scoperse all'inizio della sua attività, poco dopo il suo primo ritorno in Europa. Non so se la tenesse con sé come una specie d'avviso, di piccolo monito, ovvero progettasse d'usarla come epigrafe. Il testo, brevissimo, dice così: "Un uomo andava pellegrino cercando il quinto evangelio. Lo venne a sapere un santo vescovo e, per l'affetto d'averlo veduto vecchio e stanco, gli mandò a dire queste parole: "Procura l'incontrare il Cristo e avrai trovato il quinto evangelio". Coi saluti di Anne Lee. (QE, p. 321-323)

Si fa così strada il vero messaggio di questa opera. Da tempo noi siamo abituati a cercare una idea, un concetto, un valore, qualcosa insomma che dobbiamo ritenere astratto, perché noi siamo abituati a "farci un'idea", a "comunicare un concetto", perché mediante una astrazione ci sembra di potere raggiungere tutti anche oltre il nostro spazio e il nostro tempo. Ed invece è necessario che si dia spazio a ciò che è e deve essere concreto. Anche Dio non ha propriamente creato delle istituzioni, che invece sono opera nostra. Il messaggio suo non è propriamente un libro, e in questo libro egli non dà una serie di parole, come le 10 parole che costituiscono la Legge. Ha invece "mandato", cioè "dato in mano" suo Figlio, e quindi una persona che ha la concretezza della carne umana, quella che spesso dimentichiamo o addirittura disprezziamo per fare posto ad altro che ci sembra essere "verità" ed invece è una serie di concetti, spesso usati per imporre una visione del modo che in tal modo elide ed elude la coscienza. La coscienza è fatta per ricercare continuamente; per evitare questa operazione, la si addormenta, sostituendola ai principi e alle ideologie che finiscono per asservire le persone. Anche il vangelo può diventare questo, quando da lì vogliamo astrarre dottrine e dogmi, mentre il vangelo ci dà sempre l'uomo fatto carne, il Figlio dell'uomo, colui che nel dono di sé e non nelle imposizioni di leggi, libera veramente l'uomo. Di qui l'attenzione rivolta dal libro al personaggio, dal quinto vangelo al quinto evangelista. Vi stava arrivando anche Bergin nella sua ricerca, se a partire dall'abbozzo di una figura simile divenuta personaggio di un'opera teatrale, che apparteneva al prete della canonica di Colonia, arriva alla composizione di una pièce teatrale, che la segretaria allega alla lettera, qui portata a termine e che Pomilio pone a conclusione ed appendice del suo romanzo. Qui si profila la figura del quinto evangelista, che si fa strada con una sua precisa fisionomia, esposta dallo stesso personaggio, ormai imposto sul grande scenario della vita.

IL QUINTO EVANGELISTA RACCOGLIE

La conclusione del lavoro di Pomilio è un'opera teatrale, un genere che viene a completare tutte le sperimentazioni fatte in un testo che indubbiamente appare molto originale, anche per la forma, nel panorama della letteratura italiana. Cimentarsi con il teatro non è facile, perché il testo esige di fatto la rappresentazione, e questa richiede la disponibilità all'ascolto, tenuto conto che i dialoghi espressi sollecitano nello spettatore la sua presa di posizione e la sua scelta di campo. Se l'architettura del romanzo è costruita sul tema della ricerca come strumento fondamentale del sapere, soprattutto scientifico, ma più ancora dell'intellettuale con la sua missione nella società, questa non può approdare solo ad un concetto, ad una idea, presto trasformata in ideologia, ma deve raggiungere la concretezza in una persona, soprattutto se essa è parsa scomparire dall'orizzonte in un mondo divenuto sempre più bestiale. La persona nell'ambito teatrale è di fatto un personaggio: l'attore, nel suo parlare assume un'altra fisionomia, che si dovrebbe capire meglio nella maschera che indossa. Questa dovrebbe servire a rendere più sonora la comunicazione e quindi a rendere il personaggio sempre più realistico e "vero". Solitamente l'attore che recita viene considerato (a partire dalla parola greca "ypokrites") come uno che finge, un ipocrita; ed invece nella concezione moderna del teatro, da Pirandello in poi, sulla scena troviamo la verità, come se lì il mondo venisse idealizzato, mentre nella realtà è sempre più banalizzato. Così nel teatro affiora il personaggio nella sua vera essenza, come si riconosce qui nel grande protagonista che è il "quinto evangelista". Chi lo vede nello spettacolo (il luogo dove si sta a guardare e, vedendo e mirando, ci si identifica con il personaggio), scopre il meglio di sé, proprio perché si rispecchia nel personaggio, che riconosce concreto e trova dunque la sua vera immagine da proporre e da vivere mentre offre alla società quanto di più bello e onorevole possiede di sé. Ovviamente questo viene dato nel breve testo teatrale, che viene proposto come abbozzo fatto dal prete di Colonia, e insieme come opera conclusiva del ricercatore Bergin, il quale scopre di essere implicato fino a riconoscersi nella figura del quinto evangelista, non avendo mai raggiunto il testo in esame.

In questa pièce il personaggio è il quinto evangelista, proposto da Bergin e, dietro di lui, dal suo autore, perché chi si è coinvolto nella lettura del romanzo, trovi in lui un suo "alter ego", a cui è demandato nella fase attuale della storia di dare il suo contributo per la rinascita del mondo. Possono bastare le battute essenziali che il quinto evangelista arriva a dire nel teatro, perché chi ricerca, anche fra i lettori, si ritrovi ad essere identificato per chi è veramente, e cioè l'uomo che fa ricorso alla sua coscienza e in questo si trova pensante, capace di una decisione libera, con il forte senso di responsabilità, con la saggezza di chi si dà da fare per un bene più grande del proprio bene personale. Se il mondo è precipitato nell'abisso del male, è per il fatto che è mancata la responsabilità individuale, quando ciascuno ha sacrificato la propria libertà sull'altare di un potere idolatrico e idolatrato. E allora è necessario e fonte di vera salvezza per tutti, riscoprire chi porta con sé e induce gli altri alla autentica libertà di una coscienza viva e vera. A questo in modo particolare ci conduce il pensiero di colui che parla essendo il quinto evangelista.

Pomilio ambienta la scena teatrale in una città della Germania attorno al 1940. Siamo dunque all'inizio della guerra e la Germania nazista non ha ancora scatenato la sua furia bestiale, di cui ci si renderà conto alla fine. Se questo è una sorta di processo a Gesù, come era stato fatto da Diego Fabbri nel suo "Processo a Gesù" (1954), i singoli attori assumono i nomi e i vestiti di personaggi del vangelo, mentre alcuni sono legati al mondo di allora e quindi rivestiti con ruoli di quel periodo.

L'intero dramma si svolge in una sala per riunioni, più precisamente in una sala parrocchiale. Apparato essenziale: un lungo tavolo sulla sinistra, perpendicolarmente alla scena, alcune file di sedie anch'esse disposte perpendicolarmente alla scena. Oltre il tavolo, obliqua rispetto ad essa e in buona evidenza, una lavagna. Sulla parete di fondo un crocifisso tra due finestre. Sulla parete di destra un armadio e una porta che, come si comprenderà in seguito, dà su una sagrestia. È un tardo pomeriggio, poi via via sera. Ad apertura di sipario un sacerdote è in piedi dietro il tavolo. Le sedie sono occupate da una trentina di persone, di varia età e condizione. Tra esse un ufficiale in divisa del Terzo Reich e, alcune file indietro, tre militari, tra i quali un graduato, anch'essi in divisa. All'inizio dell'azione il sacerdote (il quale, come presto s'intuirà, ha appena tenuto una conversazione sul tema di Gesù) sta sollecitando il pubblico nel tentativo di avviare un dibattito. (QE, p.325)

Così il dibattito sulla figura di Gesù nel momento culminante della sua vita, diventa come un processo in cui ciascuno è chiamato a prendere posizione con l'aiuto degli evangelisti, la cui narrazione va comunque integrata e qui interviene il quinto evangelista, sempre più dominante nella scena, perché ci si rende conto che proprio con lui è possibile meglio comprendere il senso della vicenda di Gesù a cui ci si riferisce per meglio cogliere e comprendere il senso della vita umana, soprattutto quando questa è turbata dalla perdita di senso di umanità ...

5.

L'ESSENZIALE DEL QUINTO EVANGELISTA

Qui affiora la fisionomia del quinto evangelista, anche se solo alla fine ci si rende conto che egli, velato sul viso, mentre vengono tolte le bende, si scopre con la fisionomia che si dà a Gesù. Qui però c'è la fisionomia che allo scrittore preme e cioè l'immagine di uno che non vuole costruire l'umanità solo sulla Legge e sulla sua osservanza; occorre fare largo alla coscienza personale, perché la vera moralità non può ridursi all'osservanza della legge, magari con un tipo di obbedienza indiscussa e indiscutibile, che non dà libertà.

GIUDA

Toh, di nuovo il Quinto Evangelista. Per caso ci riserbi qualche altra rivelazione?

QUINTO EVANGELISTA

(Senza badargli) C'era qualcosa di così radicale nell'insegnamento di Gesù che sicuramente se l'avesse inteso, Pilato avrebbe fatto senza alcuna difficoltà ciò che invece si rassegnò a fare tra tante esitazioni. In effetti l'essenza dell'insegnamento politico di Gesù non fu nelle accuse esposte a Pilato – agita il popolo, si proclama re, contesta i tributi a Cesare –, accuse di comodo messe insieme alla buona per renderle accessibili al governatore romano, ma in qualcosa di più alto, e direi di più remoto, che i sacerdoti non ritennero di riferire a Pilato. L'equivoco dei sacerdoti, il loro errore psicologico, consisté nel ritenere che costui non era in grado d'afferrare un concetto che, mettendo in questione la validità dell'antica legge, era, secondo loro, accessibile ai soli Ebrei. Mentre invece quello che fu il nucleo dell'insegnamento di Gesù, "Sarete senza Legge, ma non senza di me" ...

GIUDA

Che però non è affatto testimoniato.

QUINTO EVANGELISTA

Ma che venne pronunciato. *(A Caifa)* E' così?

CAIFA

E' così.

QUINTO EVANGELISTA

Furono i termini esatti della delazione di Giuda?

CAIFA

Furono proprio i termini esatti della delazione di Giuda. Allorché interrogammo Giuda (era turbato e reticente, a un tratto si pentiva d'essere venuto da noi) due ammissioni, in particolare gli strappammo per l'imputazione di Gesù. Aveva affermato: "E io vi dico che qualcosa di maggiore del tempio è qui", aveva pronunciato l'altra bestemmia che hai appena ricordata. Ma ci parvero ambedue, francamente, così sottili, così connesse alle credenze e alla tradizione degli Ebrei

...

QUINTO EVANGELISTA

Per l'appunto. Mentre invece quel detto di Gesù, quel "Sarete senza Legge, ma non senza di me", andava in effetti assai più in là della smentita all'antica Legge e all'insieme d'osservanze esterne in cui si era irrigidita l'antica Legge. Era un avviso per le coscienze che non vogliono soggiacere. Meglio ancora, stabiliva un principio di contraddizione assoluto e permanente nei confronti non solo della legge degli Ebrei o in generale di qualsiasi legge, ma ogni d'ogni obbligazione esterna che tende a sopraffarci e c'impedisce di volerci così come Dio ci vuole. Dal momento in cui vennero pronunziate quelle parole fu creato una sorta di tribunale superiore che ha reso derisori i tribunali degli uomini e ha introdotto il diritto alla disubbidienza tutte le volte che il giudizio dei tribunali di questa terra è in contrasto coi principi stabiliti da Dio. Posso dirlo altrimenti? Per la prima volta nella storia umana veniva introdotto il sospetto nei confronti del potere e degli istituti attraverso i quali si esercita il potere, l'idea che la legge possa essere ingiusta, e che lo Stato stesso, questa specie d'entità sacra, possa essere non sacro. Per questo San Paolo dice di Gesù: "Nato soggetto alla Legge, ci ha liberati dalla soggezione alla Legge".

PIETRO

E Pietro conferma: "Si deve ubbidire a Dio piuttosto che agli uomini". E Paolo ribadisce: "Voi, fratelli, siete stati chiamati a libertà: se infatti il Cristo vi anima, non siete più sotto la Legge". E questo in un tempo in cui l'obbedienza era considerata la maggior virtù, e sacra era detta la Legge, e sacro era lo Stato. E io mi rammento pure d'un'altra massima di Gesù – ma questo non fu scritto: "Beati coloro che sono liberi quanto alla Legge, e guai a chi è buono solo quanto alla Legge".

QUINTO EVANGELISTA

Proprio così. Era, in nome di Dio, l'opzione della libertà di fronte a qualsiasi cosa che tende a esigere la sudditanza della coscienza. Si è tanto discusso, poco fa, sul senso del "Date a Cesare". Ma quanto maggiore spicco, nell'economia del messaggio di Gesù, ha il "Non abbiamo altro re che Cesare" gridato dai Giudei per intimorire Pilato.

Siamo in realtà proprio agli antipodi dell'insegnamento di Gesù: perché Gesù, col deprimere la legge, esalta la coscienza fino a volerla infinitamente libera; mentre è tipico delle società congegnate secondo Cesare di farci sentire l'autonomia della coscienza come una viltà, e il servizio, sia pure del male, come un esercizio di moralità. E in effetti, dal momento in cui s'incomincia a dire: "Non abbiamo altro re che Cesare", qualsiasi delitto diventa possibile, perché nulla più sembra male ad eccezione della disobbedienza. (QE, p. 391-393)

E' inequivocabile il discorso sotteso della coscienza, che deve essere considerata più alta, più necessaria, più determinante di ogni legge, la quale è pur utile per la convivenza civile. Ma quando la coscienza viene sostituita dalla legge e quando questa è assolutamente determinante, al punto che la coscienza viene sacrificata, allora ogni cosa è possibile, compresa l'assurdità, quella esplosa nella guerra ed ancora presente, dove la legge non è più neanche quella scritta, che dovrebbe essere considerata uguale per tutti, ma è la legge del più forte. Si sta imponendo questa, proprio perché più nessuno si pone il problema di far fronte al male con una coscienza ben formata, non solo mediante la legge, ma soprattutto a partire dallo spirito. È per questo motivo che la ricerca deve approdare non tanto ai valori, alle idee, ai concetti astratti, quanto piuttosto a scoprire un persona, con la quale è opportuno confrontarsi fino a rispecchiarsi per assumerne lo spirito e non soltanto l'immagine. Per il modo con cui va a concludere anche il teatro-verità, cioè il luogo con il quale la vita viene raggiunta, si direbbe che pure in questo caso la ricerca non arriva al suo obiettivo. E tuttavia è sempre aperta la porta alla speranza, finché ci sarà qualcuno che, avendo in sé l'anelito per la ricerca e la verità, non demorde dall'obiettivo che si è prefisso, questo mondo conserva delle chances per uscirne più umano, più rin-novato, più in grado di risorgere, anche ad aver toccato il fondo. Pomilio vuole tenere desta questa speranza, che oggi appare ridotta ad un bel auspicio, spesso irrealizzato, perché considerato irrealizzabile. Sempre è possibile ricostruire e nello stesso tempo non si può pensare che il meglio piova dal cielo, senza che ci sia l'assunzione di responsabilità da parte dell'essere umano. Il suo vivere non è dato dal caso e non è affidato al caso, ma alle forze positive di chi se ne fa carico, credendoci fino in fondo.

CONCLUSIONE

In un periodo come il suo, quando gli uomini di cultura sembravano diventare sempre più emarginati o considerati irrilevanti nel processo storico di un Paese, come pure del continente europeo, diventava più che mai necessario promuoversi con uno specifico compito, perché all'impasse uscita dalla seconda guerra mondiale, si sostituisse un autentico cammino di ricerca per individuare non solo dei valori ma degli esempi vivi di persone capaci di avere e di essere la speranza per questo tempo.

Non mancano, neppure in Pomilio i saggi critici, articoli di giornale, sui quali ha cercato di proporre la sua riflessione sulla missione dell'uomo di cultura dentro la società che oggi cambia in modo vorticoso. Sul finire del secolo scorso, quando anche lui combatte questa battaglia e nello stesso tempo, proprio quando la caduta del muro di Berlino faceva ben sperare in un mondo nuovo, Pomilio esce di scena, come Bergin, ma lascia i suoi scritti come documenti di una ricerca che deve continuare. Per lui tuttavia le riflessioni, pur necessarie, non avrebbero sufficientemente inciso, come potevano farlo certe figure e certe storie come quelle che affiorano dai suoi romanzi: lì il lettore ha la possibilità di rispecchiarsi e di trovare più illuminante la personale missione che ciascuno ha responsabilmente con la sua coscienza. Così egli vede la crisi e soprattutto la debolezza di contributo dell'uomo di cultura nel suo tempo, ormai alla vigilia di trasformazioni epocali ...

Parlerei di crisi delle ideologie, di tutte le ideologie e d'una mancanza d'ancoraggio derivante proprio da questo fatto ... Cercare i molti perché d'un simile stato di cose sarebbe troppo lungo ma qualche parola occorre dirla, sia pure su un solo punto: la crisi in cui sono entrati i vari storicismi e in specie quello marxista con tutti i miti e tutte le aspettative ad essi connesse, una cosa almeno ha significato anche per chi non si sentiva marxista: la rinuncia a credere, o a sperare, che politica o sociologia bastassero a coprire intero il bisogno di verità (o di certezze, che è un po' diverso) la fine della convinzione che azione sociale e intervento politico – atti, di per sé, a livello schiettamente umano, e per i quali ciascuno pensava d'aver forze bastanti – fossero in grado d'assolvere l'uomo di cultura dal compito, a lui proprio, di procedere a una elaborazione razionale dei dati della realtà e d'offrire vuoi dei tentativi di sintesi, vuoi quelli che si chiamano comunemente dei messaggi. Per troppo tempo, in altri termini, s'era creduto che, dal momento che l'uomo di cultura s'era impegnato a modificare la realtà, egli fosse esonerato da altri e più complessi doveri. (Scritti cristiani, p. 141-142)

Anche oggi dobbiamo registrare questo processo di continuo indebolimento del contributo della cultura fatta di uomini appassionati nella ricerca e soprattutto nel tenere viva la speranza. Su questo ci stiamo giocando il futuro, mentre sull'orizzonte emergono venti di torbido, di follia, di brutalità, che non lasciano ben sperare, per un mondo che non ha e non cerca un ancoraggio sicuro per la vita di ciascuno e per la storia di tutti. Qui si deve inserire il contributo di ciascuno, dato con responsabilità ...